ORLANDO
INNAMORATO

di

MATTEO M. BOJARDO,

RIFATTO

da

FRANCESCO BERNI.

TOMO TERZO.

PARIGI
Appresso MOLINI, Librajo.
M.DCC.LXVIII.
Con licenza, e Privilegio.

ORLANDO
INNAMORATO,
RIFATTO
DA
FRANCESCO BERNI.

LIBRO SECONDO.

CANTO V.

I.

Se di questo gentil giardino ameno,
Graziosi Lettor, vi desse il core
Le tempie ornarvi, o vero empiervi il seno
Di qualche dolce frutto, o vago fiore,
Non saria l' util vostro forse meno,
Nè la vittoria, e la gloria minore,
Nel grado vostro, di quella d' Orlando,
Se l' andate fra voi considerando.

II.

Detto v' ho già, che sotto a queste cose
Strane, che in questo libro scritte sono,
Creder bisogna, ch' altre sieno ascose,
E che dall' istrumento varj il suono;
E che sotto alle spine stian le rose,
E sempre qualche documento buono
Sia coperto co' pruni, e con l' ortica;
Perchè si duri a trovarlo fatica.

III.

E che della fatica il premio sia;
Che così vuol la ragione, e 'l dovere:
Io non m' intendo di filosofia,
E non vo fare il dotto, nè 'l messere:
Ma che non sia nascosta allegoria
Sotto queste fantastiche chimere,
Non mel farebbe creder tutto 'l Mondo,
E che non abbian senso alto, e profondo.

IV.

Considerate un poco in coscienzia
Se quella donna, che 'l libretto porse
Al Conte, potesse esser la prudenzia,
Che salvo pel giardin sempre lo scorse,
Cioè pel Mondo, e se con riverenzia
Quell' asino, e quel toro, e drago forse,
E quel Gigante, esser potessin mai
I varj vizj, e le fatiche, e' guai,

V.

Che vi son dentro, e se quella catena
Posta sotto le mense apparecchiate,
Volesse, verbi grazia, dir la pena
Delle genti, ch' al ventre si son date:
E quella Fauna, e quell' altra Sirena,
Mille altri van piacer, ch' alle brigate
Mostran bel viso, ed hanno poi la coda
Di velen pieno, e di puzza, e di broda.

VI.

Intendale chi può, che non è stretto
Alcuno a creder più di quel, che vuole:
Torniam dove d' Orlando avemo detto,
Che stato è quivi insin' a basso il Sole:
Ha legati i Giganti, ed in effetto
Fatto non pargli aver, se non parole,
Perocchè se 'l giardin non fa sparire,
Di tornare a Madonna non ha ardire.

VII.

Legge il libretto, e vede, ch' una pianta
Al mezzo del giardino appunto è drento,
A cui s' un ramo di cima si schianta,
Sparisce questo, e quella in un momento:
Ma di salirvi su nessun si vanta,
Senza cavarne, o morte, o rio tormento:
Ma il Conte, che paura mai non vide,
Di questa morte, e tormento si ride.

VIII.

Addietro torna per una vallata,
Che proprio arriva sopra 'l bel palagio,
Ove prima la donna avea trovata
Specchiarsi nella spada, e starsi adagio:
Ed egli al faggio la lasciò legata,
Com' arìa fatto un traditor malvagio,
Così ve la trovò legata ancora,
E ve la lascia, e punto non dimora.

IX.

Di giugnere alla pianta avea gran fretta,
Ed ecco appunto in mezzo a i rami ha vista
Levarsi su quell' alta cima eletta,
Bella sopr' ogni dilettosa vista:
D' arco di Turco uscita mai saetta,
L' altezza di quel ramo non acquista,
Gran chiome sparge l' albero felice,
Grosso un palmo non è dalla radice.

X.

Non è più grosso, e' rami ha tutti intorno
Lunghi, e sottili, ed ha verdi le fronde
E le rinnuova, e le muta ogni giorno,
E dentro spine acute vi nasconde:
Di vaghi pomi d' oro è tutto adorno,
Che pajon mele, gravi, lustre, e tonde,
Attaccate ad un ramo piccolino,
Ch' è gran periglio star' a lor vicino.

XI.

La lor grossezza è quant'ha un'huom la testa:
Come qualch' uno al tronco s' avvicina,
E pur la terra, solamente pesta,
Trema la pianta lunga, e tenerina,
Piovon' i pomi a guisa di tempesta,
E chi è colto da quella rovina
È da lei morto, e per terra disteso,
Perchè non ha riparo a tanto peso.

XII.

Come dissi, è più alto d' un' arcata,
Dal mezzo in giù il tronco, e sì pulito,
Che non vi salirebbe anima nata,
E s' alcùn pur d' andarvi fusse ardito,
Si pentirebbe della pazza andata;
Perocchè in cima non è grosso un dito,
E non sarebbe punto sostenuto:
Aveva Orlando ogni cosa veduto.

XIII.

Ma tanto più glie ne viene il capriccio,
Quanto le cose son più faticose:
Lavorando di riccio sopra riccio,
Rami insieme sottil d' olmo compose,
E fe di lor, come dir un graticcio,
Poi erba, e terra, e fango su vi pose,
E la testa, e le spalle sen' armava,
E verso il tronco arditamente andava.

XIV.

Aveva il Conte Orlando forza tanta,
Che se il creder le cose dette lice,
D' aver portata una colonna il vanta
Grofsa d' Anglante a Brava il libro, e dice:
Or come giunto fu sotto, la pianta
Tutta tremò per fin' alla radice,
E cominciaron que' pomi a cadere,
Come quando il villan scuote le pere.

XV.

Va verso quella il Conte tuttavia;
Che 'l tremar, come difsi, non l' arresta,
Par che pesta la terra tutta sia
Da quell' aspra, crudel, grave tempesta:
E n' è sì piena quella bizzarria,
Ch' egli ha d' olmo, e di vimini contesta,
Che s' all' arbore tosto non arriva,
Di vita certo quella pioggia il priva.

XVI.

Come fu giunto alla pianta, si scaglia,
Non mica per volervi su montare,
Ma con un colpo a traverso la taglia,
Così la cima fece giù cascare:
Tagliata, come fufse un suol di paglia,
La terra cominciò tutta a tremare,
Il ciel tutto si turba, e 'l Sol s' oscura,
Coperse un fumo il monte, e la pianura.

XVII.

Rimase il Conte al bujo, e più non vede
Dove si sia, la terra trema pure,
Dentro a quel fumo, grande un foco siede,
O surge, d' una torre assai maggiore:
Un Diavol veramente esser si crede,
Che del giardin distrugge il pazzo errore,
E come tutto fu venuto meno,
Ritornò il Sole, e 'l ciel si fe sereno.

XVIII.

La terra, che 'l soleva circondare,
Tutta è sparita, e più non si vedeva,
Libero da per tutto ognun può andare,
Che vista più, nè passo non si leva,
Nè palagio, nè fonte non appare;
Sol quella damigella rimaneva,
Com' era prima, a quel tronco legata,
Afflitta, sbigottita, e disperata.

XIX.

E sospirando forte si lagnava;
Dipoi, che 'l suo giardin vide disfatto,
Nè come prima ferma, e cheta stava,
Con l' intelletto attonito, ed astratto:
Ma dolcemente ad Orlando parlava,
Che non volesse rovinarla affatto,
E dicea, Cavalier, fior d' ogni forte,
Io confesso, che merito la morte.

XX.

Ma se tu mi farai morire adesso,
Come senz' alcun dubbio si conviene,
Di molte donne, e Cavalieri, appresso
Mi tirerò la miseria, e le pene,
Quali in prigion malvagiamente ho messo:
Io feci, acciocchè tu l'intenda bene,
Questo giardino, e ciò, che gli era intorno,
In sette mesi, hor l'hai guasto in un giorno.

XXI.

Per vendicarmi contr' un Cavaliero,
Ed una donna sua trista villana,
Io feci il bel giardin, ch' a dire il vero
Ha consumato molta carne umana:
Non bastò questo all' animo mio fiero,
Ch' un ponte feci sopra una fiumana,
Dove son Cavalieri, e donne prese,
Quanti ne vengon di ciascun paese.

XXII.

Il Cavalier' Arriante è chiamato,
La trista donna, Origilla si chiama,
Io non ti vo tenere ora occupato
A sentir della lor malvagia fama:
Basta, ch' alcun de' due non fu pigliato
Fra tanta gente dolorosa, e grama,
Che tanta fu, ch' arebbe assai vantaggio
Dalle foglie di questo ombroso faggio.

XXIII.

In quest' orto, che fu maraviglioso,
Era morto chiunque capitava,
Ma il numero più grande, e più copioso,
Il ponte, ch' io t' ho detto, mi mandava,
Che v' era in guardia un Vecchio doloroso,
Che molta gente sopra vi guidava:
E fatto ad arte sì pazza, e cattiva,
Che per se stesso piglia chi v' arriva.

XXIV.

Nè molto tempo è, ch' una incantatrice,
La quale è figlia del Re Galafrone,
Ed or col padre, secondo si dice,
Ha intorno a casa sua l'ossidione:
Passando allor di là, fu la infelice
Condotta al ponte dal Vecchio in prigione,
E poi con modo, ch' io non ti so dire,
Partissi, e tutti gli altri fe fuggire.

XXV.

Ma ve ne son ben molti anche al presente,
Perchè il Vecchio ne piglia sempre assai,
E com' io sarò morta, incontanente
Il ponte, ed essi non si vedran mai:
E tutta meco morrà quella gente,
E tu cagion di tanto mal sarai,
Ma se mi campi, ti prometto, e giuro,
Ch' ognun lascerò gir franco, e sicuro.

XXVI.

E s' al mio ragionar non dai credenza,
Menami teco, come son legata,
Legata, o sciolta, io non fo differenza,
Ch' ad ogni modo son vituperata:
Disfarò quella torre in tua presenza,
E tutta quella turba fia salvata,
Piglia dunque il partito, che ti pare,
Di fargli meco o morire, o campare.

XXVII.

Prese questo partito tosto il Conte,
Che morta non l' arebbe in ogni guisa,
Quantunque oltraggi ricevuti, ed onte
Avesse, non aria mai donna uccisa:
D'accordo adunque vanno verso il ponte:
Ma io gli lascio, e ritorno a Marfisa,
La qual di sopra, attaccata lasciai
Con Sacripante, a far peggio che mai.

XXVIII.

Era a quel modo la zuffa durata;
Ch' io vi contai, ricominciato il ballo,
Marfisa di tal' armi era addobbata,
Che tutti i colpi se le danno in fallo:
Oltre ch' ell' è valente, e disperata,
E Sacripante aveva il suo cavallo,
Ch' è sì veloce, che si vede appena,
Laonde anch' ella in fallo i colpi mena

XXIX.

Or mentre, che tra lor la zuffa dura,
E la battaglia è di più colpi spessa,
Non si facendo nè mal, nè paura,
Perch' ella a lui nol fa, nè egli ad essa:
Quel ladro di Brunel, che creatura
Era, e che stava ancor col Re di Fiessa,
Aveva molti monti, e valli scese,
E d' improvviso giunse in quel paese.

XXX.

Agramante mandò questo Brunello,
Perchè dinanzi a lui s' era vantato,
D'Albracca entrare in mezzo del castello,
Dov'Angelica, e 'l padre era assediato,
E di dito levarle quell' anello,
Ch' era con certi ingegni fabbricato,
Che qualunque l'aveva in dito, o in mano,
Ogni incanto guastava, e facea vano.

XXXI.

Questo fu fatto per trovar Ruggiero,
Ch' era ascoso nel monte di Garena,
Però questo valente Cavaliero
Sì fortemente le calcagna mena:
Su per quel sasso sene va leggiero,
Ch' un ragno vi sarìa salito appena,
Perocchè quel castel da ogni lato
A piombo, com' un muro, era tagliato.

XXXII.

E da un lato solo è la salita,
Tutta fatta per forza di piccone,
E quivi solo è l'entrata, e l'uscita,
Ed alla guardia stan molte persone:
Liscia è dal fiume la pietra, e pulita,
Nè vi si fa di guardia menzione,
Che con ingegno di corde, o di scale
Non vi si può salir, ma sol con l'ale.

XXXIII.

Brunello è d'aggrapparsi sì maestro,
Che su n'andava, come per un laccio,
E tutta quella ripa destro destro
Monta, ed al muro arriva senza impaccio;
Al qual s'attacca, com' ad un capestro,
Mena le gambe, e l'uno, e l'altro braccio,
Come s'andasse per un'acqua a nuoto,
Nè per paura volse mai far voto.

XXXIV.

Era il salire a lui tanto sicuro,
Quanto s'andasse per un prato erboso,
Poichè passato fu sopra 'l gran muro,
A guisa d'una volpe andava ascoso:
E non crediate, che 'l ciel fusse scuro;
Anzi era il dì ben chiaro, e luminoso,
Ma egli in qua, e 'n là tanto saltella,
Che giunse dove stava la donzella.

XXXV.

Sopra la porta quel bel viso adorno
Afsisa stafsi, e guarda verso 'l piano;
Dove Marfisa, e 'l Circafso attaccorno
Di nuovo la battaglia, e dansi invano:
Gran gente alla donzella era d' intorno,
Chi parla, e chi accenna con la mano,
Dicendo, ecco Marfisa il brando mena,
Tristo quel Re se la lo coglie in piena.

XXXVI.

Diceva l' altro, e' fa di gran difese;
E mostra efsere un pratico guerriero,
Pur che non vegna con efsa alle prese,
Diceva l' altro, e non perda 'l destriero:
In questo dir, Brunel si fa palese,
Che la notte aspettar non fa pensiero;
Vanne tra quella gente il ribaldello,
All' improvviso, e le tolse l' anello.

XXXVII.

E non l' arebbe la donna sentito;
Se non che si lasciò vedere in faccia,
E con l' anel, che tolto l' ha di dito,
Verso 'l safso correndo il fante spaccia:
Il safso, dico, dov' era salito,
Dietro tutta la gente è posta in caccia,
Angelica piagnendo si scapiglia,
E grida, aimè tapina, piglia piglia.

XXXVIII.

Piglia, piglia gridava, aimè tapina,
Che rovinata son, se non è preso:
Ognun per far piacere alla Reina,
A lei l' arebbe portato di peso:
Ma giù per l' alto muro e' già rovina,
E per la pietra sene va sospeso,
Poi per la pietra va mutando il passo,
Come per gradi, e giugne al fiume basso.

XXXIX.

E non crediate, che si sia confuso,
Perchè l'acqua sia grossa, alta, e corrente,
Egli era com' un pesce a notar uso,
Nulla di lui si vede, nè si sente:
Aveva fuor dell' acqua solo il muso,
Par' un ranocchio, e va quietamente,
Guardan que' del castello in ogni lato,
E nol vedendo, il credono affogato.

XXXX.

Angelica meschina si dispera;
E si batte, e si straccia i cape' d' oro:
Uscì quel ghiotto fuor della riviera,
Poich' ebbe fatto questo bel lavoro;
E vanne appunto a quella volta, ov' era
La zuffa, e la battaglia di coloro:
Ivi fermossi alquanto per guardare,
Ma l' un', e l' altro allor si vuol fermare.

XXXXI.

Perchè 'l secondo assalto era passato,
E l' un', e l' altro volentier si posa:
Dice il tristo, io voglio esser' impiccato,
Se con voi non guadagno qualche cosa:
Se non vi spoglio, vi fo buon mercato,
Ma poi, che sete' gente valorosa,
Son contento d' usarvi cortesia,
Ciò che vi lascio addosso, è roba mia.

XXXXII.

Ragionava così tacitamente
Brunello, e vede al Re quel bel destriero,
Al Re, che stava affannato, e dolente,
Che del suo Regno entrato era in pensiero;
Che lo vede nel foco, e 'l romor sente,
Come detto gli avea quel messaggiero,
Di questo ha Sacripante tanta doglia,
Che d' ogn' altro pensier l' anima spoglia.

XXXXIII.

Diceva l' Affrican, che Osmo è questo,
Ch'ha sì buon burchio, e dorme in su l'arcio-
Lo vo far per un' altra volta desto: (ne;
Così dicendo, prese un gran bastone,
Ed a lui accostato presto presto,
Pian pian sotto la sella glielo pone,
Nè prima Sacripante sen' avvede,
Che fu lasciato da Brunello a piede.

XXXXIV.

A questa cosa guardava Marfisa,
E n'avea presa tanta maraviglia,
Che come sia de' sensi suoi divisa,
Strigne la bocca, ed alza ambe le ciglia;
Il ladro l' ha trovata all' improvvisa
In quel pensiero, e la spada le piglia,
La spada le levò, ch' aveva in mano,
E con essa fuggendo, sgombra il piano.

XXXXV.

Marfisa il segue, e lo grida, e minaccia,
Ghiotton, dicendo, ti costerà cara:
Voltasi egli, e le fe due fiche in faccia,
E fuggendo, dicea, così s' impara:
Il campo è tutto in arme, e costui caccia,
Gridando, piglia, piglia, para, para:
Ma e', che si trovava un buon destriero,
Dell'esser preso avea poco pensiero.

XXXXVI.

Il Re Circasso rimase stordito
Di maraviglia, e non aria saputo
Dire in che modo il fatto si sia ito,
Se non, che un tratto il cavallo ha perduto:
Dov' è, dicea, colui, che m' ha schernito,
Or, com'ha fatto, che non l'ho veduto?
Esser non può, ch'ad un'inganno tanto
Non si sia mescolato qualche incanto.

E s'

XLVII.

E s' egli è, la mia donna con l'anello
Mi farà ancora il caval riavere,
Ben m'è vergogna, ma qual senno è quello,
Che poſsa a questi casi provvedere ?
Cosí dicendo, tornoſsi al Castello
Pensoso, anzi morìa di dispiacere,
E come giunto fu dentro alla porta,
Angelica trovò, ch' è quasi morta.

XLVIII.

Quasi morta di doglia è la donzella,
Pensando alla gran perdita ch' ha fatto:
Il Re Circaſso sene va da quella,
E quel ch' ell' ha, le domanda di fatto:
Ella è sì afflitta, ch' appena favella,
E diceva, piagnendo, or' ho io tratto,
Tosto nelle sue man m' arà Marfisa,
Tosto sarò miseramente uccisa.

XLIX.

Io ho perduta tutta la difesa,
Io ho perduta l' ultima speranza,
E certa son, che tosto sarò presa,
E poco tempo da viver m' avanza:
Ma quel, che più mi duole, e più mi pesa,
Che questo è stato un caso fuor d' usanza,
E pur non so, misera, dolorosa,
Chi m' abbia tolta così cara cosa.

L.

Di questo fatto non sa il Re niente;
Che 'l pover' huom non si trovò alla festa,
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro la fece netta, e presta:
E fuggí alla ripa incontanente,
Non fu prestezza mai simil' a questa,
Così ratto gettosi giù del sasso,
Ed annegossi poi nel fiume basso.

L I.

Diceva il Re, guardate a dire il vero,
Non debbe esser costui certo annegato,
Così fuss' egli, perchè il mio destriero
Poco innanzi di sotto m' ha rubato:
Ed è fuggito via com' un levriero,
Benchè Marfisa l' abbia seguitato,
Non è però per arrivar quel ghiotto,
Perchè conosco il caval, ch' egli ha sotto.

L I I.

Mentre, che fra costor si ragionava
Parole piene di sdegno, e di scorno,
Colui, ch' a guardia della rocca stava,
All' arme grida, e suona forte un corno:
E dà risposta a chi lo domandava,
Che 'l campo è pien di gente intorno intorno,
Con tante insegne, ed armi peregrine,
Che ne stupisce, e non ne vede il fine.

L I I I.

Ed era questa gente, che venia,
Che forse il venir suo vi pare strano
Condotta tutta quanta di Turchia
Dal fratel di Torindo Caramano:
Dugentomila, o più credo, che sia,
Che con gran grida s' accampa nel piano,
Torindo questa turba fa venrei
Per la festa d' Angelica finire.

L I V.

Il qual di nuovo iratamente giura
Sopr' un grande Alcorano a Macometto,
Ch' or le vuol far ben' altro, che paura,
E vendetta pigliarne a suo diletto:
Angelica tremava di paura,
Perchè si vede disfatta in effetto,
Il campo de' nemici è sì cresciuto,
Ed ella così priva d' ogni ajuto.

L V.

Or si va di quel tempo ricordando,
Ch' a soccorrerla venne il Paladino
Con tanti Cavalier, parlo d'Orlando,
Il quale ha or piantato nel giardino:
E la fortuna, e sè va bestemmiando,
E l' amor di Rinaldo, e'l suo destino,
Che l'ha tanto infiammata, e tanto accesa,
Che si trova alla fine, o morta, o presa.

L V I.

Sacripante con lei solo è rimaso,
Ma più fuora a combatter non uscia,
Poichè gli avvenne del cavallo il caso,
Col qual contra Marfisa andare ardia:
E poi nel petto tien confitto il naso,
Che del suo Regno avea malinconia:
Ma non è cosa, che gli affligga il core
Più, che veder della donna il dolore.

L V I I.

Del destriero, e del Regno, ch' ha perduto,
Non arebbe il meschin doglia, nè cura,
Pur che potesse darle qualchè ajuto,
E contra tanto mal farla sicura:
Il Castel per tre mesi è provveduto
Di vettovaglie, e guardate le mura,
Prima dunque, che 'l tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar qualche partito.

L V I I I.

Venne a consiglio il vecchio Galafrone
Col Re Circasso, e'l suo parere spiana:
Io ho (dicendo) una certa ragione,
Che da sperar soccorso ogn' altra è vana:
Un mio parente tien la regione
Di là dall' India, detta Sericana;
Gradasso ha nome, ed è de' singolari
Guerrier del Mondo, anzi pur non ha pari.

L I X.

Settantadue Reami (e non è ciancia)
Ha presi con la sua sola persona,
E vinto ha tutto'l mare, e Spagna, e Francia,
Per l'universo il nome suo risuona:
Or di nuovo ha ripresa in man la lancia,
E di testa s'ha tolta la corona,
E giurato mai più non la portare,
Se non fornisce quel, ch'egli ha da fare.

L X.

E quest'è, che negli anni addietro, quando
Vinse la Francia, e prese Carlo Mano,
Gli fu promesso di mandare un brando,
Che tal non porta Cavalier' in mano:
Sol lo porta un guerrier, ch'ha nome Orlando,
Onde avendo aspettato un pezzo invano,
S'è or disposto tornare in Ponente,
E Carlo un' altra volta far dolente.

L X I.

E dentro alla Città di Druantuna,
Ch'è la sua Reggia, e la sua Sede antica,
Per far passaggio tanta gente aduna,
Che stimar non si può, non ch' io lo dica:
Ma non è quantità di gente alcuna,
Che gli sia nè amica, nè nimica,
Ch'alla sua forza sia da comparare,
Per mostra sol la gente usa menare.

LXII.

Sì che a salvarne di man di costei,
Questo sarebbe l' unico rimedio,
Ma io non trovo il modo, che vorrei,
Ch' egli intenda di questo nostro asſedio;
Ch' egli arebbe pietà de' casi miei,
E volerebbe a levarmi di tedio,
Ma, come ho detto, non poſso vedere
Modo, nè via da farglielo sapere.

LXIII.

Pur, perchè il ver me la costrigne a dire,
Ed anche amor, dirò questa parola,
Tu se' figliuolo, un' huom di tanto ardire,
Ami me tanto, e questa mia figliuola,
Che ti se' meſso più volte a morire,
Nè Mandricardo, che 'l Regno t' invola,
Nè il tuo caro Olibrando, ch' hai perduto,
T' ha mai potuto tor dal nostro ajuto.

LXIV.

Faccia Dio, ch' una volta meritare
Ti poſſiam di condegno guidardone,
Bench' io non pensi mai poterlo fare;
Pur ciò, ch' abbiamo, e le proprie persone
Sono a tua posta, e ci puoi comandare,
Così ti giuro per lo Dio Macone,
Che la mia figlia, e tutto il Regno, ed io
Siam tutti pronti ad ogni tuo disio.

L X V.

Ma questo profferir tutto è perduto;
Che saremo egli, ed ella, ed io deserti,
Se non si trova in qualche modo ajuto:
E perchè sopra questo ho gli occhi aperti,
E so quel ch'aver posso, e quel ch' ho avuto,
E quel ch' è al Mondo, vo che tu t'accerti,
Ch' ad ogni modo ci convien perire,
Se il Re Gradasso non si fa venire.

L X V I.

Sì che, figliuol mio caro, io ti scongiuro
Per te, per noi, che non ti paja strana
La domanda, ch' io fo, nè grave, e duro
Il viaggio per fino in Sericana:
E questa sera, come'l cielo è scuro,
Cali dov' è quella gente villana,
Che ci ha sì vili, e ci stima sì poco,
Che non fa guardia in campo in alcun loco.

L X V I I.

Non stette Sacripante a far parole,
Che lor servendo, pensa a se servire,
E pargli andar' a cor rose, e viole,
Nè vede l' ora, che possa partire:
E come appunto fu tramonto il Sole,
E l' aria intorno cominciò a 'mbrunire
Sconosciuto, siccome peregrino,
Per mezzo l' oste prese il suo cammino.

LXVIII.

Nè sopra lui d'alcun fu mai guardato,
Va di gran pafso, e'n mano ha'l suo bordone,
Ma sotto la schiavina è ben'armato
Di buona piastra, e la spada al gallone:
Rimase Galafron quivi serrato,
E la figliuola con la ofsidione,
Al Re, che va per istaffetta a piede,
Altri incontri, e venture il caso diede.

LXIX.

E l' udirete, come l' altre cose,
Che quì vi sono state, e saran conte,
E saran ben delle maravigliose,
Perchè fu in India al safso della fonte,
Ed anche altrove: ma saranno rose
Appresso a quel, ch'ho a dir di Rodamonte,
Della furia del qual prima v' ho a dire,
Che nol pofso tener, che vuol venire.

LXX.

Bestemmia Macometto, e Trivigante,
Ogni religion sprezza, ogni fede:
Tanto è superbo, insolente, arrogante,
Che non vuol'adorar quel, che non vede:
Or fermo non può star sopra le piante,
Appena d'arrivare in Francia crede,
E di mandarla in polvere ha giurato,
Ma lasciate, ch'io pigli lena, e fiato.

CANTO

CANTO VI.

I.

OR' incomincian le dolenti note,
Per Carlo, e pe' Cristiani, or' è venuto
Il tempo, che si batterà le gote
Miseramente, e cercherà d' ajuto:
Il pianto già l' orecchie mi percuote,
Veggo quel morto, e quell' altro abbattuto,
Veggo la Francia, e 'l Mondo sottosopra,
Nè si trova terren, che i morti copra.

I I.

La furia, la rovina, e la tempesta
Ora dall' Austro vien, non d' Aquilone,
Misero Carlo, quella volta è questa,
Che sarai forse peggio, che prigione,
La fortuna, ch' a' buon sempre è molesta,
Troppo sinistramente ti s' oppone,
Rodamonte ne vien per darti guai,
In tal travaglio ancor non fusti mai.

III.

Io lo lasciai nella Città d' Algiere
Con le genti adunate alla marina,
Non so se dica genti, o dica fiere,
Che non hanno, nè fren, nè disciplina:
A lui non par quell' ora mai vedere,
Che metta il Mondo a foco, ed a rovina;
E bestemmia chi fece il vento, e 'l mare,
Perchè a dispetto suo non può pafsare.

IV.

Più d' un mese di tempo avea già perso
Di quivi in Sarza, ch' è terra lontana,
E poi che v' è, sempre il vento è traverso,
Sempre Greco, o Maestro, o Tramontana
Egli ha diliberato efser sommerso,
O ver pafsar nella terra Cristiana,
E dice a' marinari, ed al padrone
Ingiuria, e chiama ognun pazzo, e poltrone.

V.

Soffia vento (dicea) se sai soffiare,
Che voglio ir via sta notte a tuo dispetto,
Io non son tuo vafsallo, nè del mare,
Che pofsiate tenermi quì a diletto:
Sol' Agramante mi può comandare,
Ed io ne son contento, anzi son stretto,
Anzi son schiavo ad ogni core audace,
Ed a chi è nimico della pace.

VI.

Così dicendo, a se chiama il padrone,
Ch' è di Murrocco un gran vecchion canuto,
Scombrano ha nome, e molta cognizione
Ha di quell' arte, e molto è savio, e asturo
A lui diceva il Re, per qual cagione :
M' hai tu quì tanto tempo ritenuto?
Son già sei giorni, e forse a te par poco
Che sei Provenze arei già messe a foco.

VII.

Provvedi adunque per questa presente
Notte, ch' ad ogni modo andar vogl' io,
Non voler' esser più di me prudente,
Ch' io ne so più, che tu, nè 'l ciel, nè Dio:
Se s' annegasse tutta questa gente,
Adempiuto sarebbe il mio disio,
Che quand' io fussi ben del mare in fondo,
Vorrei tirarmi addosso tutto 'l Mondo.

VIII.

Rispose a lui Scombrano, alto Signore,
Noi abbiamo al partir contrario vento,
Il mare è grosso, e fassi ogn' or maggiore:
Ma io per altri segni ho più spavento,
Che 'l Sol calando perdè il suo vigore,
E dentro a' nugoloni ha 'l lume spento:
Or si fa rossa, or pallida la Luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna.

IX.

La Fulicetta nell' acqua non resta,
Ma pafseggia all' asciutto in su la rena,
E le gavine, ch' ho sopra la testa,
E quell' altro airon, che vedo appena,
Mi danno annunzio certo di tempesta:
Ma più il Delfin, che mi mostra la schiena,
E qua, e là molte volte è saltato,
Dice, che 'l mare al fondo è conturbato.

X.

Tu vuoi, che vela facciamo allo scuro,
Che è anche peggio, ed io conosco certo,
Che morti siamo, e te ne fo sicuro,
Che di quest' arte son pur troppo esperto:
E ti prometto la mia fede, e giuro,
Che se proprio Macon mi fefse certo,
Ch' io ben facefsi ad uscir' or di porto,
Io gli direi, Macon, vo' avete 'l torto.

XI.

Diceva Rodamonte, o morto, o vivo
Fa pur pensier, ch' io voglio in Francia andare;
E se con questo spirito v' arrivo,
Tutta in tre giorni la vo consumare:
E se di vita ancor vi giungo privo,
Farò sì quelle genti spaventare
Morto, come sarò, tanto terrore
Metterò lor, che sarò vincitore.

XII.

Così d' Algier del porto uscita è fuora
La grand' armata con le vele all' orza:
Era signor del mar Maestro allora,
Ma Greco a poco a poco si rinforza:
Diritta non si può tener la prora
D' alcuna nave, che 'l vento la sforza,
E Tramontana, e Libeccio ad un tratto
Hanno del mare un guazzabuglio fatto.

XIII.

Cominciansi l' agumine a sentire,
E le strida crudel delle ritorte,
Torbido 'l mare, anzi nero apparire,
Ed egli, e 'l cielo a far color di morte:
Grandine, e pioggia, e folgori a venire,
Or questo vento, or quel si fa più forte,
Qua par, che l' onda al ciel vada di sopra,
Là che 'l Abbisso, e l'Inferno si scuopra.

XIV.

Eran di molta gente i legni pieni,
D' arme, e di vettovaglie, e di destrieri,
Sì ch' a tempi più cheti, e più sereni
Di buon governo avean molto mestieri:
Or non è luce, se non di baleni,
Nè s' ode altro, che tuoni, e venti fieri,
E la nave percossa d' ogni banda;
Nessuno è ubbidito, ognun comanda.

XV.

L' intrepido, empio, altiero Rodamonte,
Al mare, al cielo, a Dio volta la faccia,
E dice a tutti ingiurie, oltraggio, ed onte,
Or' allenta le corde, ed or l' allaccia:
È ubbidito a cenni sol di fronte,
Perchè getta nel mare, e non minaccia,
Profonda il ciel di pioggia, e di tempesta,
Egli sta sopra, ed ha nuda la testa.

XVI.

Le chiome intorno se gli odon sonare,
Che rapprese l' aveva la gelata,
Nè più stima ne mostra, e conto fare,
Che se in camera fusse ben serrata:
L' armata s' è dispersa già pel mare,
Ch' era partita insieme di brigata,
Ma questa furia è troppo strana, e nuova,
Dov' è un pezzo, l' altro non si truova.

XVII.

Lasciam così questa fiera, che giusta
Parte di pena ha della sua follia:
Diciam di Carlo Man, ch' era in gran susta,
Benchè non mostri la malinconia:
Queste son delle frutte, ch' ogn' or gusta
Chi è posto in grandezza, e'n signoria,
Fece dunque chiamare a concistoro
I suoi Baroni, e così disse loro.

XVIII.

Signori, io son da più parti avvisato,
Che guerra ci vuol fare il Re Agramante,
Qual non ha ancor la morte ammestrato
De' suoi maggiori, e delle genti tante,
Che in Francia 'l corpo, e l' anima han lasciato,
Nè 'l fresco esemplo dell' avo Agolante,
Nè di Trojan suo padre, e poco pargli,
Che vuol venire anch' egli accompagnargli.

XIX.

Farcene beffe, a noi pur non bisogna,
Ma stare all' erta in buona guardia accorta,
Perch' oltr' al vituperio, e la vergogna,
La negligenzia spesso danno porta:
Costor verranno per terra in Guascogna,
O per mare in Provenza, o in Acquamorta,
E però sarà ben, che tutti i liti,
Dove posson far scala, sien forniti.

XX.

Poich' ebbe detto, chiama il Duca Amone,
E gli disse, dipoi che ci ha piantato
Quel tuo figliuol, che fu sempre un ghiottone,
Farai, che Mont' Alban sia ben guardato,
E che si faccia ogni provvisione,
E ch' io sia d' ogni cosa ragguagliato
Della parte di terra, e di marina,
E di Spagna, e di chi teco confina.

XXI.

L' amor del suo figliuolo, e'l proprio onore,
Non potè far, che non si risentisse
In quel buon Vecchio, ed all' Imperadore,
Come le venner, sei parole disse,
E capace lo fe, ch' era in errore,
E lesse ciò, che Malagigi scrisse,
Di quell' inganno fatto di sua mano,
Laonde a lui soggiunse Carlo Mano.

XXII.

Hai gli altri tre, ch' ognuno è buon guerriero,
Onde non ti bisogna molta gente;
E se per sorte pur n' arai mestiero,
Ne darò cura ad Ivon tuo parente:
E la do qui presente ad Angeliero,
Che ciascuno ti sia tanto ubbidiente,
Quanto fora alla mia stessa persona,
Sotto l' oltraggio di questa corona.

XXIII.

A Guglielmo Signor di Rossiglione,
A Riccardo Signor di Pupignano;
Con tutte le lor genti, e le persone,
Che vengano alloggiare a Mont' Albano:
Come ebbe detto questo al Duca Amone,
L' Imperador, rivolto all' altra mano,
Disse, Signor', or con più diligenza,
Guardar conviensi il mar verso Provenza.

XXIV.

E però vo, ch' al Duca di Baviera,
Di quella parte sia data l' impresa:
In mare, e'n terra tutta la riviera
Da questi Saracin tenga difesa;
Benchè sia cosa facile, e leggiera,
Vietare in terra lor la prima scesa,
Sarà la gran fatica a indovinare
Il luogo appunto, dov' hanno a smontare.

XXV.

E però volto a Namo, disse, mena
Teco tutti i tuoi figli, e sta in riguardo,
Ed oltre a questi, il Conte di Lorena,
O di Loreno, io parlo d' Ansuardo:
E Bradamante mia, che scorgo appena
Chi più vaglia, ella, o'l suo fratel gagliardo,
Rinaldo dico, e dandone sentenzia,
Direi, che non vi fusse differenzia.

XXVI.

Seco Amerigo Duca di Savoja,
E Guido Borgognon vada in persona,
E tutti i suoi menar non gli sia noja,
Ruberto d' Asti, e Buovo di Donzona:
Chi non ubbidirà, si fugga, o muoja,
E sia ribello di questa corona,
Sì che, Namo mio caro, intendi bene,
Tenere aperti gli occhi ti conviene.

XXVII.

In molte parti ti convien guardare,
Se non vuoi esser colto all' improvviso,
Perchè se in terra gli lasci smontare,
La cosa non andrà da beffe, e riso:
Sta alla veletta per terra, e per mare,
E fa, che d' ogni cosa i' abbia avviso,
Ch' io starò sempre in campo provveduto
A dar, dove bisogna, presto ajuto.

XXVIII.

In cotal forma l' ordine fu dato,
E la benedizion da Carlo Mano,
Allegro ognun da lui tolse commiato;
Andonne il Duca Amone a Mont' Albano,
Da molti Cavalieri accompagnato;
E 'l Duca Namo anch' egli a mano a mano,
Con Cavalieri, e fanti in molte milia,
Fra poco tempo si trovò a Marsilia.

XXIX.

Aveva trentamila Cavalieri,
E ventimila, e forse più pedoni:
Giunti fecion tra lor varj pensieri,
Qual Terra ciaschedun di que' Baroni
Tenesse sotto se più volentieri:
Nè fur tra lor molte contenzioni,
Che sapendo del Re il comandamento,
Fu, come Namo volse, ognun contento.

XXX.

Torniamo a Rodamonte, che nel mare
Combatte tuttavia con la fortuna:
La notte è scura, che l' Inferno pare,
E non si vede nè stelle, nè luna:
Altro non s' ode, che legni spezzare
L' un con l'altro, per l' onda cieca, e bruna,
Spaventi, gridi; fracaſso, romore,
Grandine, pioggia, tempesta, e furore.

XXXI.

Il mar si rompe insieme orribilmente,
Il vento ognor maggior sempre a traverso
Ferisce, il pianto misero si sente
Di questo, e di quell' altro, ch' è sommerso:
E come morta l' infelice gente,
Marinari, e padroni, ognuno è perso,
E sbigottito, e non sa che si faccia,
Sol Rodamonte è quel, che 'l ciel minaccia.

XXXII.

Fan gli altri voti, e scongiuri, e preghiere,
Sol' egli sprezza il Mondo, e la natura,
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogn' anima sicura:
Così tre giorni, e tante notti intiere
Si stetton fra la morte, e la paura,
Fra gridi, ed urli, e voci, e pianti speſsi,
Nè vider terra, o ciel, nè pur se steſsi.

XXXIII.

Il quarto giorno fu il pericol grande,
Poco mal sino allora avuto s' era,
Ch' una parte de' legni, con le bande,
Corse a dar sotto Monaco in riviera:
Quivi i legni, e le genti in terra spande
Il vento, e l' onda, e l' infernal buféra,
Nell' aspra rocca, in un' orrendo sasso
Rupper le navi con molto fracasso.

XXXIV.

Ed oltre a questo, tutti i paesani,
Che conobber l' armata Saracina,
Gridando, addosso addosso a questi cani,
Calaron furiosi alla marina:
E ne' miseri legni ad ambe mani
Saettan foco, e pegola, e calcina,
E lance, e dardi, e trementina accesa;
Ma Rodamonte fa molta difesa.

XXXV.

Piantato a prora sta com' un Gigante,
Anzi una torre, e 'ndosso ha l' armadura,
Piovon sopra di lui saette tante,
Che dall' ombre di quelle il ciel s' oscura,
Il peso solo arebbe un' elefante
Morto, ma a lui non si può far paura,
Vuol, che 'l navilio vada o male, o bene
A dare in terra con le vele piene.

XXXVI.

Avean' i suoi di lui tanto spavento,
Che l' un dell' altro a gran gara si mosse,
Ed ogni nave al suo comandamento,
Sopra la spiaggia la prora percosse:
Traeva Mezzo dì, terribil vento,
Grandine, piove, anzi pur pietre grosse,
Altro non s' ode, che navi sdruscire,
Ed alte grida, e pianti da morire.

XXXVII.

Chi qua, chi là gl' infelici Pagani
Con l' arme indosso, stan per annegare,
E tiran colpi, ma son tutti vani,
Non gli lascia la vaga onda fermare,
Fan lor que' del paese scherzi strani,
Non gli lasciando a terra avvicinare:
Di Monaco esce il gran Conte Arcimbaldo
Co' suoi Lombardi, che non può star saldo.

XXXVIII.

Questo Arcimbaldo è Conte di Cremona;
E del Re Desiderio erede, e figlio,
Molto valente della sua persona,
E d' ardire infinito, e di consiglio:
Costui la rocca, e Monaco abbandona,
Sopr' un caval coperto di vermiglio,
E con gran gente cala alla riviera,
Ove l' aspra battaglia attaccat' era.

XXXIX.

A Monaco dal padre fu mandato,
Ch' agli ultimi confini è di Provenza,
Perchè il mar d' ogni parte sia guardato,
Ed avviso gli dia d' ogni occorrenza:
Il Re dentro a Savona era restato,
E seco avea tutta la sua potenza,
Gran gente avea a terra atta, ed a mare,
E vuole il passo agli Affrican vietare.

XL.

Or' Arcimbaldo con molti guerrieri,
Come dissi di sopra, al mare scese:
Fatte tre schiere de' suoi Cavalieri,
In su la spiaggia tutte le distese:
Egli in mezzo de' fanti, e degli arcieri
A soccorrer' andò que' del paese,
E dove la battaglia è più crudele,
Benchè perdute sien le navi, e vele.

XLI.

Però che quella orrenda creatura
Facea più sol, che tutta la sua gente,
Era nell' acqua insin' alla cintura,
Addosso ha dardi, e sassi, e foco ardente:
Pure ha ognun di lui tanta paura,
Che chi sta più discosto, è più prudente,
E da largo gridando ad alta voce,
Con dardi, e frecce quanto può gli nuoce.

XLII.

Pareva in mezzo al mare un' erto scoglio,
Verso la terra a gran paſso ne viene,
Per sdegno, per superbia, e per orgoglio,
Là dov' egli è più rotto il cammin tiene:
Io non poſso, nè so, nè anche voglio
Dir, che' Cristian non si portaſser bene,
Ma vietar non potevasi in effetto,
Che non veniſse in terra a lor dispetto.

XLIII.

Dietro gli vien della sua gente molta,
Che dalle navi, e da' legni spezzati
Mezza annegata insieme s' è raccolta,
Più che i due terzi ne sono affondati:
Son come cosa pazza i vivi, e stolta,
E pajon imbriachi, e spiritati,
E sì gli ha sbalorditi la fortuna,
Che 'l Sol non riconoscon dalla Luna.

XLIV.

E tanto forte il figliuol d' Ulieno,
Che tutta la sua gente tien difesa:
Come fu giunto in secco in sul terreno,
E cominciò da preſso la contesa,
Faceva tra' Cristian nè più, nè meno,
Che faccia il foco tra la paglia accesa:
Come dal foco la paglia è disfatta,
In un tratto gli rompe, e gli sbaratta.

XLV.

Era in quel tempo Arcimbaldo tornato
Per ricondurre in sul lito la gente,
E giù calava in ordine avvisato,
Come colui, ch' è pratico, e prudente:
Al vento ogni stendardo era spiegato,
Da ogni parte gran grido si sente,
Il Comte di Cremona innanzi paſsa,
E contra Rodamonte l' asta abbaſsa.

XLVI.

Fermo in due piedi aspetta l' arrogante,
Arcimbaldo lo colse nello scudo,
E non lo moſse onde tenea le piante,
Ancorchè il colpo fuſse molto crudo:
Ma l' Affrican, ch' ha forza di Gigante,
Ed a due man teneva il brando nudo,
Un colpo traſse a lui con tal fierezza,
Che per mezzo lo scudo gli scavezza.

XLVII.

E va la spada con tal furia, e fretta,
Che benchè gli abbia lo scudo spezzato,
La piastra anche, e la maglia giù gli getta,
E fegli una gran piaga nel costato:
E senza dubbio gliela facea netta,
Se non che fu da' suoi tosto ajutato,
E portato di Monaco alla rocca,
Come si dice, con la morte in bocca.

I paesan

XLVIII.

I paesan senza redenzione
Fur da' Barbari uccisi in su la rena:
Eran seimila, e seicento persone,
Non ne restar quarantacinque appena:
I cavalli ebber miglior condizione,
La rocca immediate ne fu piena,
Ma se que' Saracini avean destrieri,
Morivan come gli altri i Cavalieri.

XLIX.

Fin' alla rocca detton lor la caccia,
E poi sene tornarno verso 'l mare,
Il quale era tornato già in bonaccia:
Quivi gli fece il Re tutti alloggiare,
E quivi ognun di riaver procaccia
Ciò che del suo si può con man pigliare,
Perchè forzieri, e casse sospigneva
Il vento in terra, e chi può ne toglieva.

L.

Furon le navi tra grosse, e minute,
Che si partir d'Algier, cento, e novanta,
Le me' fornite mai non fur vedute
Di gente, e robe, e vettovaglia tanta:
Ma più che le due parti son perdute,
Non arrivarno a Monaco sessanta,
E quelle non son più da pace, o guerra,
Hanno tutte percosse, e rotte in terra.

L I.

Mal capitati son tutti i destrieri,
Persa la roba con la vettovaglia,
Il Re che di tornar non fa pensieri,
Nè ciò, ch' ha perso, stima un fil di paglia:
Confortatevi (dice) Cavalieri,
Nè fate stima alcuna, nè vi caglia
Di ciò, che tolto v' ha fortuna, e 'l mare,
Che per un perso, mille vi vo dare.

L I I.

Non vó, che ci fermiam qui fra costoro,
Povera gente son questi villani,
Meco verrete dove sta il tesoro,
Giù nella ricca Francia à i grassi piani:
Tutti portano al collo un cerchio d' oro,
Son tutti quanti ricchi come cani,
Crediate a me, vostro capo, e compagno,
Che siam venuti a luogo di guadagno.

L I I I.

Così va la sua gente confortando,
E grida sì, che per tutto è sentito,
Questo, e quell' altro per nome chiamando,
A riposarsi l' invita in sul lito:
Or quell' altro Arcimbaldo Conte, quando
Fu nel castel di Monaco fuggito,
Rotto, sconfitto, e ferito nel petto,
Siccome poco innanzi vi fu detto:

L I V.

Poichè dentro trovossi all' alte mura,
Ha un Corriero a suo padre spacciato,
Che gli racconti tutta la sciagura,
E 'l fatto d' arme, com' era passato:
E Namo d' avvisar prese anche cura,
Che già dentro a Marsilia era arrivato,
Manda anche ad esso un' altro messaggiero,
Che d' ogni cosa gli racconti il vero.

L V.

Funne il Lombardo Re molto dolente,
Inteso come il caso passat' era,
Ed uscì di Savona incontanente
Spiegando al vento la real bandiera,
A Monaco ne vien con la sua gente,
Dall' altra parte il Duca di Baviera,
Da Marsilia si mosse con gran fretta
Per far del Conte Arcimbaldo vendetta.

L V I.

Ciascuna delle due ratta commina,
La Franzese, e la gente Italiana,
E l' una vide l' altra una mattina,
Che non era fra se molto lontana:
In mezzo è Rodamonte alla marina
Con la sua gente accampato Affricana,
Voltossi in là con crudo acerbo sguardo,
E vide giunto al monte il Re Lombardo,

L V I I.

Con tante lance, e con tante bandiere,
Ch' una gran selva d' abeti sembrava,
Tutta coperta di piastre, e lamiere
La bella gente il poggio alluminava:
Gridando iratamente il Re d' Algiere
A' suoi rivolto, l' arme domandava,
E saltò presto in piedi armato tutto
Quel spregiator del Mondo orrendo, e brutto.

L V I I I.

Fuor salta a piè, perchè non ha destriero,
Che glielo ha tolto la fortuna in mare,
Levasegli alle spalle un grido fiero
Dell' altra gente, che in sul poggio appare
Del Duca Namo, Ottone, e Berlinghiero,
Che son tutti forniti d' arrivare,
Roberto d' Asti, e 'l Conte di Lorena,
E Bradamante, che la schiera mena.

L I X.

Innanzi a tutti vien quella donzella
E veramente il suo fratel somiglia,
Rinaldo proprio pare, armata in sella,
Anzi è la gloria di quella famiglia:
Costei conduce questa schiera bella,
E Rodamonte levando le ciglia
Vede gente da questo, e da quel lato,
Che l' ha quasi rinchiuso, e circondato.

L X.

Con quel viso, ch' al ciel faria paura,
Pigliate, disse a' suoi, qual più vi piace
Delle due schiere, e dell' altra la cura
Lasciate aver' a me soletto in pace,
Io sol morte darolle, e sepoltura:
La gente valorosa intende, e tace,
E dal cor del suo Re pigliando core,
Verso i Lombardi corre a gran furore.

L X I.

Tamburi, e corni, e trombe, e più di cento
Mila sorti di voci al ciel ne vanno:
Ecco il Re Desiderio, che dà drento
Per mandar gli Affricani a saccomanno:
E benchè i suoi sian pien d' alto ardimento,
Di se però i Pagan buon conto danno,
Son de' Lombardi in numero assai meno,
E a palmo a palmo perdono il terreno.

L X I I.

Ma la battaglia è quì quasi una ciancia,
Dico a rispetto di quell' altra, dove
Combatte contro alla gente di Francia
Il Re di Sarza, e fa mirabil prove:
Costui è certo la più franca lancia,
Che nell' istorie antiche, e nelle nuove
Si trovi scritto di tutti i Pagani,
Ed è ben la triaca de' Cristiani.

LXIII.

Il Duca, ch' era pratico, e prudente,
Come vide il nimico in campo giunto,
Sopra 'l monte fermò tutta la gente,
E la divise in terzo appunto appunto:
Della schiera, che vien primieramente,
La bella Bradamante avea l' assunto,
La bella, e forte, che qual più de' dui
Fusse, nol sa Turpino, io sto con lui.

LXIV.

Con lei cavalca il Conte di Lorena
Quello Ansuardo, un Cavalier' eletto,
E la sua parte della gente mena
Il Conte d' Asti, che Roberto è detto:
Questa è la prima schiera, ch' è ben piena,
Sedicimila in un squadrone stretto,
Vien l' altra poi con grand' impeto, e grido
Sotto 'l Duca Amerigo, e'l Duca Guido.

LXV.

L un di Savoja, e l' altro di Borgogna,
L' un' ha dell' altro più franca persona
Contar più Capitan quì non bisogna,
Con essi è giunto Buovo di Donzona,
Per fare a' Saracini onta, e vergogna,
Questa schiera seconda s' abbandona:
La terza ha Namo, e' quattro Cavalieri
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri.

LXVI.

Il padre, e quattro figli in questa schiera
Son posti, e fan del campo il retroguardo,
Evvi tutta la gente di Baviera:
Dall' altra parte il Saracin gagliardo,
Che non ha, nè stendardo, nè bandiera,
Si muove a salti, com' un liopardo,
Anzi qual' orso, anzi qual' un lione,
Che visto abbia di cervi uno squadrone.

LXVII.

E corre solo addosso a tanta gente,
Tanta bestialità mai non fu vista:
Io n' ho paura, e non vi fui presente,
Nè di contarla mi basta la vista,
Che imbalordita ho la voce, e la mente:
E perch' a riposarsi pur s' acquista
Animo, e forza, io v' aspetto a sentire
Cose, che certo vi faran stupire.

CANTO VII.

LE cose, che son sotto, e sopra 'l Sole
Fatte da Dio, son tutte sante, e buone,
E se talor d' alcuna l' huom si duole,
Sappiate, che si duol senza ragione,
Ed è, perchè non sa quel, che si vuole:
Fra l' altre molte, la tribulazione,
La guerra, e finalmente tutto 'l male,
Che tanto ci conturba, un Mondo vale,

I I.

Perchè quand' è con senno, con prudenza,
E con grandezza d' animo portato,
Il don s' acquista della pazienza,
Ch' è l' istrumento da far un beato:
E chi ha quella grazia, può far senza
Molte, che stima il popolo insensato,
Com' esser bel, potente, ricco, e forte
Ed altri ben del corpo, e della sorte.

Provasi

III

Provasi appresso per filosofia ;
Che quando due contrarj sono accosto,
La lor natura, e la lor gagliardia
Più si conosce, che stando discosto:
Intender non potrassi ben, che sia
Bianco color, se'l nero non gli è opposto,
Il foco, e l'acqua, e' piaceri, e le pene,
E per dirlo in un tratto, il male, e'l bene.

IV.

Non si potrà saper, s' un'è valente,
Se non arà contrasti il suo valore:
Mentre che guerra a questa, e quella gente
Ferno i Romani, a questo, e quel Signore,
Venne quella Città tanto potente,
Che si fa alla memoria ancora onore;
Subito, che la guerra fu cessata,
E la contraddizion, fu rovinata.

V.

Non arebbe acquistato Carlo Mano
Il cognome di Magno glorioso,
Se non era Agolante, e 'l Re Trojano,
E gli altri, onde non stette mai in riposo:
Si sarian stati con le mani in mano,
Nè fora il nome lor tanto famoso,
S'addosso al Conte Orlando, e'l suo cugino
Non era or questo, ed or quel Saracino,

VI.

Dee l' uno obbligo avere al Re Almonte,
L' altro è tenuto a quel dell'Ulivante;
Ed all' indiavolato Rodamonte
Adeſſo è obbligata Bradamante,
Che per lui fur le sue prodezze conte:
Io lo lasciai, che contra a quelle tante
Genti, com' un lione, o com' un orso
Contra fiere minor, moveva 'l corso.

VII.

Non so, se fu voler del Padre Eterno,
Che tanta forza aveſſe un' infedele,
O se 'l Demonio uscito dell' Inferno
Combatteſſe per lui le sue querele;
E de' Cristian faceſſe quel governo,
Che mai non ne fu fatto un sì crudele,
Da che fu fabbricata la memoria,
Come quel dì, di ch' io seguo l' istoria.

VIII.

L' esercito di Namo era calato,
Com' io vi diſsi, giù dal monte al baſſo;
Dall' altra parte Rodamonte armato
Va contra lor sollecitando 'l paſſo:
E come mieteria l' erba d' un prato
Un gagliardo villan per pregio, o spaſſo,
Tal de' nostri facea quel maladetto,
Tutti in fuga gli mette, ed è soletto.

IX.

Mena, ferisce, e grida l' arrogante,
La gente con la voce sola ammazza,
Hanne infinita di dietro, e d' avante,
Ma larga si fa ben tosto la piazza:
Ecco giunta alla zuffa Bradamante
Quella donzella, ch' è di buona razza,
Par che venga dal cielo una saetta,
Con tant' impeto muove, e con tal fretta.

X.

A traverso il colpì dal lato manco,
Dallo scudo passò di là sei dita,
E mandollo sossopra, o poco manco,
Ma però non gli fece altra ferita;
Che troppo era quel Diavol destro, e franco,
Ed una forza avea troppo infinita,
In battaglia portava sempre addosso
Di serpe un cuojo, un mezzo palmo grosso.

XI.

E fu con tutto questo per cadere,
Ch' era anche quella donna indiavolata,
E solea de' par suoi porre a giacere,
Sì che di lui s'è or maravigliata:
La gente, che d' intorno era a vedere,
Una gran voce a quel colpo ha levata,
Nè già per questo si vuole accostare,
Ma sol la donna ajuta col gridare.

XII.

Ella trascorsa un poco, e volta s' era,
E torna per ferire il Saracino,
Esce il Conte Roberto fuor di schiera,
Ed un colpo gli diè da Paladino:
Ansuardo il ferì nella gorgiera,
E fece un colpo a quell' altro vicino,
Onde la gente, ch' ha ripreso core,
Anch'ella tutta si muove a furore.

XIII.

Addosso addosso al traditor gridando,
Con sassi, e dardi, e lance, ed ogni male,
Rideva il Saracin, questo guardando,
Come colui, che fu troppo bestiale:
Mena a traverso il furioso brando,
E diede alla cintura un colpo tale
A quel Conte Ansuardo di Lorena,
Che lo messe in due pezzi in su la rena.

XIV.

E mezzo in sella, e mezzo in su'l sabbione
Lo sventurato corpo di quel Conte,
Come per mezzo diviso un mellone,
Poi alla donna tira Rodamonte:
Non colse lei, ma cavolla d' arcione,
Perocch' al suo caval ruppe la fronte,
Era coperto di piastra, e di maglia,
Quella spada crudele ogni arme taglia.

XV.

Onde rimase in terra la donzella,
Il suo destriero in due pezzi è partito,
Volta agli altri il Pagano, e lascia quella,
Il Conte d' Asti fra gli altri ha ferito,
E tutto il fende insino in su la sella:
Vedendo questo ognuno è sbigottito,
E chi può più andar, sene va ratto,
Chi resta a dietro è tenuto un gran matto.

XVI.

Rimase, com' io dissi, Bradamante
Col caval morto addosso in su la terra
Frà quelle genti uccise, che son tante:
Chè 'l monte, ch' è già fatto, la sotterra:
Quel busto smisurato di Gigante
Con la spada a due man fa mortal guerra;
Sta nella folta, e giuoca d' ogni mano
Mandando pezzi d'arme, e corpi al piano.

XVII.

Pezzi d' huomini armati, e di destrieri
A destra, ed a sinistra a terra manda,
A dir non basterian sei giorni interi
Il sangue, ch' egli sparge d' ogni banda:
Vanno in mal' ora i nostri Cavalieri,
Ognun fuggendo, a Dio si raccomanda:
E per dirvi la cosa breve, e vera,
Distrutta è già tutta la prima schiera.

XVIII.

Va dalla prima a trovar la seconda,
Quivi si cominciò l' altra battaglia,
Perocchè gente sopra gente abbonda,
E qualche poco il Pagan pur travaglia:
Ma con la spada la spezza, e sprofonda,
Come il vento la rena gli sbaraglia,
Il Duca Namo, ch' ogni cosa vede,
Agli occhi stessi suoi non può dar fede,

XIX.

Signor, dicea, se qualche peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina;
Non dar l' onore a questo rinnegato,
Nè la gloria alla gente Saracina:
Così dicendo, un messaggio ha mandato,
Ch' a Carlo faccia intender la rovina,
Che s' avviava, e domandasse ajuto,
Benchè si tenga ormai morto, e perduto.

XX.

Non pensa più poter far cosa buona,
E disperato di Carlo, e di Francia:
Scontrato in questo ha Buovo di Donzona,
E fesso il Saracin fin' alla pancia:
La sua gente ivi morto l' abbandona,
Nè altrimenti si batte la guancia,
Non è tempo da quel, ma di fuggire,
Nè si può pur, vien dietro, all' altro dire.

XXI.

Pur sempre è loro in mezzo al Pagan fiero,
Tutti gli ammazza, a nessuno ha riguardo,
Chi fugge a piedi, e chi sopra'l destriero,
Ma innanzi a Rodamonte ognuno è tardo:
Egli era sì veloce, e sì leggiero,
Ch' avea giunto più volte un liopardo,
Sì che dipoi, che pur morir bisogna,
Men male era morir senza vergogna.

XXII.

Come il Dicembre il vento, che sì annoja
La terra, e agli anima' to' la pastura,
Cascan le foglie, e par che'l Mondo muoja,
Così cascano i morti alla pianura:
Ecco Amerigo Duca di Savoja,
Ch' a dietro volto in sua mala ventura,
A mezzo 'l petto giunse l' Affricano,
Ruppe la lancia, e fece un colpo vano.

XXIII.

Ferì lui l' Affrican sopra la testa,
E tutto il fesse insin sotto al gallone:
Or non è più chi star vogli alla festa,
Vanno in fuga le bestie, e le persone:
Il Duca Namo un' asta grossa arresta,
Muove il misero Vecchio il suo squadrone,
E seco ha tutti quattro i suoi figliuoli,
Che in battaglia giammai non andar soli.

XXIV.

E quì la terza volta si rinnuova
La zuffa, alquanto si fermò la gente,
Primieramente Avolio il Pagan truova,
E ruppe la sua lancia arditamente:
Ma non può far, che 'l torrion si muova,
Un torrion pareva veramente,
Un gran colpo gli diede ancora Ottone,
E pure stette saldo il torrione.

XXV.

L'un dopo l'altro, Berlinghieri, Avino,
Addosso a Rodamonte urta 'l cavallo,
E Namo volse far del Paladino,
Ma ogni cosa al fin fu fatta in fallo;
E tanto forte quel Can paterino,
Che rimedio non è pur' a piegallo,
Ridendo al quinto colpo iratamente,
Disse, via, canagliaccia da niente.

XXVI.

Nè più parole, ma la spada mena,
E giunse appunto in su la testa Ottone,
E come volse Iddio, nol giunse in piena
Di taglio, ma lo colse di piattone,
Che lo mandava in Paradiso a cena;
Nondimen come morto uscì d' arcione,
Nè sopra lui si ferma, ma va via
Ferendo, ed ammazzando tuttavia.

XXVII.

Due sono in terra de' quattro gagliardi,
Avolio, e Berlinghier feriti a morte,
Quegli altri tutti valenti, e codardi,
Trattati eran da lui di mala sorte,
Se Desiderio Re, co' suoi Lombardi,
Che pur menato avea le man sì forte;
Che 'l fin degli Affricani avea veduto,
Non fusse sopraggiunto a dare ajuto.

XXVIII.

Sopraggiunto è di dietro al Saracino,
Ch' a furia innanzi ogni cosa si caccia,
E traboccato avea per terra Avino,
Ferito crudelmente nella faccia:
Bestemmia Trivigante, ed Apollino,
Perchè tutti in un soffio non gli spaccia,
Se per disgrazia dinanzi un gli fugge,
Grida com'un lion, che in caldo rugge.

XXIX.

Per l'aria van volando maglie, e scudi,
Elmetti pien di teste, e braccia armate;
Taglia, come se fusser corpi nudi,
Lame, ed usberghi, e le piastre ferrate:
E tagliando, talor quegli occhi crudi
Rivolta alle sue genti dissipate,
Gli occhi ha di dietro, e'nnanzi tien le mani,
Tagliando a pezzi i miseri Cristiani.

X X X.

Qual' il fiero lione alla foresta,
Che si sente alle spalle il cacciatore,
Crollando i crini, e torcendo la testa,
Si divora di rabbia, e di dolore:
Tal Rodamonte fassi alla molesta
Vista del tristo suo popol, che muore;
Quel, che'l Re Desiderio ammazza, e caccia:
E volta a dietro la superba faccia.

X X X I.

Fugge la gente, e chi più può, più sprona,
Cioè se stesso, che non han destriero,
Il Re gli caccia, e mai non gli abbandona,
Era un valente Re quel Desidero:
Innanzi a lui va il Conte di Cremona,
Che combattè con l' Affrican primiero,
Dico Arcimbaldo, e seco un' altro andava,
Che Rigonzon da Parma si chiamava.

X X X I I.

Era costui un' huom senza paura,
Ma leggier di cervel, più che la paglia,
O fusse armato, o senza l' armadura,
Serrando gli occhi, andava alla battaglia,
Di vita, nè d' onor poco si cura,
La sua balestra non tira, ma scaglia,
Dico, perchè scoccava al primo tratto,
A dirlo in somma, e' fu gagliardo, e matto.

XXXIII.

Or questi due la gente Saracina,
Cioè il Conte Arcimbaldo, e Rigonzone
Fanno fuggire all' erta, ed alla china,
Del Re di Sarza in terra è'l Gonfalone;
Che in campo rosso aveva una Regina,
La qual metteva il freno ad un lione,
Questa era Doralice di Granata,
Da Rodamonte più, che'l core amata.

XXXIV.

Ritratta aveva nella sua bandiera
Quel Re colei, che'l cor gl'incende, e cuoce,
E natural, come la viva, e vera,
Nè par, ch' altro le manchi, che la voce:
Guardando lei, quando a combatter' era,
Si facea più ardito, e più feroce:
Faceva quella vista al suo valore,
Quel che la state all' erbe fa il liquore.

XXXV.

Quando la vide l' African caduta,
In vita sua non fu mai sì dolente,
La fiera faccia di color si muta,
Or biancha fassi tutta, or foco ardente:
Se per la sua pietà Dio non l' ajuta,
Perduto è Desiderio, e la sua gente,
Tant'è la rabbia, e'l velen, ch'egli ha accolto,
Che morto è 'l nostro esercito, e sepolto.

XXXVI.

Siagli di grazia la vita indugiata,
Fin ch' io gli vo qualche ajuto trovando;
Ch' ancor non ho la traccia abbandonata,
Dove lasciai l' altr' jeri il Conte Orlando,
Ch' era arrivato al fiume della Fata;
Siccom' io feci punto, allora quando
Con Fallerina si pose in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

XXXVII.

Ma prima, che 'l parlar di sopra resti,
Mi bisogna un servigio fare a Gano,
Che vuol, ch' una sua pianta qui gli annesti,
Che da lui fu piantata a Carlo Mano.
Bollir' il traditor sentendo questi
Apparecchi del popolo Affricano,
Atto tempo gli parve da far colta,
E che fusse venuta la sua volta.

XXXVIII.

Al Re Marsiglio una lettera scrisse,
Tutta di cortesia piena, e d' amore,
Tu debbi (credo) aver sentito, disse,
Prima di noi, di Barberia il romore:
Quando costui l' udì, molto s' afflisse,
Poi, come savio, ha mostro far buon core,
E sene ride, ma non passa 'l gozzo.
Il riso, che da tema, e doglia è mozzo.

XXXIX.

Quì non è nè Rinaldo, nè Dudone,
Il Conte Orlando par, che sia in Levante
A far con orti, e con tori quistione,
E là è innamorato, e fa il galante:
Ecci Namo prefato, e Salamone,
E 'l me' di tutti quanti è Bradamante,
Ci son certi Giachetti, ed Angelini,
Della bussola quinta, Paladini,

XL.

A Mont' Albano, e Marsilia s' è dato
Certo ordin magro, il me', che s'è potuto,
V' è stato Namo, e'l Duca Amon mandato,
Come Dio vuole, ognuno é provveduto:
Certi famigli di stalla han menato,
Che se per sorte tu fussi venuto,
Tosto che l' apparecchio là intendesti,
La porta di Parigi or batteresti.

XLI.

Pur sarai anche a tempo, se vorrai,
Cioè, se vien, come si dee venire,
Ferraù credo pur che teco or' hai,
Grandonio, e gli altri, che superchio è dire;
Come avvisato, ben penso, anche sai,
Quando Agramante si debbe partire,
E pensi di congiugnerti con lui,
Per dar la stretta in un tratto a costui,

XLII.

Ma s' a modo d'un pazzo far volessi,
Prima di lui direi, che tu venissi,
E prima a Mont'Alban capo facessi,
Nè dall' assedio suo mai ti partissi,
Fin ch' a forza, o per fame non l'avessi;
E se Carlo venir contra t' udissi,
Combattessi con lui, perchè non puoi
Far se non molto bene i fatti tuoi.

XLIII.

Perchè se ben perdessi la giornata;
Tu dei pensar, che bazza e' non t' arebbe:
In questo mezzo quell' altra brigata,
Anzi in quel tempo appunto arriverebbe,
Dico del Re Agramante, e dell' armata,
Che sendo stracco te lo spaccerebbe:
Se tu vincessi, potresti a Agramante
Dir, che non vuoi con esso star per fante.

XLIV.

E col favor della vittoria fare,
Ch' egli stesse in cervello, ed anche forse,
Che gli increscesse aver passato 'l mare:
Io ho così queste cose discorse,
E tu se' savio, fa quel che ti pare:
Come ebbe scritto, la lettera porse
Ad un Corrier, ch' a Bianciardino andava,
Che Marsiglio in quel tempo governava.

XLV.

Marsiglio lesse, e non fece soggiorno
Dal dì, che l' ebbe ricevuta, un mese,
Ch'a Mont' Alban fu con l'assedio intorno,
Il consiglio di Gan sì bene intese:
Voi dipoi lo saprete, adesso io torno
A dir d'Orlando, che dopo l' offese
Fatte a colei, con essa entrò in cammino,
Avendole disfatto il suo giardino.

XLVI.

Quel bel giardin, del quale era guardiano
Il drago, e'l toro, e l'asinello armato,
E quel Gigante, ch' era ucciso invano,
Come vi fu di sopra raccontato:
Tutto il disfece il Senator Romano,
Benchè per arte fusse fabbricato,
Ed alla donna poi dette perdono,
Per tor dal ponte que', che presi sono.

XLVII.

Que' Cavalier, che presi erano al ponte,
Di sopra ve n' è stato detto assai:
Diritto a quella volta andava il Conte
Per liberare i miseri di guai;
E camminando per piano, e per monte,
E Fallerina seco sempremai
A piede, come lui, nè più, nè meno,
Perchè non han destrier, nè palafreno,

XLVIII.

Perduto aveva Orlando Brigliadoro,
Come sapete, e 'nsieme Durlindana;
Così andando, e parlando fra loro,
Giunsono un giorno sopra la fiumana;
Dove la falsa Fata del tesoro
Aveva ordita quella tela strana:
Più strana, e più crudel, ch'avesse 'l Mondo,
Perchè 'l fior de' valenti andasse al fondo.

XLIX.

Quivi gettato fu il figliuol d' Amone;
Come di sopra udiste raccontare,
E que' du' amici senza paragone,
Che me ne fa pietoso il ricordare:
Nè molto dopo vi giunse Dudone,
Il qual veniva costoro a cercare,
Comandato gli aveva Carlo Mano,
Che trovi Orlando, e quel da Mont'Albano.

L.

Avendo avuto dal Re questa cura,
Cercò avea quasi il Mondo tutto quanto;
E come volse la mala ventura,
Giunse a quest' acqua fatta per incanto,
Ove Arridan metteva in sepoltura
(Chiamavasi così quel forte tanto,
Ch' io dissi sopra) e Cavalieri, e Dame
Tante, che fatto era quel lago infame.

Così

L I.

Così fu preso, e con gli altri annegato
Dudon, che non gli valse far difesa,
Perchè Arridano in modo era fatato,
Che chi seco si mette a far contesa,
Sei tanti era di forza superato,
Onde veniva ogni persona presa:
Abbia uno a modo suo forza, e possanza,
In sei doppj Arridan sempre l'avanza.

L I I.

Di tanta lena, e possanza abbondava,
Che come spesso si potea vedere,
Armato tutto per l' acqua notava,
E tornava dal fondo a suo piacere;
E se qualch' un tal volta giù il tirava,
Si lasciava tirar senza temere,
E poi notando su per l' onda oscura,
Di lor portava a sommo l' armadura.

L I I I.

Era tanto superbo, ed arrogante,
Che delle genti uccise, e da lui prese,
L' armi, ch' avea spogliate, tutte quante
Intorno a se volea tener sospese:
Fra l' altre ad un cipresso alto d' avante
Era un Trofeo, dove stavan distese
L' armi, e la sopravvesta di Rinaldo,
Ch' avea poco anzi spogliate il ribaldo.

L I V.

Or com' io dissi, in su questa riviera
Pervenne il Conte camminando a piede,
E Fallerina sempre a canto gli era,
Che come innanzi quel ponte si vede,
Smarrita tutta quanta nella cera
Di paura morir certo si crede:
Poi disse, Cavalier, datti conforto,
Che noi siam tutti due giunti a mal porto.

L V.

Stato è voler del rio nostro destino,
E della sorte iniqua, e maladetta,
Che siam venuti per questo cammino,
Perchè la vita ognun di noi ci metta:
Qui sta (perchè tu sappi) un malandrino,
Ch' ognun, che passa in questo lago getta,
Crudele, omicidial, ladro, villano
E fu il suo nome, ed è anche Arridano.

L V I.

Ma non aveva nè forza, nè ardire,
Che come dissi, è di gente villana;
Ora è sì forte, e perchè ti vo dire,
Che cosa non fu mai sì nuova, e strana:
Dentro a quell' acqua, che vedi apparire,
Sta una Fata, ch' ha nome Morgana,
Che per mal' arte un corno fe già fare,
Che forza aveva 'l Mondo di guastare.

L V I I.

Intendo, che chiunque lo sonava
Conveniva morir senza contese,
Sì lunga istoria contarti or mi grava,
Come le genti fusser morte, o prese:
In poco tempo un Cavalier v' andava,
Che non so 'l nome suo, nè il suo paese,
Vinse due tori, un dragone, e la guerra
Di certa gente, che nascea di terra.

L V I I I.

Esser dovea persona valorosa,
Poichè guastò quel maladetto incanto:
La Fata diventò forte sdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto;
E fece quest' altr' opra dolorosa,
Che cercando la terra in ogni canto,
Non sarà Cavalier di tanto ardire,
Ch' a questo ponte non venga a morire.

L I X.

Ha di colui la Fata opinione,
Che sonò 'l corno, ch' abbia quì a passare,
O per ardire, o per prosunzione
Questa maladizion venga a trovare;
E così morto arallo, o almen prigione,
Perch' huom del Mondo non vi può durare,
Per far morir quel Cavalier, Morgana
Ha fatto il lago, e'l ponte, e la fiumana.

L X.

E cercò fra le genti scellerate
D'un' huom crudel, malvagio, è traditore,
Trovò costui, ch' all' anime dannate
Vinceria gli occhi in esser peccatore.
Hallo guarnito ben d' armi fatate,
E d' una maraviglia anche maggiore,
Che per qualunque mai seco contende,
Sei tanti più di lui possanza prende.

L X I.

Ond' io mi stimo, anzi pur ne son certa,
Ch' a tale impresa non potrai restare,
Ed io con teco ne sarò deserta,
Dentro a quell' acqua mi veggo affogare:
Perchè siam giunti troppo alla scoperta,
E non c'è più rimedio di campare,
Non c'è rimedio ormai, noi siam perduti,
Come quel traditor ci abbia veduti.

L X I I.

Rideva il Conte di quelle parole
Così da se, poi ragionando basso,
Disse, e' non è bastante huom sotto 'l *Sole*
A farmi in dietro ritornare un passo:
E di te veramente assai mi duole,
Ch' a questo modo quì sola ti lasso,
Ma sta pur salda, e non aver paura,
Che 'l core, e l' arme ogni cosa assicura.

LXIII.

Diceva ella, e piagneva tuttavia,
Fuggi per Dio, Cavalier, dalla morte,
Che 'l Conte Orlando qua non basteria,
Nè Carlo Mano, e tutta la sua corte:
Perder m' incresce afsai la vita mia,
Ma della morte tua mi duol più forte,
Perch' io femmina son, da poco, e vile,
Tu forte Cavalier, saggio, e gentile.

LXIV.

Il Conte Orlando a quel dolce parlare
A poco a poco s' andava piegando,
E quasi a dietro voleva tornare:
Ma dal ponte di là cosí guardando,
L' armi conobbe, che solea portare
Il suo cugin Rinaldo, e lagrimando,
Chi m' ha fatto, gridò, cotanto torto,
Fior d' ogni Cavalier, chi mi t' ha morto?

LXV.

A tradimento qua se' stato ucciso
Da questo ladro sopra questo ponte,
Che 'l Mondo non bastava, se dal viso
Afsaltato t' avefse, e dalla fronte:
Ascoltami, cugin, dal Paradiso,
Che so, che quivi se', odi il tuo Conte,
Che tanto amavi già, benchè un' errore
Commisi contra te, cieco d' amore.

LXVI.

Io ti dimando mercede, e perdono,
L' offesa, ch' io ti fei, non fu d' huom sano,
Io fui pur sempre tuo, com' ancor sono,
Benchè falso sospetto, ed amor vano
Romper cercasse l' amor nostro buono,
Gelosia l' armi ci ponesse in mano:
Ma io sempre t' amai, com' ancor t' amo,
Torto ebbi teco, e peccator mi chiamo.

LXVII.

Chi del mio bene è stato sí rapace,
Chi m' ha vietato il poterti parlare,
Ed umilmente domandarti pace,
Che pur sperava poterla impetrare?
Or mi par' esser teco contumace,
E non dover da te perdon trovare:
Ma perchè in luogo se' dov' odio è spento,
Dell' amor tuo sto sicuro, e contento.

LXVIII.

Così detto, con gli occhi pien di pianto,
La spada tira fuora, e'l scudo imbraccia,
La spada, a cui non vale arme, nè incanto,
Ma ciò, che giugne, convien, che disfaccia:
Il fatto già vi contai tutto quanto,
Si che non stimo, che mestier vi faccia
Tornarvi a mente con qual' arte, e quando
Da Fallerina fusse fatto il brando.

L X I X.

Il Conte d' ira, e di doglia avvampato,
Salta in sul ponte con la spada in mano,
Spezza il serraglio, e via paſsa nel prato,
Dove stava a giacer quello Arridano:
Stava sotto al cipreſso il rinnegato,
E l' arme del Signor di Mont' Albano,
Ch' eran' al tronco attaccate, guardava,
Sopra gli giunse il gran Signor di Brava.

L X X.

Smarriſsi alquanto il malandrino in viso,
Veduto ch' ebbe il figliuol di Milone,
Perch' addoſso gli giunse all' improvviso;
Pur salta in piede, e piglia il suo bastone,
E diceva, se tutto 'l Paradiso
Con Trivigante, Apollino, e Macone
Ajutar ti voleſse, non potria
Contra la violenzia, e forza mia.

L X X I.

Alla fin delle sue parole il ladro
La mazza alzò con ambedue le mani,
E tutto 'l scudo gli mandò a soqquadro:
Il Conte di cader fece atti strani,
E fra gli altri un' inchin molto leggiadro:
Chinoſsi à torlo quel Re de' villani,
Com' era gli altri a torre uso, e portarli,
E nel profondo del lago gettarli.

LXXII.

Ma il Conte così presto non s' arrese,
Benchè cadesse, non s' è spaventato:
Ma addosso a lui quella spada distese,
E giunse a mezzo lo scudo fatato,
E tanto ne tagliò, quanto ne prese,
Poi giù scendendo, il gallone ha trovato,
E l' usbergo gli rompe tutto quanto,
Perchè non vale a quella spada incanto.

LXXIII.

Se non era chinato il traditore,
Sì che la spada non lo giunse appieno,
Per mezzo lo tagliava il Senatore,
E le budella gli metteva in seno:
Ma pur ferillo, onde venne in furore:
Anzi si fece tutto ira, e veleno,
Menando quel baston con tanta fretta,
Che tristo il Conte Orlando se l' aspetta.

LXXIV.

Gettossi da un canto, ed a traverso
La spada tira alle gambe giù basso,
In quel tempo medesimo il perverso
La mazza cala con molto fracasso:
Ma l' un dall' altro fe colpo diverso,
L' un fu contralto, e l' altro contrabasso:
La spada a cui l' incanto non s' oppone,
Due palmi, e più tagliò di quel bastone.

Messe

LXXV.

Mefse Arridano un grido alto, e bestiale,
E salta addofso al Conte d' ira acceso,
Al qual nefsuna difesa più vale,
Con tanta furia da colui fu preso;
Correndo va, come s' avefse l' ale,
E verso 'l lago nel porta di peso,
E così seco, com' era abbracciato,
Giù nel profondo s' è precipitato.

LXXVI.

Dalla ripa con impeto, e rovina
Cadder sì, ch' a veder fu cosa scura:
Quivi più non aspetta Fallerina,
Che non si tien la misera sicura;
Tremando, come foglia tenerina,
Spefso a dietro si volta per paura,
Ciò ch' ode, o vede da prefso, e lontano,
Sempre alle spalle aver crede Arridano.

LXXVII.

Ma stette egli un gran pezzo a ritornare,
Perchè andò con Orlando insin' al fondo,
Ed io non pofso adefso più cantare,
Ch' a dir sì strane cose mi confondo:
Se voi tornate, udirete contare
Una delle più strane, che si' al Mondo,
E la piu vaga, e piena di diletto,
E però a dirla altra volta v' aspetto.

CANTO VIII.

I.

CEsare poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don dell' onorata testa,
Dice, che pianse, ma 'l pianto fu fitto,
Un ch' ebbe troppo al dir la lingua presta:
E benchè dica, e' pianse, com' è scritto,
Per gli occhi fuor, non seguita da questa
Ragion la falsa sua conclusione,
Anzi parmi una gran prosunzione,

I I.

Di lui, e d' altri, che dica, che quello
Spirito generoso, a cui mai pari
Non farà la natura, nè mai fello,
Che troppo gli atti suoi furno preclari,
Fuſse sì traditor mai, e rubello
Di clemenzia, ch' avendola a' men cari
Usata tante volte, a un suo parente
Sì stretto, non doveſse eſser clemente.

III.

Se ben' aveva giusto sdegno seco,
E gran cagion di rider del suo male,
Parlate onesto, e non fate sì bieco,
Il giudicio, brigata, e sì bestiale:
Che chi guardar con occhio vuol non cieco
Solamente alla forza naturale,
A quel, che il parentado, e'l sangue possa,
E la congiunzion di carne, e d'ossa.

IV.

Senz' altra volontà, senz' altro amore,
Che da bontà proceda, e da giudicio,
Che in que' due non poteva esser maggiore,
Vedrà, che costor fanno un mal' oficio:
Ed oltre a questo si farà dottore,
E caveranne questo beneficio,
Imparando, che pazzo è quel, che pugne,
E che metter si vuol fra carni, ed ugne.

V.

Che chi fra lor si mette, alfin rileva
Da tutte due, ed elle accordo fanno:
Chi è colui, che dianzi non credeva,
Considerando alla vergogna, e'l danno,
Ch' al suo cugino Orlando fatto aveva,
Ed egli a lui, non vi bastasse l'anno
Di Platone a placarli, e non di meno
Costui s'è or di sdegno, e pianto pieno.

VI.

E vuol morir per suo fratel, che prima
Voleva morto; e così sempre avviene,
Perch' egli è il diavol, fate pure stima,
Esser parente stretto, e voler bene:
Caddon' egli, e 'l Gigante dalla cima
Del lago, e l' un con l' altro al fondo viene
Di quel lago crudel, come intendeste,
E credo, che paura anche n' aveste.

VII.

Rovinando abbracciati tutti dui,
Anzi ghermiti con crudele artiglio,
Sen' andavan per luoghi oscuri, e bui;
E già eran' andati quasi un miglio,
Essendo presso al fondo, dopo lui
Vide il ciel chiaro Orlando, alzando il ciglio,
E l' aria tutta asserenarsi intorno,
E trova un' altro Sole, un' altro giorno.

VIII.

Come se nato fusse un nuovo Mondo,
All' asciutto trovarsi in mezzo a un prato,
E sopra se vedean del lago il fondo,
Ch' era dal nostro Sole alluminato,
E fea parer' il luogo più giocondo;
Il quale era poi tutto circondato
Da una bella grotta cristallina,
Anzi pareva pure adamantina.

I X.

Era la bella grotta a piè d' un monte,
Tre miglia circondava il vivo ghiaccio,
Quivi venne a cascar colui, e 'l Conte,
E l' uno all' altro, e l'altro all' uno è in braccio:
Spigneli Orlando con le man la fronte,
E sollecita pur d' uscir d' impaccio,
Ma si dimena, e si dibatte invano,
Sei tanti è più di lui forte Arridano.

X.

Non si potè l' un dall' altro spiccare;
Fin che fur giunti in sul prato fiorito,
Quivi Arridan lo volse disarmare,
Che come gli altri lo crede smarrito,
E che difesa non potesse fare:
Ma il suo pensier gli andò forte fallito,
Perchè non l' ebbe abbandonato appena,
Che'l Conte inbraccia il scudo, e'l brando mena.

X I.

Or si comincia una mortal quistione;
Un' assalto terribile, e spietato,
Il Saracino adopra quel bastone,
Ch' arebbe un monte ad un colpo spianato;
Dall' altra parte il figliuol di Milone
Adoperava quel brando incantato,
Della cui condizione avete inteso
Tanto, che forse v' ho gli orecchi offeso.

X I I.

Orlando ferì lui primieramente,
In quel ch' appunto gli uscì delle braccia,
L' elmo gli spezza quel brando tagliente,
Ancorchè nol ferisce nella faccia:
Diceva il Saracin fra dente, e dente,
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento,
Ma ben per una te ne rendo cento.

X I I I.

Così dicendo, addosso a lui si serra,
Ma nol potè, come volea ferire,
Se lo coglieva, lo metteva in terra,
Nè Medico accadeva far venire:
Or più fiera si fa l' orrenda guerra,
Quell' ha forza maggior, quell' altro ardire,
Mena ognun quanto può gli occhi, e le mani,
Ma d' Arridan son tutti i colpi vani.

X I V.

Benchè gran colpi menasse Arridano,
Non avea punto Orlando danneggiato,
Scarica sempre quel bastone invano,
Ma il Conte, ch' era esperto, ed avvisato,
Lavora di straforo ad ogni mano:
E già l' aveva in tre parti impiagato,
Nel ventre, nella testa, e nel gallone,
Con di sangue infinita effusione.

XV.

E per non vi tener tutt' oggi a bada,
L' ultimo doppio finalmente suona,
Fino al bellico gli cacciò la spada,
Onde il fiato, e la vita l' abbandona,
E morto in terra al fin convien, che vada:
Quivi d' intorno non era persona,
Altro, che'l monte, e'l sasso non si vede,
E'l Conte Orlando in su quel prato a piede

XVI.

La bianca ripa, che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello;
Qual' era verde, e d' arbuscelli adorno,
Tutto fiorito a maraviglia, e bello:
E dalla parte, donde viene il giorno
Era tagliata a punta di scalpello
Una porta patente, alta, e reale,
Che in tutto 'l Mondo un' altra non è tale.

XVII.

Guardando d' ogni banda intorno Orlando
Scorse nel sasso la porta intagliata,
E verso quella lentamente andando,
In pochi passi giunse in su l' entrata:
E quella d' ogni banda rimirando,
Vi vede entro un' istoria lavorata
Tutta di perle preziose, e d' oro,
Con gioje, e smalti di sottil lavoro.

XVIII.

Vedesi un luogo cento volte cinto
D' una muraglia smisurata, e forte,
Chiamavasi quel luogo il Laberinto,
Aveva cento sbarre, e cento porte:
Così scritto nel marmo era, e dipinto,
E parea tutto pien di genti morte,
Perch' ogni cosa, che d' entrarvi è ardita,
Vi muore, errando, e non trova l' uscita.

XIX.

Mai non tornava alcuno ond' era entrato,
E com' è detto, errando si moria;
O ver dalla fortuna mal guidato,
Dopo l' affanno della lunga via,
Era dal Minotauro divorato,
Una fiera crudel, malvagia, e ria;
Fatto era come un bue, era cornuto
Il più stran mostro mai non fu veduto;

XX.

Ritratta era in disparte una donzella,
Ch' era ferita nel petto d' amore
D' un giovanetto, al quale insegnava ella,
Come potefse uscir del cieco errore:
Tutta dipinta v' è l' istoria bella,
Ma il Conte, che a tal cosa non ha il core
Alle sue spalle questa porta lafsa,
E per la tomba giù calando pafsa.

XXI.

Va per la cava grotta alla sicura,
E già er' ito forse quattro miglia ,
Senza alcun lume per la strada scura,
Dove incontrogli nuova maraviglia;
Perch' una pietra rilucente, e pura,
Che 'l foco natural chiaro somiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Come se fusse il Sole a mezzo giorno.

XXII.

Questa dinanzi a lui scoperse un fiume
Largo da venti braccia, o poco meno,
Di là dal qual rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioje pieno,
Ch' a dirle sol si farebbe un volume:
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè Primavera tanti fiori, e rose,
Quant' ivi ha perle, e pietre preziose.

XXIII.

Era sopra quel fiume fabbricato
Un ponte con sì stretta architettura,
Ch' un mezzo palmo l' aria misurato:
Da ogni lato stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d' huomo armato:
Di là dal fiume appunto è la pianura
Dove è posto il tesoro di Morgana:
Ascoltate, che cosa è questa strana.

XXIV.

Non avea per salire al ponte ancora
Il piede alzato il figliuol di Milone;
Che l' immagin, che sopra vi dimora,
Alzò dall' altro capo un gran bastone:
La spada ha il Conte, ch' ogni cosa fora,
Ma non ha or d' adoprarla cagione,
Nè con esa è mestier, che le risponda,
Perch' ella il ponte col baston profonda.

XXV.

Maraviglia di ciò si fece il Conte,
Che fu bizzarra cosa a dire il vero:
Eccoti a poco a poco un' altro ponte
Nasce nel luogo dov' era il primiero:
Pasavi Orlando con ardita fronte,
Ma di quivi pasar non è mestiero,
Perchè pasar la figura non lasa,
Che dà nel ponte, e sempre lo fracasa.

XXVI.

Venne ad Orlando nuova maraviglia,
E fra se dice, or che voglio aspettare,
Se 'l fiume fuse largo dieci miglia,
Conviemmi ad ogni modo oltre pasare:
Al fin delle parole un salto piglia,
Ma si volse pur prima a dietro fare
Per prender corso, e com' avese piume,
D' un salto, armato, andò di là dal fiume.

XXVII.

Come fu giunto alla costa del prato,
Là dove di Morgana sta il tesoro,
Si vide innanzi come un Re formato,
Con molta gente intorno a concistoro:
Stan gli altri in piede, egli in sedia addobbato,
Le membra tutte quante han tutti d' oro,
E sopra son coperti tutti quanti
Di perle, di rubini, e di diamanti.

XXVIII.

Pareva il Re da tutti riverito,
Innanzi avea la mensa apparecchiata
Con più vivande, in mostra di convito,
Ogni cosa è di smalto lavorata:
Sopra la testa ha un brando forbito,
Che tien la punta verso lui voltata,
E dal sinistro lato un con un' arco
Teso, che par ch' aspetti un cervo al varco.

XXIX.

Dall' altro ha un, che parea suo fratello,
Sì di viso il somiglia, e di statura,
In mano aveva un breve, ed era in quello
Scritta in questa sentenzia una scrittura:
Stato, e ricchezza non vale un capello,
Che si possegga con tanta paura,
Né la grandezza giova, nè il diletto,
Che s' acquisti, o si tenga con sospetto.

X X X.

Per questo aveva 'l Re cattiva cera,
E per sospetto si guardava intorno,
A mensa un gran carbone innanzi gli era;
Sopra a giglio d' oro alto, ed adorno,
Che dava luce a guisa di lumiera,
Come fa 'l Sole in cielo a mezzo giorno:
La piazza è quadra, e per ciascuna faccia
Non punto men di cinquecento braccia.

X X X I.

Ammattonata d' una pietra viva
Era la piazza, e d' intorno serrata,
Per quattro porte di quella s' usciva,
Ognuna riccamente lavorata:
Non ha finestre, e d' ogni luce è priva,
Solo è da quel carbone alluminata,
Che rendeva là giù tanto splendore,
Che, com' io dissi, il Sol non l'ha maggiore.

X X X I I.

Il Conte, che di ciò poco si cura,
Verso una porta il suo viaggio prese,
L' entrata della quale è tanto scura,
Che più di quattro volte il piede offese:
Ritorna a dietro, e pon molto ben cura
Se v' è altre salite, o altre scese,
Diligenzia vi fa maravigliosa,
E sempre scura più trova ogni cosa.

XXXIII.

Mentre che pensa, e sta così sospeso,
Gli andò la mente a quella pietra eletta,
A quel carbon, che parea foco acceso,
E per pigliarlo addoſso se gli getta:
Ma la figura, ch' avea l' arco teso,
Subitamente scocca la saetta,
Colse la chiara pietra appunto in mezzo,
E fece il Conte rimaner' al rezzo.

XXXIV.

Venne dopo le tenebre un tremuoto,
Che scotendo facea molto romore,
Mugghiava d' ogni parte il saſso voto,
Udita non fu mai voce maggiore:
Fermoſsi il Conte Orlando in piedi immoto,
Orlando, che non sa, che sia timore:
Ecco il carbone al giglio torna in cima,
Ed allumina il luogo più, che prima.

XXXV.

Orlando per pigliarlo torna ancora,
Ma come appunto con la man lo tocca,
Colui, che di frecciar sì ben lavora
Una saetta d' or di nuovo scocca:
Torna 'l tremuoto, e durò più d' un' ora,
Scotendo insin' a' denti al Conte in bocca:
Ceſsato, torna 'l bel lume vermiglio,
Com' era innanzi, in cima di quel giglio.

XXXVI.

Il Conte ch' è disposto di levarlo,
  Piglia lo scudo, e 'nnanzi a sè lo mette,
  In quel che stese la mano a pigliarlo,
  Ecco la freccia, e nello scudo dette:
  Ma non potè quel van colpo paſsarlo,
  Orlando il portò via con le man strette
  E con quel lume la strada governa,
  Qual di notte si fa con la lanterna.

XXXVII.

Ma come lo guidava la Fortuna
  Non prese il suo viaggio a destra mano,
  Che tosto usciva della tomba bruna,
  Salendo suso agevolmente, e piano:
  Ma la giù dov' è spento Sole, e Luna,
  Nè senza danno n' esce corpo umano,
  Calava il Conte, verso la prigione,
  Dov' è rinchiuso Rinaldo, e Dudone.

XXXVIII.

Ambedue presi furo alla riviera
  Nel lago, come sopra vi contai,
  Con eſso lor Brandimarte ancor' era,
  Ed altri Cavalieri, e donne aſsai:
  Eran più di settanta in una schiera,
  Nè speranza d' uscirne avevan mai,
  Perocchè quello incanto era di sorte,
  Ch' uscir non sene può se non per morte.

XXXIX.

Saper dovete voi, che Brandimarte
Non fu per forza, come gli altri, preso,
Ma quella Fata malvagia, con arte,
E falsa ombra d' amor l' aveva acceso;
E seguendola in questa, e quella parte
Da nessun mai fu in modo alcuno offeso,
Ma con carezze, e con viso giocondo
Fu traboccato al doloroso fondo.

X L.

Or com' io dissi, il gran Conte di Brava
A man sinistra prese la sua via,
Per una scala di marmo calava
Più d'un gran miglio, ed in un pian venia;
Il lume pur quella pietra gli dava,
Perch' altrimenti invano ito saria,
Che quel cammino è sì malvagio, e torto,
Che mille volte errando saria morto.

X L I.

Poichè fu giunto in su la terra piana
Il Conte, che col lume si governa,
Parve vederli, non molto lontana,
Una fessura in capo alla caverna:
E seguendo la strada storta, e strana,
A poco a poco pur par che discerna,
Che quell' era una porta al fin del sasso,
Che dava uscita al tenebroso passo.

XLII.

L' aspra cornice di quel sasso nero
Era di queste lettere intagliata:
Tu che se' giunto, o donna, o Cavaliero,
Sappi che quì agevole è l' entrata:
Ma di tornare in su non far pensiero,
Se tu non pigli prima quella Fata,
Che sempre gira intorno il piano, e 'l monte,
Di dietro è calva, e' crini ha solo in fronte.

XLIII.

Il Conte alle parole non attese,
Che in altro aveva la mente impedita,
Passa, e come nel prato appunto scese,
Voltando gli occhi per l' erba fiorita,
Infinito diletto, e piacer prese,
Perchè mai non s' intese per udita,
Nè per veduta in tutto quanto 'l Mondo,
Più bel luogo di quel, nè il più giocondo.

XLIV.

Splendeva il ciel sì bel quivi, e sereno,
Ch' a quel segno Zaffiro non arriva,
Ed era d' arbuscelli il prato pieno,
E frutti aveva ognun d' essi, e fioriva:
Lungi alla porta un miglio, o poco meno,
Un' alto muro lo spàzio partiva
Di pietre transparenti tanto, e belle,
Che 'l felice giardin si specchia in quelle.

Orlando

XLV.

Orlando dalla porta s' allontana,
E mentre calca l' erba tenerina;
Vide posta nel mezzo una fontana
Di perle adorna, e d' ogni pietra fina:
Quivi distesa si stava Morgana,
Col viso volto al ciel dormia supina,
In così bella, in così dolce vista,
Che fatta arebbe lieta ogni alma trista.

XLVI.

Quivi si pose a contemplarla il Conte,
E per non la svegliar sta pianamente:
Ella avea tutti i crin sopra la fronte,
La faccia lieta, e la movea sovente:
Atte a fuggire avea le membra, e pronte,
Poca treccia di dietro, anzi niente,
Il vestimento candido, e vermiglio,
Che sempre scappa a chi gli dà di piglio.

XLVII.

Se non pigli di quella, ch' hai d' avanti,
E non strigni le membra pellegrine,
I piè ti frusterai poi tutti quanti
Seguendola fra sassi, e fra le spine:
E sosterrai fatiche, e affanni tanti,
Prima che presa la tenghi pel crine,
Che sarai riputato un santo in terra
Se in pace porterai sì grave guerra.

XLVIII.

Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre ch' attento alla Fata guardava,
Onde si volse addietro, ed ascoltando,
Verso la voce chetamente andava:
E forse trenta pafsi camminando
A piè dell' alto muro si trovava,
Ch' è tutto di cristallo, e tanto chiaro,
Che non fa all' occhio schermo, nè riparo.

XLIX.

Come fu giunto, venne in cognizione
Di colui, che gli avea dianzi parlato,
Che di là dal cristallo era prigione,
E prestamente l' ha raffigurato:
Conobbe, ch' era il valente Dudone,
Trovasi l' un dall' altro separato,
Forse tre piedi, o poco meno, o tanto,
E l' un', e l' altro faceva gran pianto.

L.

Porgevan ben l' uno all' altro la mano,
Per abbracciarsi d' una, e d' altra parte:
Dicea Dudone, io m' affatico invano,
Che in modo alcun non potrei mai toccarte:
Giunse in questo il Signor di Mont' Albano,
Ch' abbraccio ne venia con Brandimarte,
E non sapevan del Conte altrimenti,
E come l' ebber visto, fur dolenti.

L I.

Disse Rinaldo, egli ha pur l' arme in dosso,
E tiene ancor la spada al fianco cinta,
Brandimarte, per Dio, tu se' riscosso,
Ed io forse, s' egli ha quell' ira estinta,
Ch' aveva meco, e non mi va più grosso:
Brandimarte, dicea, dagliela vinta,
E sta sicuro pur, che s' a Dio pace,
Ch' usciam di quì, vi farò far la pace.

L I I.

Così stavan' insieme ragionando
I Cavalieri arditi dolcemente:
Per caso a lor si volse il Conte Orlando,
E gli ebbe conosciuti incontanente;
E piagnendo di doglia, e fulminando
D' ira, con favellar fiero, e dolente,
Lor domandava con qual modo, e quanto
Fusser già stati presi a quello incanto.

L I I I.

E poich' intese la disgrazia loro,
Perocch' ognun piagnendo la diceva,
Ne prese dentro al core alto martoro,
Perchè nè forza, nè arte valeva
A romper del castel lo stran lavoro,
Che quel serraglio d' intorno chiudeva,
E tanto più gli è sdegno, e duol venuto,
Che innanzi gli ha, nè può dar loro ajuto.

L I V.

Innanzi agli occhi suoi vedea Rinaldo;
E gli altri tutti, che cotanto amava,
Onde di doglia, e di superbia caldo,
Per dar nel muro il brando alto levava:
Ma gridaro i prigion tutti, sta saldo,
Sta, per Dio saldo, ognun forte gridava,
Che come punto si spezzasse il muro,
Cadremmo giù nella grotta allo scuro.

L V.

Seguitava parlando una donzella,
La qual di doglia parea mezza morta,
E così scolorita, era ancor bella,
Di costei tal parole al Conte porta
Il fiato, che le vien dalla favella:
Convienti ir Cavaliero a quella porta;
Che di smeraldo, e di diamante pare,
Per altro luogo non potresti entrare.

L V I.

Ma non per senno, o forza mai, nè ardire,
Nè per minacce, o per parlar soave,
Potresti quella pietra dura aprire,
Sol se Morgana te ne dà la chiave,
Che prima si farà tanto seguire,
Ch' ogni altra pena ti parrà men grave,
Ch' andarle dietro per l' aspro deserto,
Con speranza fallace, e dolor certo.

LVII.

Pur' ogni cosa virtù vince al fine,
Chi segue vince, pur ch' abbia virtute.
Tu vedi quì tant' alme pellegrine,
Che speran da te sol la sua salute:
Tutte noi altre misere, tapine,
Prese per forza siam qua giù cadute:
Tu sopra gli altri privilegiato,
In questo luogo se' venuto armato.

LVIII.

Sì che buona speranza ci conforta,
Ch' arai di questa impresa ancora onore,
Ed aprirai quella dolente porta,
Che ci tien chiusi fra tanto dolore:
Or più non indugiar, che forse accorta
Non s' è di te quella Fata, Signore,
Volgiti tosto, e torna alla fontana,
Che forse ancor vi troverai Morgana.

LIX.

Il Conte, che d' entrare avea gran voglia,
Senza dir' altro, alla fonte tornava,
Trovò Morgana, ch' intorno alla soglia
Faceva un ballo, e ballando cantava:
Più leggier non si volge al vento foglia,
Di ciò, che quella donna si voltava,
Guardando ora alla terra, ed ora al Sole,
Il canto suo dicea queste parole.

L X.

Chi cerca in questo Mondo aver tesoro,
O diletto, e piacere, onore, e stato
Ponga la mano a questa chioma d' oro,
Ch' io porto in fronte, e lo farò beato:
Ma quando ha in destro sì fatto lavoro,
Non cerchi indugio, che 'l tempo passato
Perduto è tutto, e non ritorna mai,
Ed io mi volto, e lascio l' huomo in guai.

L X I.

Così cantava, tuttavia ballando
La bella Fata intorno a quella fonte,
Ma come giunto vide 'l Conte Orlando,
L' opposito gli volse della fronte;
Il prato, e la fontana abbandonando,
Prese il viaggio suo su per un monte,
Ond' è chiusa una picciola valletta,
Quivi, fuggendo, va la Fata in fretta.

L X I I.

Di là dal monte Orlando la seguia,
Che di pigliarla s' è diliberato,
Ed andandole dietro tuttavia,
S' avvide in un deserto esser' entrato,
Che le secche non son di Barberia
Sì strane, nè qual luogo é più sciaurato,
Era sassoso, stretto, pien di spine,
Or' alto, or basso, un mal viaggio in fine.

LXIII.

Ma di ciò poco il gran Conte si cura,
La fatica nutrisce un' animoso:
Or' ecco alle sue spalle il ciel s' oscura,
E levasi un gran vento, e furioso,
Pioggia mischiata con grandine dura,
Batte per tutto 'l deserto nojoso,
Passato è il Sole, e non si vede il giorno,
Se il ciel non s' apre balenando intorno.

LXIV.

Tuoni, saette, folgori, e baleni,
E nebbia, e vento, e pioggia aspra, e molesta
Aveva 'l cielo, e piani, e monti pieni,
Sempre cresce la furia, e la tempesta:
Quivi le serpi, e tutti i lor veleni
Son dal mal tempo uccisi alla foresta,
Volpi, lupi, colombi, ogni animale,
Contra fortuna alcun schermo non vale.

LXV.

Lasciate Orlando in quel tempo malvagio,
Non seguitate la sua mala sorte,
Fuggir si vuol la molestia, e 'l disagio,
E finalmente il mal fin' alla morte;
Benchè lo stento a lui tornasse in agio,
(Perchè vince ogni cosa l' huom ch' è forte)
Tiriamci dentro in riposo al coperto,
Ch' altra volta il trarrem di quel deserto.

CANTO IX.

I.

Dell' essenzia, e possanza di costei,
Che fugge innanzi al Conte, disputare
É d' altri omeri soma, che da' miei,
E per la barca mia troppo gran mare,
Nel qual, se pur' entrassi, non potrei,
Se non con quelle stelle, e venti andare,
Ch' hanno condotto tanti marinari,
A cui non son garzon, non ch' io sia pari.

II.

Fato, Fortuna, Predestinazione,
Sorte, Caso, Ventura; son di quelle
Cose, che dan gran noja alle persone,
E vi si dicon su di gran novelle:
Ma in fine Iddio d' ogni cosa è padrone,
E chi è savio domina alle stelle,
Chi non è savio, paziente, e forte,
Lamentisi di se, non della sorte.

Onde

III.

Onde ascoltate il mio stolto consiglio
Voi, che di corte seguite la traccia,
S' alla ventura non date di piglio,
Ella si sdegna, e volta in là la faccia:
Convien tener' alzato ben' il ciglio,
E non temer di viso, che minaccia,
E chiuder ben l' orecchie al dir d' altrui,
Servendo sempre, e non guardando a cui.

IV.

Perch' è la colpa alla Fortuna data,
Che se pure ell' è sua, è nostro il danno?
Il tempo buono vien' una sol fiata,
Poi la stagione è sempre del mal' anno;
Sendo dianzi Morgana addormentata,
Onde poteva tosto uscir d' affanno,
Non seppe darle il Senator di mano,
Ed or la segue pel deserto invano.

V.

Con tanta pena, e con tanta fatica,
Che va, come pel mare un legno all' orza,
Fugge la Fata, che par sua nimica,
Alle sue spalle il vento ognor rinforza:
E 'l mal, che fa, non accade, ch' io dica,
L' erbe, e gli arbori spianta, non pur scorza,
Fuggon le fiere sbigottite in caccia,
E par, ch' il cielo in pioggia si disfaccia.

VI.

Nell' aspro monte fra valloni ombrosi
Condotto è 'l Conte in perigliosi paſsi,
Calan foſsati groſsi, e rovinosi,
E menan giù le ripe, non che i saſsi:
Pe' boschi folti scuri, e tenebrosi
Sentonsi alti romori, e gran fracaſsi,
Perchè il vento, la rabbia, e la tempesta
Dalla radice schianta la foresta.

VII.

Orlando segue, e poco sene cura,
Pigliar la vuol, se n' andaſse la vita,
Ma cresce sempremai la sua sciagura:
Ecco una donna d' una grotta uscita,
Pallida, e magra più, che la paura,
E di color di terra era vestita,
Con una disciplina si frustava,
Sempre la carne due dita s' alzava.

VIII.

Piagnendo si batteva, proprio come,
Se per giustizia fuſse condennata
Qualche trista a portar le degne some,
Da un conoscitor delle peccata:
Turboſsi Orlando, e domandò il suo nome,
Penitenzia, diſs' ella, io son chiamata,
Nimica d' ogni bene, e per natura
Seguo chi non conosce la ventura.

I X.

E però vengo a farti compagnia,
Perchè colei lasciasti in su quel prato,
E quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto, e flagellato:
Nè ardir ti varrà, nè gagliardia,
Se non sarai di pazienzia armato:
Rispose tosto il figliuol di Milone,
La pazienzia è pasto da poltrone.

X.

Non ti venga pensier di farmi oltraggio,
Che per lo vero Dio, ch' io ti deserto,
Son pure affatigato d' avvantaggio,
Ajutami più tosto, e n' arai merto:
Fammi la scorta per lo stran viaggio,
Dov' io cammino, e per questo deserto:
Così diceva Orlando, ma Morgana
Da lui tuttavia fugge, e s' allontana.

X I.

Onde rompendo in mezzo il ragionare,
Più che mai ratto la torna a seguire,
Diliberato di non la lasciare,
Insin che l' abbia presa, o di morire:
Quella magra, che 'l vuole accompagnare,
Si mette dietro a lui correndo a gire,
E d' intorno gli fa certi atti strani,
Che di cucina arian cacciati i cani.

XII.

Perchè accostata con la sferza in mano,
Sconciamente di dietro lo batteva:
Turbossi forte il Senator Romano,
E con mal viso verso lei diceva:
Già non farai, ch' io sia tanto villano,
Che per te cacci mano, e pur correva,
Ed ella dietro, si che pon le piante,
Onde le sue levava quel d' Anglante.

XIII.

Com' una cosa senza sentimento,
Nulla risponde, e dagli un' altra volta:
Il Conte volto le dette nel mento
Un pugno, e ben credette averla colta:
Ma come giunto avesse a mezzo 'l vento,
O ver nel fumo, o nella nebbia folta,
Passò di dietro il pugno pel ciuffetto,
Nè le fè mal, nè la toccò in effetto.

XIV.

Fermossi Orlando ancor la volta terza,
Pargli pure una cosa questa pazza:
Colei attende a scaricar la sferza,
Orlando d' ira, e di sdegno s' ammazza:
Calci, e pugna le mena, e non ischerza:
Ma l' acqua nel mortajo pesta, e diguazza,
La forza non gli val, nè la destrezza,
Le braccia al vento, e le gambe si spezza.

X V.

Poichè gran pezzo ha combattuto invano
Con quella donna, ch' un' ombra sembrava,
Al fin d' addoſso le levò la mano,
Per Morgana seguir, che sen' andava:
E corre quanto può, ch' era lontano,
Nè quivi quella magra anche restava,
Seguelo, e con la frusta lo rabbuffa,
Ed e' si volta, e pur con lei s' azzuffa.

X V I.

Ma come l' altre volte pure il Conte
Offender non la può, ch' è cosa vana,
Onde la lascia, e va su per lo monte,
Tutto disposto a seguitar Morgana:
Colei pur dietro con oltraggi, ed onte
Lo batte con la sferza aspra, e villana,
Egli ancorchè di sdegno fuſse pieno,
Più non si volta, e va rodendo il freno.

X V I I.

S'a Dio piace, diceva, ed al Dimonio,
Ch' io abbia pazienzia, ed io me l' abbia,
Ma siami tutto il Mondo testimonio,
Che col cucchiajo la mangio della rabbia:
M' arebbe il Diavol, come Santo Antonio,
Quà giù condotto in questa strana gabbia?
Onde ci sono entrato, e come, e quando,
Son' io un' altro, o sono ancora Orlando?

XVIII.

Così diceva, e con molta rovina,
Segue Morgana, qual fiera il levriero,
Non gli resta dinanzi sterpo, o spina,
E lascia dietro a se largo il sentiero:
Ed alla Fata molto s' avvicina,
Già di pigliarla faceva pensiero,
Ma il suo pensiero era fallace, e vano,
Perocchè presa ancor gli esce di mano.

XIX.

O quante volte le diede di piglio,
Or nella veste, ed or nella persona:
Ma il vestimento, ch' è bianco, e vermiglio,
Preso, nella speranza l' abbandona:
Pure una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse, e la sua sorte buona,
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
La prese per la treccia della fronte.

XX.

Allor cangiossi il tempo, e l' aria scura
Divenne chiara, e'l ciel si fe sereno,
E l' aspro monte diventò pianura,
E dove prima di spine era pieno,
Si coperse di fiori, e di verdura:
Il batter di quell' altra venne meno,
La qual con miglior viso, che non suole,
Al Conte Orlando usò queste parole.

XXI.

Attienti, Cavaliero, a quella chioma,
Ch' hai nelle mani avvolta, di ventura,
E guarda ben di pareggiar la soma,
Sì che non caggia per mala misura:
Quando costei par più quieta, e doma,
Allor del suo fuggire abbi paura,
Che ben resta gabbato chi le crede,
Perchè fermezza in lei non è, nè fede.

XXII.

Così parlò la donna scolorita,
E sparì via, finito il suo parlare,
Alla grotta tornò, perch' è romita,
E sempre penitenzia attende a fare:
Il Conte Orlando Morgana ha gremita,
Com' io vi dissi, e senza più tardare,
Or con minacce, or con parlar soave
Della prigion le domanda la chiave.

XXIII.

Ella con riso falso, e con sembiante,
Diceva, Cavaliero, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante,
E me con lor, se vuoi, puoi anche avere;
Sol d' un, ch' è figlio del Re Monodante,
Ti prego, che mi vogli compiacere,
O me lo lascia, o seco anche me mena,
Che 'l viver senza lui mi fora pena.

XXIV.

Quel giovanetto m' ha ferito 'l core,
Ed è tutto il mio bene, e'l mio disio,
Laonde io prego te per quel valore,
Ch' hai mostro tanto grande, e pel tuo Dio,
Che non mi lasci priva del mi' amore,
Della mia vita sola, e del cor mio:
Mena teco quegli altri, quanti sono,
Che tutti quanti te gli lascio, e dono.

XXV.

Rispose il Senatore, io ti prometto
(Se tu mi dai quella chiave in balia)
Di lasciar teco star quel giovanetto,
Poichè dì, ch' egli è tuo, vo che tuo sia:
Te non vo già lasciar, perch' ho sospetto
Di non tornar per quella mala via,
Dove son stato, e però se tu vuoi,
Ch' io ti lasci ire, accordiamci fra noi.

XXVI.

Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, e dal sinistro ancora,
Onde la chiave, ch' è tutta d' argento,
Senza molta fatica trasse fuora;
E disse, Cavalier, pien d' ardimento,
Vanne alla porta, e sì destro lavora,
Che tu non rompa quella serratura,
Perchè cadresti in una tomba scura.

XXVII.

E teco anche quegli altri Cavalieri,
E tu con essi saresti perduto,
Non basterebbon cento Mondi intieri,
Nè tutta l' arte mia per darti ajuto:
Laonde entrato è il Conte in gran pensieri,
Che per questo ha compreso, e conosciuto,
Che mal si può trovar persona alcuna,
Ch' adopri ben la chiave di fortuna.

XXVIII.

Tenendola ancor presa nel ciuffetto,
Verso'l giardin con essa s' è avviato,
Camminando pel pian pien di diletto,
Finalmente alla porta è capitato,
E agevolmente aperse il buco stretto,
Che fu da discrezione ammaestrato,
E poi ognun ch' ha seco la ventura,
Apre bene ogni toppa, e serratura.

XXIX.

Brandimarte, e'l Signor di Mont' Albano,
E tutti que', che furon presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano,
Che tenea presa quella donna in fronte:
Laonde ognun, Saracino, e Cristiano,
Ringraziava il suo Dio, guardando'l Conte,
D' uscire ognun s' allegra, e si conforta,
Sentendo già la chiave nella porta.

XXX.

Quale esser suole il gaudio di coloro,
Che per la vita son messi in prigione,
Poi per qualche vittoria s' apre loro,
O qualch' altra allegrezza del padrone;
Riducesi alla porta il concistoro,
E quivi fassi un monte di persone,
L'un spigne l'altro, ognun vuol' uscir prima;
Tal' era questa festa, fate stima.

XXXI.

Dipoi ch' aperto fu quello sportello
E tutto quanto il popol liberato,
Il Conte domandò dov' era quello,
Che da Morgana era cotanto amato:
E vide il giovanetto bianco, e bello,
Colorito nel viso, e dilicato,
Negli atti, e nel parlar dolce, e giocondo,
E nome aveva Ziliante il biondo.

XXXII.

Costui rimase dentro, lagrimando,
Vedendo tutti gli altri fuora uscire,
E benchè assai ne dolesse ad Orlando,
Volse però quella Fata servire:
Ma tempo ancor verrà, che sospirando,
Si converrà del servigio pentire,
E forza gli sarà tornare ancora,
Per trar del muro il giovanetto fora.

XXXIII.

Ivi il lasciarno, e gli altri tutti quanti
Uscirno del giardino alla verdura:
Faceva il giovanetto estremi pianti,
Bestemmiando la sua disavventura:
Ora alla porta, ch' io diceva, avanti,
Che ritornava nella tomba scura,
Entrarno tutti, il Conte andava prima,
Montar la scala, e tosto furno in cima.

XXXIV.

E dentro all' altra porta eran paſsati
In su la piazza, dove sta il tesoro,
E'l Re, che siede, e gli altri fabbricati,
Di rubini, e diamanti, e perle, ed oro:
Tutti coloro, che furno imprigionati,
Guardan con maraviglia il bel lavoro,
Ma non ardisce alcun porvi le mani,
Temendo incanti, o altri scherzi strani.

XXXV.

Rinaldo, che non ha questi rispetti,
Una gran sedia d' oro prese in mano,
E diſse, questa fia pe' poveretti
Soldati miei, che sono a Mont' Albano:
Che credo a bocca asciutta ognun m' aspetti,
Ch' un' anno stato son da lor lontano,
Questa fia buona per me, e per loro,
Che per grazia di Dio ci è di molt' oro.

XXXVI.

Il Conte gli dicea, cugin non fate,
Volete caricarvi da somaro?
Disse Rinaldo, io vidi già un Frate,
Che predicava agli altri il VERBUM CARO:
E confortava all' erta le brigate,
Ricordando i digiuni, e 'l calendaro,
Ma egli era panciuto tanto, e grasso
Ch' a fatica potea muovere il passo.

XXXVII.

Voi fate, com' ei fa, nè più, nè meno,
E sete, per mia fe, quel Fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran divoto del cappone:
L' Imperadore ogni dì v' empie il seno,
E 'l Papa anche vi dà provvisione,
Ed avete Castella, e Ville tante,
E sete Conte di Brava, e d' Anglante

XXXVIII.

Io tengo un monte poverello appena,
Altro al Mondo non ho, che Mont' Albano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
Se non iscendo a procacciarne al piano:
Quando ventura qual cosa mi mena,
Io mi voglio ajutar con ogni mano,
Perocch' io tengo, che non sia vergogna
Pigliar la roba, quando ella bisogna.

XXXIX.

Giungon', andando in quel ragionamento,
Al porton, che del luogo fuor gli caccia:
Quivi percosse Rinaldo un gran vento
Soffiandogli nel petto, e nella faccia,
Ed a dispetto suo lo spinse drento
A quella porta più di venti braccia,
Nessun' altro toccó di quella gente,
Solamente Rinaldo é quel, che 'l sente.

XL.

Salta egli in piede, e pur torna alla porta,
Ma come giunto fu sopra la soglia,
Di nuovo il vento a dietro lo traporta
Soffiandolo da se, com' una foglia,
Tutta la compagnia sene sconforta,
E sopra tutti il suo cugin n' ha doglia,
Che di Rinaldo dubitava forte,
Che in cambio d' or non ne cavi la morte.

XLI.

Rinaldo pien di maraviglia, e d' ira,
La pone in terra; e va verso l' uscita,
Passa per mezzo, e 'l vento più non tira,
E più non gli è vietata la partita:
Egli alla sedia ha pur posta la mira,
E non vorria, che gli andasse fallita,
Essi più volte riprovato invano,
Ch' al tutto vuol portarla a Mont' Albano.

XLII.

Ma poichè indarno afsai s' è riprovato,
Nè può carico uscir fuor della tomba,
Trafse la sedia forte contra 'l fiato,
Che dalla porta a gran furia rimbomba,
La sedia, ch' ognun tien quivi impacciato,
Pareva un safso uscito d' una fromba,
Era seicento libbre, o poco manco,
Cotanto era Rinaldo forte, e franco.

XLIII.

Trafse la sedia con quel braccio buono;
Con la forza, di cui non è maggiore:
Ma il vento furioso, com' un tuono,
La spinse a dietro con molto romore:
Tutti gli altri a Rinaldo intorno sono,
E pregalo ciascun, che per su' amore
Uscir voglia con lor fuor di prigione,
E lasci lì quella maladizione.

XLIV.

Mal volentier Rinaldo l' ha lasciata,
E finalmente fuor con gli altri usciva:
Era la strada una buona tirata,
Un miglio, o più sin ch' al petron s' arriva,
Che era tre miglia di mala montata,
Sempre si sal su per la pietra viva,
Trovaronsi alla fin, venuta meno,
In mezzo al prato di ciprefsi pieno.

XLV.

Il prato dove stava quel ladrone,
Quivi eran l' armi di ciascun distese,
Stavan sofsopra attaccate al troncone,
Per far la lor vergogna più palese:
Il Principe Rinaldo, e poi Dudone,
E poi ciascun degli altri le sue prese,
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi i Cavalieri arditi.

XLVI.

Tutti i Pagan, ch' eran prigion dipoi,
Cioè quei, che prigion fur fatti al ponte,
Andarno in qua, e 'n là pe' fatti suoi,
Chi verso 'l piano andò, chi verso 'l monte:
E perchè la lunghezza non vi annoi,
Restarno gli altri, e Dudon fece al Conte,
Ed a Rinaldo l' imbasciate sue,
Perocch' era mandato a tutti due.

XLVII.

Mandato era da Carlo quel Dudone
A far' intender lor del Re Agramante,
Ed a condurre in là le lor persone;
E disse lor, ch' aveva cerche tante
Provincie, ch' era una compassione,
Scopato tutto avea quasi il Levante:
Laonde tosto ad ir gli confortava,
Che Carlo avea bisogno, e gli aspettava.

XLVIII.

Senza troppo pensarvi, si dispose
Rinaldo incontanente in Francia andare
Il Conte Orlando a Dudon non rispose,
Ma stette un pezzo tacito a pensare,
Perchè 'l cervel gli andava a molte cose,
E non poteva ben diliberare:
L' amor, l' onore, il debito, il diletto
Gli combatton' insieme dentro al petto.

XLIX.

Lo strigne, e sforza il debito, e l' onore
Alla santa, anzi necefsaria impresa,
Tanto più perch' egli era Senatore
Romano, e difensor di Santa Chiesa:
Ma dal Signor di tutto 'l Mondo, Amore,
Aveva sì la cieca mente offesa,
Sì traviato il folle suo disio,
Che non si ricordava pur di Dio.

L.

Dir non saprei, che scusa si trovafse,
Basta che da' compagni s' è partito,
Nè Brandimarte suo, pensate, il lafse,
Ch' era dell' amor suo troppo invaghito:
Il lor viaggio altra volta dirafse,
Tornar conviemmi a Rinaldo, ch' è ito
Alla volta di Francia a Mont' Albano,
Lunga è l' istoria, e va molto lontano.

Ma

L I.

Ma prima cercherà molto paese,
Paſserá per più d' una regione:
Era con lui la compagnia corteſe
D' Iroldo, e di Praſildo, evvi Dudone:
Così per Francia il viaggio si preſe
Allegramente con molta unione,
Con brevità diremo, e pienamente
Quel che intervenne a queſta bella gente.

L I I.

Eran' a piedi i quattro Cavalieri
Di piastra, e maglia molto ben' armati,
Perduti avean' al ponte i lor destrieri,
Quando furno nel lago traboccati:
Onde ridendo van senza pensieri,
A coppia a coppia, come vanno i frati,
E la fatica della lunga via
Par lor minore, eſsendo in compagnia.

L I I I.

Avevan già vicino al sesto giorno
Dolcemente a quel modo camminato,
Quando di lungi udir sonare un corno
Sopr' un' alto Castello, e ben murato:
Nel monte era il Castello, e'ntorno intorno
Avea gran piano, e tutto era d' un prato,
Circonda il prato un fiume tanto vago,
Ch' al par di quel non è fiume, nè lago.

LIV.

L' acqua era chiara, cristallina, e bella,
Ma non si può guazzar tanto è corrente,
All' altra ripa stava una donzella
In bianca gonna, con faccia ridente,
Sopra la poppa d' una navicella;
E dicea, Cavalieri, e bella gente,
Se volete paſsare, entrate in barca,
Perocch' altrove il fiume non si varca.

LV.

I Cavalier, ch' avean voglia di gire,
Quanto più tosto, al lor dritto viaggio
La ringraziar del cortese offerire,
Cortesemente anch' eſsi in lor linguaggio:
Diſse lor la donzella nel partire,
Dall' altro lato si paga il paſsaggio,
Nè si può mai di quivi uscir, se prima
A quella rocca non salite in cima.

LVI.

Perchè quest' acqua, che qua giù discende
Vien di due fonti da quel poggio al piano,
Nel qual come vedete si distende,
E va d' intorno un gran pezzo lontano:
Nè può uscir chi prima non ascende
A far conto là su col Castellano,
Ove bisogna aver' ardita fronte,
Ecco ch' egli esce appunto fuor del ponte.

L V I I.

Così dicendo, mostra lor col dito
Una gran gente, che del ponte usciva:
Già non s' è alcun de' nostri sbigottito,
E già in sul pian la gente armata arriva:
Rinaldo innanzi va, ch' era il più ardito,
La lieta compagnia dietro veniva,
All' ordin con gli scudi, e con le spade,
Voglion veder dove la cosa cade.

L V I I I.

Fra quella gente veniva un Vecchione,
E si vedeva a tutti gli altri avante,
Senz' arme sopr' un grasso cavallone,
Che sarebbe bastato ad un Gigante:
Disse costui a lor, gentil persone,
Questa è la terra del Re Monodante,
Nella qual sete, e non potete uscire,
Se per un dì nol venite a servire.

L I X.

Ed è il servigio di questa maniera,
Che intenderete, s' ascoltar mi state:
Dove mette nel mar questa riviera,
Due torri sopr' un ponte son murate:
Quivi dimora un' huomo, anzi una fiera,
Per cui son genti assai mal capitate,
Chiamasi Balisardo, ed è Gigante,
Stregone, Incantatore, e Negromante.

L X.

Monodante il vorrebbe nelle mani,
Perch' al suo Regno ha fatto molto danno,
E vuol che tutti i Cavalieri strani,
Che da colei là giù paſsar si fanno,
Non escan mai, se d' eſser Capitani
Suoi, contra quel, la fede non gli danno:
Onde anche a voi bisogna la giù ire,
O in questo prato di fame morire.

L X I.

Diſse Rinaldo, s' io fuſsi cavallo,
Verrei a posta a farmi ritenere
In questo prato, sol per pascolallo,
Che ci è un' erba fresca, ch' è un piacere:
Tu hai me, per adeſso, tolto in fallo,
Ma fammi pur quel Gigante vedere,
Ch' io vo cercando questi avviamenti,
E questo appunto è pasto da miei denti.

L X I I.

Il Castellan non fece altra risposta,
Chiamò colei, che di bianco è vestita,
E diſse, fa ch' or or tu abbi posta
Di sotto al ponte questa gente ardita:
Ella di fatto alla ripa s' accosta,
E sorridendo, i Cavalieri invita
A saltar nella nave piccolina,
E così fermo, ed ella giù cammina.

LXIII.

Giù per quell' acqua la vaga barchetta
Fu dal fiume, a seconda, via portata,
Di qua di là girando l' Isoletta,
Ultimamente al mar s' è pur piegata,
Là dove è 'l ponte, e 'l Gigante, ch' aspetta,
Che paſsi in giù, e 'n su della brigata,
Per alloggiarla alla mala osteria :
Veduto l' ha la nostra compagnia.

LXIV.

Proprio a mezzo quel ponte un torrione
Par quel can traditor, di ch' io ragiono,
Barbuto, orrendo a guisa di stregone,
La voce ha di bombarda, anzi di tuono:
Dirovvi appreſso la sua condizione,
Venuto al fin del Canto adeſso io sono,
E sento i nervi stanchi, e rallentati:
Strane cose ad udir siate invitati.

CANTO X.

I.

DI giardino in giardin, di ponte in ponte,
Di lago in lago, e d' un' in altro affanno
Ora è condotto il Principe, ora il Conte,
E come voi vedete, allegri vanno:
Non so se forse avefsimo sì pronte
Le voglie, e l' opre noi, siccome efsi hanno;
Noi, che nel grado nostro, abbiam da fare
Non men di lor, se vi vogliam pensare.

I I.

Efsi avevan centauri, e dragoni,
Asini armati, e simili altri mostri,
Che si doman con l' arme, e con bastoni,
Perchè le mani, e il viso lor si mostri:
Noi abbiamo ire, invidie, ambizioni,
Questi sono i giardini, e' ponti nostri,
Le fiere, ch' hanno l' artiglio sì crudo,
Che contra lor non vale elmo, nè scudo.

III.

Ma vi vale umiltà, piacevolezza,
Modestia, e conoscenza di noi stessi:
Questa fra l'altre è quell'arme, che sprezza
Punte, fendenti, e colpi duri, e spessi:
Ma che tante parole? a dir la sezza,
Acciocchè tutto dì non vi tenessi,
La vera, e natural difesa fora
Virtù, ch' oggi fra noi più non dimora.

IV.

E però sono i miseri mortali
Parte uccisi in battaglia, e parte presi,
Parte mangiati da questi animali,
Non aspettan le due, che sono arresi:
Ma torniamo a color, che non son tali,
Vanno di volontà, d' ardore accesi
A trovar quel Gigante, ch' io v'ho detto,
Come s' a luogo andasser da diletto.

V.

Com' io diceva nel Canto passato,
Co' tre compagni il Principe Rinaldo
Alla foce del fiume fu portato,
Ove sul ponte aspetta quel ribaldo:
Stava in sul mezzo appunto in piè piantato,
A guisa d' una torre fermo, e saldo,
E sì piacevol voce fuor mandava,
Che 'l fiume, e la marina ne tremava.

V I.

Come l' ebber da presso più veduto;
Ognun d' andargli addosso ha più disio,
E già s' hanno l' un l' altro prevenuto,
Dicendo tutti, il primo ho ad esser' io:
Sopra l' arco del ponte era venuto
Quel maladetto spregiator di Dio,
Per intender chi fusse questa gente,
Ch' a seconda venia per la corrente.

V I I.

Quando la donna il vide da lontano;
Si fece in viso di color di terra,
E 'l timon, che tenea l' uscì di mano,
Chi era più vicino a lei l' afferra:
Dudon franco, e'l Signor di Mont' Albano,
E gli altri due, ch' han voglia di far guerra,
La lasciar mezza morta, e mezza viva,
E fuor di barca uscirno in su la riva.

V I I I.

Lungi al primo Castel forse un' arcata
Smontarno in terra i Cavalier pedoni:
E camminando giunsero all' entrata,
Ch' avea tre porte, e tanti torrioni:
Dentro non vi si vede anima nata,
Nè in su la porta, nè sopra a' balconi,
Senza trovar' incontro vanno avante,
Fin al gran ponte, e quivi era il Gigante.

Fra

IX.

Fra quelle due Castella il fiume corre,
L' arco del ponte sopra lui voltava,
E d' ogni lato aveva un' alta torre,
Nel mezzo d' esse Balisardo stava:
Alla persona sua non puossi apporre,
E meno al guarnimento, che l' armava:
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Di piastre tutto coperto, e di maglia.

X.

Forbite eran le piastre, e luminose,
E la maglia di lucido, e fino oro,
Con tante perle, e pietre preziose,
Che valevan per certo assai tesoro:
Van verso lui quelle anime animose
De' nostri Cavalieri, ognun di loro
Par che di voglia passi, e gli altri avanzi
D' esser di tutti il primo, e gire innanzi.

XI.

Ottenne finalmente il primo loco
Iroldo, e fu da Balisardo preso,
E dopo lui Prasildo stette poco,
Per non poter resister, se gli è reso:
Rinaldo in viso si fece di foco,
Tanto di sdegno, e di dolor s' è acceso:
Menò 'l Gigante a buon conto prigioni
Color di là dal ponte, e' torrioni.

XII.

Poi tornò fuor diguazzando il baſtone,
E gridando, e bravando minacciava,
Rinaldo andargli incontro si dispone,
E ratto verso lui già s' avviava:
Ma ginocchion se gli getta Dudone,
E per grazia, e mercè gli domandava,
Che lasçiar' ir voleſse prima lui,
Perchè si vuole ammazzar con colui.

XIII.

Rinaldo consentì malvolentieri,
Pur' a Dudon non poteva disdire:
Or queſti colpi saranno più fieri,
Che que' di dianzi, ed un' altro ferire:
Non porterà coſtui così leggieri,
Com' Iroldo, e Prasildo, vi so dire,
Perch' era un' altro corpo, un' altra razza,
E si chiamava Dudon dalla mazza.

XIV.

In lodarlo Turpin mette gran cura,
Dice, ch' egli era de' primi di Corte,
Era quasi Gigante di ſtatura,
Deſtro, leggiero a maraviglia, e forte:
E con quella sua mazza greve, e dura,
A molti Saracin diede la morte,
E d' eſser tanto buono aveva 'l vanto,
Ch' era per soprannome detto il Santo.

X. V.

Licenziato dal Principe, si caccia
In mezzo al ponte, d' arme ben coperto,
D' altra parte il Gigante il scudo imbraccia,
Gridando, fuggi via, ch' io ti deserto:
Ognuno avea la mazza, ognun minaccia,
Ed un bel giuoco cominciaron certo
Del suon delle mazzate, e della voce,
Che la marina rimbomba, e la foce.

X V I.

Dudon gli diede un colpo in su la testa,
Che dell' elmetto il cerchio gli ha partito,
E fu quella percossa sì molesta,
Che Balisardo cadde sbalordito:
Dudon raccocca, non contento a questa,
Un' altra bastonata, e l' ha colpito:
Nel scudo, ch' è d' argento, proprio il colse,
E fracassato, dal braccio gliel tolse.

X V I I.

Ma come fusse dal sonno svegliato,
Per quest' altro colpir quell' Asinone,
Di subito da terra s' è levato,
Ed alla zuffa torna col bastone:
Di punta mena, e colse nel costato
Con molta furia al Paladin Dudone,
È cento libbre quel baston di peso,
In terra cadde il giovane disteso..

XVIII.

Cadde per quel gran colpo in piana terra;
Nè potea riavere il fiato appena,
Ma non per questo abbandonò la guerra,
Che la sua forza vien da buona vena:
Tosto si rizza, e la sua mazza afferra,
E sopra l' elmo a Balisardo mena,
E la farsata al capo ben gli accosta,
Perchè sempre adocchiata ha quella posta.

XIX.

Sempre alla testa il buon Dudon menava,
Alle tempie, alla fronte, ed alla faccia:
E colui con la mazza non si stava,
Or mena al collo, ed or mena alle braccia:
Dell' orribil rimbombo il ciel sonava,
Par, che 'l Mondo per foco si disfaccia,
Quando di que' baston l' un l' altro arriva,
Tra ferro, e ferro accende fiamma viva.

XX.

Tira Dudone un colpo; e non a caso,
Sopra 'l frontale ad ambe man lo tocca;
Ruppegli tutto il smisurato naso,
E quattro denti gli cavò di bocca:
Poi gli ha senza sapone il mento raso,
La barba giù nel petto gli trabocca,
E menò 'l tratto sì dolce, e leggero,
Che 'l ciuffetto anche quasi trasse intero.

XXI.

Come veduto s' ebbe Balisardo
D' una percofsa tanto danneggiare,
E che Dudone era tanto gagliardo;
Ch' a' colpi suoi poteva mal durare:
Verso l' alto Caftel voltato il sguardo,
Non a correr si mette, ma a volare,
Getta il baftone, e lo scudo ha lasciato,
E di nuovo in sul ponte è ritornato.

XXII.

Dudon dietro gli va con la sua mazza,
Senza sospetto aver d' inganno, o scorno:
Come fu dentro trova una gran piazza,
Che sopr' alte colonne ha logge intorno:
Pargli parte mirabil, parte pazza,
Il pavimento è di bel marmo adorno,
Nè vi si vede alcun, se non colui,
Che s' avea tratto già gli arnesi svi.

XXIII.

L'arme, e' panni spogliato s' ha il ghiottone,
E quivi nudo, come nacque ftava,
Aveva il collo, e 'l capo di dragone,
Il refto a paco a poco tramutava:
Le braccia in ale ferno mutazione,
E l' una, e l'altra gamba s' avvinghiava,
E fersi coda, e de' fianchi, e dell' anche,
Armate d' unghia di grifon due branche.

XXIV.

Mutato; com' io dico, a poco a poco,
Era già fatto drago quel Gigante:
Per bocca, e per l' orecchie getta foco,
Con ſtrepito, con fumo, e fiamme tante,
Che le mura d' intorno di quel loco
Pareva, che abbruciaſser tutte quante,
E ben poteva ad ognun far paura,
Ch' era una cosa sozza, oltra misura.

XXV.

Ma non potè già farla a quella franca
Anima di Dudon pien d' ogni loda:
Vaſsene a lui, e lo scudo gli abbranca,
E fra le gambe gli mette la coda:
E cominciando su alto dall' anca,
Giù per le cosce, insin' a' piè l' annoda:
Non si spaventa per queſto Dudone,
Getta la mazza, ed afferra il dragone.

XXVI.

Nel collo il prese, vicino alla teſta,
Ad ambe mani, e sì forte lo serra,
Sì lo ſtrigne, e lo batte, e lo tempeſta,
Che quasi il fiato, e l' anima gli sferra:
Da se lo spicca, e poi con la man preſta
Lo gira in alto, e lo trae contra terra,
Contra quel laſtricato pavimento
Di marmo, sbatte quello incantamento.

XXVII.

Dove giunse, una fossa par si faccia:
Tutto s' aperse il marmo da quel lato,
E quivi sotto il serpente si caccia,
Ancorchè fuora è subito tornato:
Ma la persona ha cambiata, e la faccia,
Ed era stranamente trasformato:
Il busto ha d' orso, il capo di cinghiale,
Mai non fu visto il più pazzo animale.

XXVIII.

Aveva lungo due palmi ogni dente,
E gli occhi accesi d' una luce rossa,
Peloso il busto, e dell' orso parente,
Con zampe da cavare ogni gran fossa:
La coda ha ritenuta di serpente,
Sei braccia lunga, ed a bastanza grossa,
Ha l' ale grandi, e cornuta la testa,
Dicea Dudon, che cosa sarà questa?

XXIX.

Mugghiando viene adosso al giovanetto,
Che per paura le spalle non volse:
Ma copertosi ben col scudo il petto,
La mazza in mano arditamente tolse:
Or giunse il Negromante maladetto,
A mezzo 'l scudo con le corna il colse,
Tutto lo spezza, e rompe maglie, e piastre,
E lui disteso sbatte in su le lastre.

XXX.

Ma subito sbattuto, s'è levato,
Ch'è troppo il giovanetto ardito, e franco:
Quell' altro animalaccio spiritato
Con un rovescio lo ferì nel fianco;
E con un dente il giunse nel coſtato,
Sì che gli fece il fiato venir manco,
Vennegli manco il fiato, e crebbe l'ira,
Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

XXXI.

In mezzo della teſta l'ha ferito,
E moſtrogli le ſtelle a mezzo giorno,
Dalla diritta parte il colpo è ito,
E con fracaſso giù gli manda un corno:
Per queſto colpo il Gigante è smarrito,
E per la loggia va fuggendo intorno,
Intorno alle colonne, ed alla piazza,
Dudon gli è sempre dietro con la mazza.

XXXII.

Battendo l' ale baſso baſso giva,
Nè mai da terra spiccava le piante,
E via fuggendo, alla marina usciva
Fuor del caſtello; ed ecco in quello iſtante
Una gran nave appunto in porto arriva,
Sopra quella saliva il Negromante,
Con tanto accorgimento, e tanto deſtro,
Che di marineria parse maeſtro.

XXXIII.

Avea prima con arte accomodato
Un laccio, e'n su la prora appunto teso,
Nel qual saltando, è Dudone incappato;
Nè sen' accorse appena, che fu preso:
E per ambe le braccia incatenato,
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari, e dal Padrone;
Or più di lui non dico, ch' è prigione.

XXXIV.

E prima, che si sciolga arà da fare:
Quell' altro nella forma sua ritorna,
E fatto il giovanetto disarmare,
Tutto dell' arme sue s' arma, ed adorna:
Dudone appunto della mazza pare,
La qual gli tolse per fargli più corna,
E 'l baston, ch' egli aveva, lascia in barca,
E di nuovo le torri, e 'l ponte varca.

XXXV.

Con tal sembianza il malvagio ribaldo
Passò il primo castello, e poi 'l secondo,
E presso al ponte si scontrò in Rinaldo,
Che l' aspettava irato, e furibondo:
E di disio d' intender tutto caldo,
Gli domandò s'avea tolto del Mondo
Quel Balisardo, e così gli diceva,
Che certo esser Dudon colui credeva.

XXXVI.

Il qual rispose, il Gigante è fuggito,
Ed io gli ho dato tre miglia la caccia,
Prima l' aveva nel capo ferito,
E rotto il mento, la fronte, e la faccia:
Fuor della rocca l' ho sempre seguito,
Fin' ad un fiume largo cento braccia,
Quivi gettossi nella sua mal' ora,
E da lui in fuor', ognun morto vi fora;

XXXVII.

Ma non ti saprei dir, come il ghiottone
All' altra ripa tosto fu passato,
Là dove stava Iroldo, ch' è prigione,
E Prasildo, ch' appresso gli è legato:
Io gli ho visti ambedue nel padiglione,
Dove anche Balisardo s' è fermato,
A me non bastò l' animo passare
L' acqua, che al corso una saetta pare;

XXXVIII.

Rinaldo nol lasciò più innanzi dire,
Ma passa il ponte, pien di dispiacere,
Dicendo, egli è per Dio, pur me' morire,
Che vivo, svergognato rimanere:
Non vo, ch' al Mondo mai si possa udire,
Che mancato abbia all' obbligo, e 'l dovere,
Siccom' hai fatto tu, huomo da poco,
Che temi l' acqua, or che faresti 'l foco?

XXXIX.

Moſtrò il Gigante in forma di Dudone,
Forte adirarsi di quelle parole,
E gli rispose, pazzo da baſtone,
Che sempre aveſti 'l capo a frasche, e fole,
E pensi eſser tenuto un gran Campione,
Con queſto tuo cianciare, altro ci vuole,
Che da se ſteſso tenersi valente,
E far sì poco conto della gente.

X L.

Or va da te, ch' io non vi vo venire;
E paſsa l' acqua tu, che sai notare:
Rinaldo non si cura del suo dire,
Verso l' alto caſtel va per paſsare:
Quel ghiotto innanzi alquanto lo lascia ire,
Moſtrando di volersi riposare,
Poi di nascoso, quatto quatto, e cheto,
Per dargli in su la teſta gli va drieto.

X L I.

Per l' altra ſtrada il giunse all' improvviso,
E tira della mazza, ch' egli ha in mano,
Nè già se gli moſtrò dinanzi al viso,
Andò di dietro il traditor villano:
E ben s'immaginò d' averlo ucciso,
O tramortito almen diſteso al piano;
Ma fallita gli andò l' opinione,
Che non è quel che pensa quel d'Amone.

XLII.

Volsesi a dietro, e con parlar cortese
Disse, fanciul, se non ch' io t' ho rispetto,
Che se' fanciullo, e figliuol del Danese,
Ti metterei nel capo l' intelletto:
Or va in mal' ora a far più belle imprese,
E segue il cammin suo pur così detto:
Ma nel voltarsi, che fe, quel Gigante
Menò di nuovo il suo baston pesante.

XLIII.

Rinaldo s'avvampò nel viso d' ira,
E disse, testimonio il ciel mi sia,
Che contra 'l voler mio costui mi tira,
Ed al costume, a fargli villania:
Così dicendo or soffia, ed or sospira
Di pietà, e di stizza, e bizzarria,
Hagli rispetto, e d' altra parte è tratto
A vendicare il torto, che gli è fatto.

XLIV.

Trasse Frusberta, e cominciò la zuffa
Con colui, che si pensa sia Dudone:
Or s' io vi conto, come si rabbuffa
L'un con la spada, e l' altro col bastone,
E tutti i colpi della lor baruffa,
La qual durò più di cinque ore buone,
A noja vi verrei, e starei tanto,
Ch' arei finito questo, e l' altro Canto.

XLV.

Laonde dico per concluder presto;
Che quantunque colui gagliardo fusse,
Ed al nimico suo molto molesto;
Rinaldo gli aria dato delle busse,
Anzi l' arebbe senza dubbio pesto,
Se non che in tante forme si ridusse,
E fece tante trasfigurazioni,
Che gli uscì, non so come, degli unghioni.

XLVI.

In più di mille fogge Balisardo
Si tramutava per incantamento,
Pantera fessi con terribil sguardo;
Ed altre bestie da fare spavento:
Tramutossi in Jena, in Liopardo,
In Tigre, in Orso, delle volte cento,
E prese anche la forma di Lione,
Di Cocodrillo, e di Gatto mammone.

XLVII.

Mostrossi qualche volta anche di foco,
Che sfavillava, com' una fornace:
Rinaldo, in cui paura non ha loco,
Salta nel mezzo intrepido, ed audace:
E la rovente fiamma stima poco,
Non stima, nè la fiamma, nè la brace:
Ha già trenta ferite quel Pagano,
E mille volte s' è mutato invano.

XLVIII.

Al fin tutto impiagato, e sanguinoso,
Fuor della porta cominciò a fuggire,
Or sendo uccello, or' animal peloso,
Or' altre cose, ch' io non saprei dire:
Rinaldo gli va dietro furioso,
Perch' ha giurato di farlo morire:
Giungono alla marina, e non fu tarde
A salir sopra 'l legno Balisardo.

XLIX.]

Dalla riva alla nave è poco tratto,
Rinaldo dietro al Gigante è saltato,
Senza temer, che inganno gli sia fatto,
Dietro gli salta, tutto quanto armato:
Ed allacciato quivi fu di fatto,
Dove prima Dudone era incappato,
Braccia, e gambe gli cigne una catena,
Rinaldo invan si sbatte, e si dimena.

L.

Non valse il dimenar, che fu pur preso
Da due poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa posto giù disteso
Là Dove il Sol non gli offenderà gli occhi,
Tre once arà Rinaldo di mal peso
Di biscottel, che fia senza finocchi,
Nè tisico verrà per mangiar sale,
Nè al fegato il vin faragli male.

L I.

Stette quindici dì manco d' un mese
Rinaldo incatenato, com' un cane
Con altre genti, che quivi eran prese,
I suoi compagni, e più persone strane;
Sin che furno condotti nel paese
Di Monodante all' Isole lontane;
Quivi alloggiati furono in prigione
Prasildo, Iroldo, Rinaldo, e Dudone.

L I I.

Ben forte dentro il portinar gli serra,
Ma prima avea ciascun sciolto, e sferrato;
Molt' altra gente quivi era per terra,
Ritta, a giacere, e d' intorno, e da lato;
Fra la quale era Astolfo d' Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu allacciato:
Il modo a dir saria lunga novella,
Perchè lo prese in forma di donzella.

L I I I.

Quando partì di là, dove Arridano,
E Rinaldo abbracciati andarno al fondo,
Egli, e Bajardo, e 'l destrier Rabicano,
Con due donzelle andò cercando il Mondo,
Piagnendo sempre, e sospirando invano,
Per dolor del cugino, alto, e profondo;
E così cavalcando giunse un giorno,
Dove al castello udì sonare il corno.

LIV.

A quel castello, ov' era la riviera,
Che il verde prato intorno circondava,
E la donzella, ch' era passaggiera,
Da Balisardo a quel ponte il guidava:
Fu preso ivi in assai strana maniera,
Che non gli apparse in forma troppo brava
Colui, ma di fanciulla, in volto onesto:
Or non ci è tempo a raccontarvi il resto.

LV.

Addietro alquanto mi convien tornare
Al Conte Orlando, che com' io lasciai,
Con questa compagnia non volse andare,
Per tornare a colei, che gli dà guai;
E giorno, e notte nol lascia posare,
E quel pensier non l' abbandona mai,
Ma sempre verso lei l'alletta, e tira,
Sol di lei pensa, e sol di lei sospira.

LVI.

Con Brandimarte il franco Paladino
A rivedere Angelica tornava,
Per raccontarle, ch' ha guasto il giardino,
Ed esser presto, s' altro comandava:
Il terzo giorno del lungo cammino,
Che 'l Sole appunto allora si levava,
Trovarno a lato a un fiume una pianura
Di fior tutta dipinta, e di verdura.

E

LVII.

E quivi quel che vider, s' ad udire
Mi ſtate, intenderete, un dolce gioco,
Se ben vi ricordate, udiſte dire,
E che lo diſsi, credo, che sia poco,
Di quel Brunel, ch' attendeva a fuggire,
E dietro avea colei piena di foco,
Cioè Marfisa, a cui con modo ſtrano
Aveva tolta la spada di mano.

LXVIII.

Ella seguito l' ha sin' a quel giorno,
E d' impiccarlo sempre lo minaccia:
Egli a lei fa per beffe, e ſtrazio, e scorno,
E ceffo, e crocchi, e cento fiche in faccia,
Ed a diletto suo l'aggira intorno:
Sei dì avuto ha già da lei la caccia,
Lascia or toccarsi, ed or vedersi appena,
Per uccellarla dietro se la mena.

LIX.

Fuggito ben saria toſto, e leggiero
Dagli occhi suoi, s' egli aveſse voluto,
Perroch' aveva sotto quel deſtriero,
Ch' aria col vento a correr combattuto:
Nè credo, che contarvi sia meſtiero,
Come l' aveſse l' Affricano avuto,
Quando ad Albracca venne queſto ghiotto,
A Sacripante lo rubò di sotto.

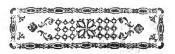
L X.

Or, com' io dico, intorno l' aggirava,
Come se proprio pe 'l naso l' avesse,
E qualche volta a dietro anche tornava,
E pur le fiche le faceva spesse:
E ben da lei, vi so dir, si guardava,
Che se le man gli avesse addosso messe,
Il capo, il collo, e 'l petto, e la curata
Gli arebbe rotto con una ceffata.

L X I.

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Com' io diceva, e seco Brandimarte,
I qual con maraviglia ciò guardando,
Senza far' altro, si trasser da parte:
Ma io, Signori, a voi mi raccomando,
Finito ha questo canto le sue carte,
Ed io ho molte volte dire inteso,
Che 'l lungo dir, benchè bello, è ripreso.

CANTO XI.

I.

SI suol cotidianamente usare
Un sì fatto proverbio fra la gente,
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore, ed inconveniente:
E sempremai con l' arco teso ſtare,
Sempremai eſser cauto, e prudente,
Diligente, svegliato, accorto, attento,
Ch' un disordin, che nasca, ne fa cento.

II.

Anzi pur fagli la noſtra follia,
Faſsi (com' intervien speſso) un' errore,
E chi lo fa, per non parer, che sia
Stato egli, il vuol coprir con un maggiore:
Poi fanne un' altro, e va di lungo via
In infinito, e diventa furore,
Beſtialità, superbia, oſtinazione,
Nè si pon più corregger le persone.

M ij

III.

Che poichè la disgrazia, o l'imprudenzia
Nostra ci ha fatto far qualche peccato,
Se volessimo farne penitenzia,
E la superbia non ci fusse a lato,
E l'ira, e la perversa coscienzia,
A dir, ch' è bene a tenerlo celato;
E mettessimo al punto le brigate,
Che men mal si faria, vo che crediate.

IV.

Chi è quel pazzo, ch' avendo perduto
Qualche cosa, e vedendo, che si getta
Per ristorare il danno ricevuto,
Spesa, o fatica, o opera vi metta?
Marfisa l'occhio non aveva avuto
Alla sua spada, e vuol or con la fretta
Ricuperarla, e n' ebbe tanta cura,
Ch' oltre alla spada perdè l'armadura.

V.

L'istoria in altra parte vi si serba,
Bastivi per adesso aver' inteso,
Che correndo era giunta in su quell' erba
Dietro a Brunello, ed ancor non l' ha preso:
Onde di sdegno l'anima superba,
E di stizza, e di rabbia il core ha acceso,
Poichè con tanta sua vergogna, e pena
Colui l' aggira, e dietro se la mena.

V I.

Com' io diceva or con faccia sicura
Le stava avanti, e non si dilungava,
Ed or voltando per quella pianura,
Spesso alle spalle sue si ritrovava:
E per mostrare una bella figura,
Tal volta i panni in capo si levava,
E squadernava (intendetemi bene)
Con riverenzia, il fondo delle rene.

V I I.

Il Conte Orlando, che stava in disparte,
E conosciuta prima avea Marfisa,
Guardava attento, e con lui Brandimarte,
E di quel ghiotto facevan gran risa:
Ella è disposta per forza, o per arte
Pigliarlo, e se nol piglia, esser' uccisa,
Che vuol di tanti oltraggi vendicarsi:
Colui di lei pur beffe attende a farsi.

V I I I.

Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di lingua, e delle ciglia,
Nel passar per traverso vide Orlando,
E per torgli qual cosa s' assottiglia:
Andogli l' occhio incontanente al brando,
Che fatto fu con tanta maraviglia
Da Fallerina nel falso giardino,
Per ammazzar' Orlando Paladino.

I X.

Egli era bello, e tutto lavorato;
D' oro, e di perle, e di diamanti adorno:
Ben si sarebbe quel ladro impiccato,
Ricevuto n' arebbe troppo scorno
S' a lato al Conte l' avesse lasciato;
E però se gli accosta, e dice, io torno,
O tù, che dormi, dice il ladro, ascolta,
Io torno per quel corno un' altra volta.

X.

Del brando non s' accorse allora il Conte,
Alle parole sol del corno attese,
Del corno, che fu già del grande Almonte,
Tratto ad un' Elefante in quel paese:
E poi da lui perduto in Aspramonte,
Siccom' io credo, che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro, e Durlindana
Fur dal Conte acquistati alla fontana.

X I.

Come la vita Orlando l' avea caro,
Però vi pose subito la mano,
Ma non vi fu a tenerlo riparo,
Tanto è malvagio quel ladro Affricano:
Io non so or così minuto, e chiaro
Dir, com' andasse questo caso strano,
Ma la conclusione è, che Brunello,
Oltra la spada, gli tolse anche quello.

XII.

E fuggi via, così pafsò quel caso,
Ch' una gran burla è veramente ftata:
Al Conte parse gli cascafse il naso,
Pensa la cosa pur com' è pafsata:
Ma non è già Brunello ivi rimaso,
Fugge, e Marfisa dietro corre, e guata,
Nè Brandimarte più, nè il Conte il vede,
Nè lo pofson seguir, che sono a piede.

XIII.

Onde dolenti di tanta sciagura,
Seguon la via, nè san che debbian fare,
Tutti due hanno indofso l' armadura,
Ch' a piede è mala cosa da portare:
Or camminando per la gran pianura,
Capitarno ad un fiume prefso al mare,
Di là dal qual, sopr' un bel prato piano,
Sta una donna, ch' un cavallo ha a mano

XIV.

All' altra ripa appunto ove si varca,
Era la donna del cavallo scesa,
In mezzo al fiume sopra ad una barca
Un' altra n' è, che fa con lei contesa:
Quella di là queft' altra molto incarca,
E rabbuffata l' ha molto, e ripresa,
Malvagia le dicea, per qual cagione
M' hai qua pafsata per pormi in prigione?

X V.

Rispondevale l' altra, ed un bel coro
D' ingiure insieme avevan cominciato:
Mentre che contendean così tra loro,
Orlando in quella parte è capitato,
E riconobbe il caval Brigliadoro,
Che quella trista gli aveva rubato:
Non so s' avete all' istoria il pensiero,
Quando Origilla gli tolse il destriero.

X V I.

Quella Origilla, che sopra quel pino
Per le chiome impiccata stava al vento,
E liberata poi dal Paladino
Gli tolse Brigliadoro in pagamento:
Nè molto dopo d' Orgagna al giardino,
Dove fur l' opre dell' incantamento,
Un' altra volta la trista villana
Gli ritolse il destriero, e Durlindana.

X V I I.

Orlando quivi la trova a gridare
Con l' altra, com' avete già veduto,
E quì dovete, Signor miei, notare,
Che questo fiume, ove il Conte è venuto,
È quello, ove Rinaldo usò smontare,
E fu sì stranamente ricevuto,
Cioè che fu da Balisardo preso,
Come di sopra avete ben' inteso.

Com'

XVIII.

Com' ebbe vista Orlando la donzella,
Che col cavallo all' altra ripa stava,
Amor di nuovo l' assalì di quella,
Nè il doppio inganno più si ricordava,
Che fatto se l' aveva egli, e non ella,
In fin, più ch' ancor mai forte l' amava,
E chiese grazia a quella passaggiera,
Che lo passi di là dalla riviera.

XIX.

Come raffigurato ell' ebbe il Conte,
Volse di tema, e di doglia morire,
Pallida fessi, ed abbassò la fronte,
E per vergogna non sapea, che dire:
Intorno ha il fiume senza porto, o ponte,
E giunta è in luogo, che non può fuggire,
Ma non bisogna a lei questa paura,
Che per conto di lui troppo è sicura.

XX.

E ne le fece ben testimonianza,
Come fu giunto, con atti, e parole:
Ella piagnendo, o facendo sembianza
(Siccome far ciascuna donna suole)
Al Conte domandava perdonanza,
E tanto avviluppò frasche, e viole,
Come colei, ch' a frascheggiare er' usa,
Ch' all' error suo trovò pure una scusa

XXI.

Mentre che 'l Conte con essa ragiona,
Ed ella a lui vesciche in copia vende,
Ecco dall' alta rocca il corno suona,
Che da que' ch' eran sotto ben s' intende:
E 'l Vecchio, che parea buona persona,
Con la sua gente dietro il ponte scende,
Senz' arme il Castellano in arcion' era,
Ma seco avea d' armati una gran schiera.

XXII.

Come fu giunto, al Conte volse il sguardo,
E salutollo molto umanamente;
Dipoi com' era solito, il bugiardo
Narrò la lor' usanza incontanente,
Del ponte, ove dimora Balisardo,
E della tanta da lui morta gente,
Com' era incantator tristo, e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Rinaldo.

XXIII.

Senza allungar con più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato:
E seco in nave Brandimarte tratto,
Ed Origilla gli sedea da lato:
Il Conte volse, sopra ad ogni patto,
Che Brigliadoro fusse governato:
Il Castellan lo tolse in giuramento,
E promiselo al Conte, e fu contento,

XXIV.

Giunti alla foce, ove entra il fiume in mare,
E sotto il ponte furioso corre,
Già sopra l' arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre:
A questo ponte afsai sarà, che fare,
Perchè tutto l' Inferno a quel soccorre,
E questo è sì gagliardo di natura,
Ch'huom,chesia 'l Mondo contra lui non dura.

XXV.

Credo ch' uscito non vi sia di mente,
Com' era fabbricata la muraglia,
Dove si pafsa quell' acqua corrente,
Orlando quivi smonta a far battaglia:
Sopra l' entrata non era altra gente,
Nè cosa alcuna altrui la strada taglia,
Poichè 'l primo Castello ebbe pafsato,
Incontra il Conte Balisardo armato.

XXVI.

Benchè pregafse Brandimarte afsai,
Che lo lasciafse combatter' avante,
Non volse Orlando consentirli mai,
Ma trafse il brando, e disfidò il Gigante:
Ha Durlindana dopo tanti guai,
Pur ritrovata il Cavalier d' Anglante,
E cominciata una battaglia dura
Sopra al gran ponte in mezzo all' alte mura.

XXVII.

Or chi sentiſse la destruzione
Dell' armi rotte, e gli elmi risonare,
E vedeſse il Gigante col bastone,
Con Durlindana il Conte colpi dare:
Quando l' usbergo, e quando il panzerone
In pezzi in aria a gran furor volare,
Diria, che non è cor cotanto ardito,
Che non ne rimaneſse sbigottito.

XXVIII.

Era questo un' aſsalto troppo fiero,
Son di scudi rimasi disarmati,
Nè l' un, nè l' altro in capo ha più cimiero,
Gli usberghi indoſso s' hanno fracaſsati:
Non si potrebbe così darvi intero
De' colpi il conto, che non fur contati,
Par che il Conte più sempre ardisca, e poſsa,
All' altro ormai la lena, e'l fiato ingroſsa.

XXIX.

Ed è ferito anche in più d' una parte,
Ma molto sconciamente nel costato,
Onde torna il malvagio alla su' arte,
A farsi un' altro, siccom' era usato:
L' armi ch' intorno avea tagliate, e sparte,
Foco, e fiamma, e faville hanno gettato,
Spargendo sopra un fumo nero, e scuro,
Tremò la terra intorno, e tutto 'l muro.

XXX.

Dimonio si fece egli a poco a poco,
  Com' un Biscione avea la pelle intorno,
  Da nove parti fuor gettava foco,
  E sopra ad ogni orecchio aveva un corno:
  Tutte le membra avea nel primo loco,
  Ma varie sì, come la notte, e'l giorno,
  Avea sì strana, e sì sozza figura,
  Che poteva ad ognun metter paura.

XXXI.

Due ale grandi avea di pipistrello,
  Le mani acconce a foggia d' un' uncino,
  Le piante d' oca, e le gambe d' uccello,
  La coda lunga, com' un babbuino:
  Prese un forcone in mano, e va con ello
  Con molta furia addoſso al Paladino,
  Soffiando foco, e digrignando i denti
  Con gridi, ed urli pien d' alti spaventi.

XXXII.

Fecesi il Conte il segno della Croce,
  Poi diſse, sorridendo, io mi credetti
  Già più brutto il Dimonio, e più feroce,
  Via nell' Inferno va tra' maladetti,
  Là dove è 'l foco eterno, che vi cuoce,
  E certo io proverò se tu m' aspetti,
  Se come brutto se', se' sì gagliardo,
  Sii il Diavolo a tua posta, o Balisardo.

XXXIII.

Cosi si cominciò nuova quistione;
Non ne fece mai 'l Conte una sì strana,
Giunselo al primo colpo nel forcone,
E tutto lo tagliò con Durlindana:
Accorsesi alla fin questo ghiottone
Poco valergli la su' arte vana,
Onde si volta, e fugge verso il mare,
L' ale battendo in atto di volare.

XXXIV.

Orlando il segue, e gli va tanto presso,
Quanto quel suo forcon sarebbe grande,
Sollecitava Balisardo anch' esso
E molto disiose l' ali spande:
La coda alzava nel fuggire spesso,
Che non aveva il ribaldo mutande,
E sospirava un vento profumato,
Che 'l Diavol non l' arebbe sopportato.

XXXV.

Dietro ad Orlando Brandimarte andava,
Che vuol veder di questa cosa il fine,
L' un dopo l' altro correndo arrivava
Sopra 'l bel porto tra l' onde marine:
Presso alla ripa quella nave stava,
Che tante genti avea fatte tapine,
Sopr' essa salta quel Diavol gigante,
Ed a lui dietro il gran Signor d' Anglant

XXXVI.

Benchè colui perduta abbia la lena
Pel corso, sopra 'l laccio è pur saltato,
Ma il Conte traboccò nella catena,
E ad un tratto si trovò legato:
Nè fu disteso in su la prora appena,
Che quella ciurma l' ebbe circondato,
Tutti gridar marinari, e padrone,
Sta fermo, Cavalier, tu se' prigione.

XXXVII.

Scotevas' egli, e non istava in posa,
E d' esser quivi pensa pur se sogna,
Addosso ha quella gente pidocchiosa,
Ma quel che vuol fortuna esser bisogna:
Vermiglia avea la faccia, come rosa,
Il Conte, pien di sdegno, e di vergogna,
Due gaglioffacci grandi sel levaro
In spalla, e in altra parte lo portaro.

XXXVIII.

Giunse in quel Brandimarte in su la riva,
Che com' io dissi, il Conte avea seguito,
Quando della sua voce il suono udiva,
Non aspettò, per soccorrerlo, invito:
Sopra la nave d' un salto veniva,
Onde quel popolazzo sbigottito,
Orlando lascia, e non sa che si fare,
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

XXXIX.

E certo hanno ragion d' aver paura,
Che se Turpin leggendo io non vaneggio,
Due ne divise infino alla cintura,
Per mezzo un' altro, e non fa da motteggio
Anzi par proprio, che tagli a misura:
Vedendo questo, e temendo di peggio,
Si fugge ognun tremando, e sbigottito:
Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.

XL.

Fuor della poppa uscì, quel negromante,
Che nella propria forma era tornato,
Le genti della ciurma ch' eran tante,
L' hanno da ogni banda intorniato:
L' armi hanno rugginose tutte quante,
Chi era scalzo, e chi era stracciato,
Benchè sian genti a navigar maestre,
E tutti hanno archi carichi, e balestre.

XLI.

Per Balisardo avea ripreso core,
E gridando venia quella canaglia,
Che non s' udì giammai tanto romore,
Nel mezzo della nave è la battaglia:
Dà tra lor Brandimarte a gran furore,
A questo il capo, a quel le braccia taglia,
Da ritto, e da rovescio il brando mena,
Tutta la nave è già di sangue piena.

XLII.

Fagli ballare il fiero Brandimatte
Un duro ballo, una terribil danza,
Vede il Gigante, che si trae da parte,
E d' una torre armata ha la sembianza:
Nè per vederlo usar convien molt' arte,
Ch' undici palmi sopra gli altri avanza:
Brandimarte col brando a lui s' accosta,
E dritto a mezza coscia il colpo apposta.

XLIII.

Quivi appostollo, ma più basso è sceso
Il colpo, che la furia il fe fallare,
Diede alle gambe, e cadde, e di quel peso
Quella gran nave fu per traboccare:
Il busto sopra il legno s' è disteso,
Le gambe tutte due saltarno in mare,
Non valse l' arte di negromanzia,
Brandimarte lo tocca tuttavia.

XLIV.

Di chiamar' egli il Diavolo non resta,
Aliel, Libicocco, e Calcabrina:
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E trassela nel mezzo alla marina:
Poi si rivolta, per finir la festa,
Addosso a quella turba malandrina,
Chi salta in mar, chi innalbera, e chi fugge
Sotto carena, e'l Cavalier gli strugge.

XLV.

Tutta la gente misera, e desetta,
Fu dissipata, ed huom non è restato
Vivo, nè sotto, nè sopra coverta,
Se non Orlando, ch' era incatenato:
Sta Balisardo concio, come merta,
Brandimarte alla poppa era montato,
E sopra quella ritrovò il padrone,
Che innanzi a lui si getta ginocchione.

XLVI.

Misericordia, a gran voce, gridando,
E da lui l' impetrò cortesemente,
Brandimarte tornò dov' era Orlando,
E lo sferrò dal laccio incontanente:
Poi col padrone ambedue ragionando,
E fatta ritornar la persa gente,
Amicizia tra loro, e pace fanno,
Dicendo, chi è morto abbiasi il danno.

XLVII.

Poichè si furno rappacificati,
Com' io ho detto, cominciò il padrone:
Io vi veggio, Signor, maravigliati,
E della maraviglia aver ragione,
D' esser' in questo luogo capitati,
E degli incanti di quel rio ladrone,
Che in tante forme si solea mutare,
Or' egli è morto, e lo trarremo in mare.

XLVIII.

Quel che facesse questo Negromante,
Intenderete, con l' incanto vano:
Un vecchio Re, chiamato Monodante,
A Damogir si sta nell' Oceano,
Ove ricchezze ha congregate tante,
Che non potria stimarle ingegno umano,
Ma la fortuna in tutto a compimento,
Nè lui, nè altri non fe mai contento.

XLIX.

Due figli, ch' egli avea, lo fan meschino,
E per lor vive in eterno dolore:
Il primo gli fu tolto piccolino
Da un schiavo malvagio, traditore:
Io lo conobbi, egli ha nome Bardino,
Picchiato ha 'l viso, e rosso è di colore,
Con denti rari, e col naso schiacciato,
Poichè lo tolse, non è mai tornato.

L.

E al secondo fratello incontrata
Una disavventura troppo strana,
Prigione è stato fatto da una Fata,
Non so s' udiste mai nomar Morgana:
Dicon, ch' è del fanciullo innamorata,
Che di bellezza è cosa sopr' umana,
Perciò l' ha chiuso in un lago profondo,
Onde a trarlo non basta tutto 'l Mondo.

L I.

Ancor che al padre ha data intenzione
Il caro figliuol suo di porgli in mano,
Ogni volta, ch' a lei mandi prigione
Un certo Orlando Cavalier Cristiano,
Il quale un nodo già d' incantazione
Fabbricato in un corno fece vano,
Che lunga istoria a raccontar sarebbe,
Lo sciolse con l' ardire, e forza ch' ebbe.

L I I.

Per averlo, farebbe ogni partito
La fata, e ben l' arà, s'io non m'inganno,
Ma perch' egli è tanto gagliardo, e ardito,
Ch'intendo,ch'a pigliarlo è un grand'affanno:
Questo Gigante, ch' è di vita uscito,
Così sen' abbia in sua mal' ora il danno,
Innanzi al nostro Re si dette vanto
Di dargli preso Orlando per incanto.

L I I I.

Ma sin' ad or non gli è venuto fatto,
Con tutto, ch' abbia preso genti tante,
Che non le conterei così in un tratto:
Fra gli altri è un Grifone, un' Aquilante,
Ed uno Astolfo, che mi pare un matto,
Fu preso anche un Rinaldo poco avante,
E seco un' altro, ch' ha nome Dudone,
Tutta gente mi par di condizione.

LIV.

E non ti dico dell' altra, ch' è troppa,
Non la direi se lingue avessi cento,
Tutti son scritti là sotto la poppa,
Chi il vuol saper, se ne può far contento:
Tante foglie non getta una pioppa
Là di Novembre, quando soffia il vento,
Quanti son Cavalier, che quel Gigante
Ha condotti prigioni a Monodante.

LV.

Orlando, mentre che costui parlava,
Si sentì tutto avviluppare il core,
Perchè tutti color, che nominava,
Son di Cristianità la gloria, e 'l fiore:
Ed egli ad un ad un tutti gli amava,
E della presa loro ha gran dolore,
E' dispose da se, senz' altro dire,
Di trargli di prigione, o di morire.

LVI.

Dappoichè vide il padron, che sta cheto
Finito il poco grato ragionare,
Parlò con Brandimarte di segreto,
E gli comunicò quel, che vuol fare:
Poi mostrandosi in viso allegro, e lieto,
Prega quel Vecchio, che 'l voglia portare
A Monodante, perch' al suo comando
Gli dava il cor di presentargli Orlando.

L V I I.

Così facendo vela con buon vento
 In un tratto passar quella marina,
 E nel grande Oceano entrati drento,
 Al Re s' appresentarno una mattina,
 In una sala, ch' è d' oro, e d' argento
 Smaltata tutta, e par' opra divina, (alto
 Che ciò ch' è in terra, e'n mare, e nel ciel'
 V' era dentro intagliato, e fatto a smalto.

L V I I I.

Ferno la lor proposta a Monodante;
 Dicendo, che per sua difensione
 Avevano ammazzato quel Gigante,
 E gli offersero Orlando dar prigione:
 Per questo il Re con allegro sembiante
 Fece dar loro un' ottima magione,
 Ricca, addobbata presso al suo palagio,
 Ove si sterno con diletto in agio.

L I X.

Era con lor la malvagia donzella,
 Che non la volse il Conte mai lasciare,
 La quale era più trista assai, che bella,
 Voi ben ve ne dovete ricordare:
 Intese questa tutta la novella
 Dal Conte Orlando, è ciò che volea fare,
 Perchè a qualunque un' altro porta amore,
 Non che i segreti suoi, ma gli apre il core.

L X.

Costei Grifone estremamente amava,
L' istoria un' altra volta vi contai,
E di vederlo pur si consumava,
Nè pensa ad altro, dì, e notte mai,
Ha or' inteso, che in prigione stava:
Ma questo Canto è stato lungo assai,
Nell' altro intenderete una novella,
Che spero vi parrà fra l' altre bella.

CANTO XII.

I.

Io ho sentito dir parecchie volte,
Che più fatica è tacer, che parlare,
Quantunque alle ignoranti genti stolte
Strana proposta questa forse pare:
Nè sia chi innanzi mi ponga le molte
Orazioni, ed altre opre egregie, e rare
Di Tullio, e di Demostene, e di tanti
Autor dotti, eloquenti, ed eleganti.

I I.

Nè chi m' alleghi un valente avvocato,
Un, che esprimer ben sappia i suoi concetti,
Che senza, ch' alcun sia del suo fraudato,
Della laude, cioè de' suoi be' detti:
Dirò, che quando egli hanno anche ciarlato,
Meglio era lor tenere i labbri stretti,
Che lasciando la briglia all' eloquenzia,
Fatto han de' loro error la penitenzia.

Omero,

III.

Omero, il quale è'l Re degli scrittori,
Dice, che le parole han tutte l' ale,
E però quando alcuna uscita è fuori,
Per trarla in dietro, il fil tirar non vale;
Dal cicalar son nati molti errori,
Molti scandali usciti, e molto male,
Pochi si son del silenzio pentiti,
Dell' aver troppo parlato, infiniti.

IV.

Diciamo adunque, che non è men bello
Il saper ben tacer, che 'l parlar bene,
E ch' esser mostra poco savio quello,
Che i suoi segreti in se stesso non tiene:
Ma colui privo al tutto di cervello,
E debil molto, e tenero di schiene,
Ch' ad una donna (sia chi vuol) gli dica,
Perch' a tener le duran gran fatica.

V.

Perdonatemi, donne, in questo caso,
Parlo del tener vostro solamente,
Avete troppi buchi al vostro vaso,
E sete ragionevol bestialmente:
Però quel Greco, al quale era rimaso
Questo consiglio, a far colui prudente,
Che la casta mogliera aspetta, e prega,
Il conferir con lei, gli vieta, e niega.

V I

Dicendo, che imparar debbia da lui,
Il qual la donna sua fece morire,
Per conferir con essa i pensier sui:
Potriasi questo ad Orlando anche dire,
Che dato fu nelle man di colui,
Anzi apposta si fe, quasi tradire
Da quella trista, alla qual pazzamente
Conferì i suoi segreti, e la sua mente.

V I I.

Dico quella Origilla traditrice,
Che tenendo a Grifon la fantasia,
Quel, che l' ha tratto il cor dalla radice,
Al Re ne va la scellerata, e ria:
E ciò, che Orlando a lei segreto dice
Di voler que' prigion far fuggir via,
E le cose ordinate tutte quante,
La ribalda rapporta a Monodante.

V I I I.

Quando egli intese, che quivi era Orlando,
In vita sua non fu mai sì contento,
Per l' allegrezza va quasi saltando,
Pargli avere il figliuol, che tenea spento:
Ma pur' anche fra se cheto pensando
Alla forza del Conte, e l' ardimento,
Comprende bene, e conoscer gli pare,
Che prima, che lo pigli, arà da fare.

IX.

Alla Donzella fece dar Grifone,
Così frà lei, e'l Re l' accordo stava:
Ma egli uscir non volse di prigione,
Se seco anche Aquilante non si cava:
Così fu tratto, con tal condizione,
Che s' egli, e suo fratel non sen' andava
Con quella donna, senza star punto ivi,
Di nuovo fusser prigioni, e cattivi.

X.

Onde partirno, ch' era notte scura,
Detto altrove vi fia del lor viaggio:
Il Re d' aver Orlando in man procura,
Senza a lui far, nè egli avere, oltraggio:
Perchè del suo valore avea paura,
Fece ordinare un certo beveraggio,
Che in tal maniera gli spirti addormenta,
Che come morto l' huom, nulla par senta.

XI.

A' Cavalier, che non avean sospetto,
Mischiato a ber nel vin fu dato a cena,
E poi la notte fur, presi nel letto,
Menati via, che lo sentirno appena:
Perch' ogni senso quel vin maladetto
Avea legato lor con tal catena,
Che per piedi, e per man furno menati,
Nè sin' al nuovo giorno mai svegliati.

X I I.

Quando s' avvider dipoi la mattina
Esser legati in un fondo di torre,
Ben giudicar la donzella assassina
Avervegli per merto fatti porre;
A Dio, ed alla madre sua Regina,
Con preghi, e voti il Senator ricorre,
E chiama tutt' i Santi, ch' egli adora,
Quanti n'ha il cielo, e poi degli altri ancora.

X I I I.

Era quel Brandimarte Saracino,
Ma d' ogni legge mal' instrutto, e grosso,
Perocch' avezzo fu' da piccolino,
A cavalcare, e portar l' arme indosso:
E adesso sentendo il Paladino,
Ch' era con l' orazione a'Santi addosso,
E borbottava, e davasi nel petto,
Gli domandava quel, che avesse detto.

X I V.

E benchè Orlando fusse mal contento,
Pur per salvar quell' anima perduta,
Prima gli disse il Vecchio Testamento,
E poi per qual cagione Iddio lo muta:
E della morte, e del suo nascimento,
E tanto l' eloquenzia il Conte ajuta,
Che convertì Brandimarte alla fede,
E come lui dirittamente crede.

X V.

Bench' ivi non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma, e buona:
E poich' alquanto fu stato a pensare,
Volto ad Orlando, così gli ragiona:
Tu m' hai voluto l' anima salvare,
Ed io vorrei salvarti la persona,
Se mille volte dovessi morire,
Or se ti piace, il modo puoi sentire.

X V I.

Tu dei comprender ben, come so io,
Che per te solo è fatta questa presa,
Che de' Pagan fai sì mal lavorio,
E di Cristianità se' la difesa:
S' io pigl' il nome tuo, tu pigl' il mio,
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè sendo alcun di noi quì conosciuto,
Tu sarai liberato, io ritenuto.

X V I I.

Io dirò sempremai, che sono Orlando,
Tu d' esser Brandimarte abbi alla mente,
Guarda, che non errassi ragionando,
Che dei pensar, che faremmo niente:
Se fuor tu esci, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar nella prigion dolente,
E se pur muojo, nel luogo ove sono,
Fa orazion per me tu, che se' buono.

XVIII.

Quasi piagnendo il Cavalier' umano,
In questa voce il suo parlar finia:
Allor rispose il Senator Romano,
Non piaccia a Dio, che questa cosa sia;
Speranza debbe aver chi è Cristiano.
In Dio, ch' ajuto, e soccorso gli dia,
Forse egli ancor ci caverà di guai,
Io senza te non uscirò giammai.

XIX.

Sarei ben, se n' uscifsi tu, contento,
Pur che mi promettefsi efser leale,
Contra minacce, e preghiere, e spavento,
A quella fede, che ti fa immortale:
La nostra vita è qual polvere al vento,
E può bella parer, ma nulla vale,
Nè per salvarla, o allungarla un poco,
Si dee l' alma mandar dannata in foco.

XX.

Brandimarte al suo dir tosto s' oppone,
Dicendo, io ho sentito afsai dannare,
Chi del servigio perde il guiderdone,
Per volersene far troppo pregare:
Io ti prego, che muti opinione,
E sii contento, com' io dico, fare,
Quando far non lo vogli, ti prometto,
Che tornerò di nuovo a Macometto.

XXI.

Orlando vinto da più pafsioni,
Non sa nè consentirgli, nè disdire:
In questo genti armate di ronconi,
Della prigion la porta fanno aprire:
Il Contestabil disse, o compagnoni,
Qual Orlando è di voi, debbia venire,
Colui, ch' é defso, il dica, e venga avante,
Che presentar conviensi a Monodante.

XXII.

Brandimarte rispose incontanente,
Sì, ch' appena ha colui finir lasciato,
Non rispose altro il Senator dolente,
Ma sospirando si stava da lato:
Or prese Brandimarte iratamente,
E così proprio, com' era legato,
Che modo non avea da far battaglia,
Al Re lo presentò quella sbirraglia.

XXIII.

Monodante discreto era, ed umano,
Però nel dir, piacevol modo prese:
La fortuna (diceva) mi fa strano,
E contra mia natura discortese:
Ancor ch' io sappi, che tu se' Cristiano,
A me nemico, e tutto il mio paese,
Perchè so anche il tuo sommo valore,
M'increscce afsai, ch' io non ti faccia onore.

XXIV.

Perdona alla natura, ch' è più forte,
Che la ragione, all' amor d' un figliuolo,
Ch' io ho, ch' a dirlo con parole corte,
Convien, che tu per lui tempri il mio duolo:
Il destin fiero, e la malvagia sorte
Di lui, m' avea lasciato questo solo:
Di diciotto anni appunto è il giovanetto,
In un lago Morgana il tiene stretto.

XXV.

Questa Morgana è Fata del tesoro,
E perchè par che già tu disprezzasti,
Non so, che cervo, ch' ha le corna d' oro,
E sue fatture, e suoi incanti l' hai guasti:
Tu dei saper, come fu quel lavoro,
E quel, che detto n' ho, credo che basti:
Per questo ella ti segue in ogni banda,
E per averti, ognun prega, e domanda.

XXVI.

Onde per far baratto del mio figlio,
Stanotte fatto t' ho così pigliare;
Per cavar lui di così strano artiglio,
Convienti a quella Fata preso andare:
Bench' io mi fo di vergogna vermiglio,
Pensando, che ti fo mal capitare,
Dove meriti onore, e cortesia,
Ma la colpa è d' amor, non è la mia.

Finì,

XXVII.

...aì, tenendo alla terra la faccia
Il Re, pien di vergogna, e di dolore:
Io son quì, per far cosa, che ti piaccia,
Rispose Brandimarte, alto Signore:
E quando non ci fufsi, ed alle braccia
Non avefsi catena, per tu' amore
A servir ti verrei, che ne se' degno,
Quanto più ora, avendomi tu in pegno?

XXVIII.

Ben' una grazia ti domanderei:
Potendo il tuo figliuol di prigion torre
Per altra via, che con tormi i dì miei,
Tu non mi vogli in tanta pena porre:
Un mese sol da te tempo vorrei,
Fa di me quel che vuoi, se più ci corre,
Quel vo, che lasci, col qual preso fui,
Io fra tanto in prigion starò per lui.

XXIX.

Pur che il compagno, che meco fu preso;
Della prigion da te sia liberato,
Io non ricuso al vento efser sospeso,
Se in questo tempo, che t' ho domandato,
Il figlio non t' è sano, e salvo reso,
Perchè in quel luogo il Cavaliero è stato,
Ed io su la mia fè t' accerto, e giuro,
Ch' egli è per gire, e per tornar sicuro.

XXX.

Queste parole Brandimarte usava,
Ed altre appresso, ch' io non canto, o scrivo,
Come colui, che molto ben parlava,
Ed era in ogni cosa ardito, e attivo:
Al fine il vecchio Re pur si piegava,
E benchè fusse stato tanto privo
Del suo figliuolo, e l' aspettarlo un mese
Paresse un' anno, pur l' accordo prese.

XXXI.

Brandimarte si pose ginocchione,
Immortal grazie a Monodante dando:
Dipoi fu rimenato alla prigione,
E di quella cavato fuora Orlando:
Chi fusse quivi stato in un cantone
Le parole ad udir, che lagrimando
La dipartenza, che ferno, a vedere,
Non aria il pianto potuto tenere.

XXXII.

Qual suol' il Vecchiarel canuto, e bianco
Nel dolce luogo, ov' ha su' età fornita,
Movendo a Roma il lasso antico fianco,
Lasciar la famigliuola sbigottita;
Tal restò quivi Brandimarte franco,
E sentì quasi partirsi la vita,
Che in quel grado teneva proprio Orlando,
Ch' un buon figliuol' il padre venerando.

XXXIII.

Sapeva il Conte l' accordo fermato,
Che in termine d' un mese dee tornare:
Onde avendo da lui preso commiato,
Sopr' una nave si mise per mare:
In pochi giorni a terra fu portato,
E per essa conviene a piede andare
Su per la rena, per la strada piana,
Tanto, che giunse dove stà Morgana.

XXXIV.

Quel che là fece, vi dirò dipoi,
Ben l' istoria udirete tutta quanta:
Torniamo in dietro a Monodante, e' suoi,
Che fanno festa, e chi suona, e chi canta,
Chi promette a Macon pecore, e buoi,
Chi incenso, e chi qualch' altra cosa santa,
Se lor concede di veder quel giorno,
Che Ziliante là faccia ritorno.

XXXV.

Aveva nome il fanciul Ziliante,
Come di sopra in molti luoghi è detto:
Ora alle feste, che si fanno tante
Nella Città per gioja, e per diletto,
Accese eran le torri tutte quante
Di spessi lumi, e su per ogni tetto
Sonavan trombe, e corni, e tamburini,
E mille altri stromenti Saracini.

XXXVI.

Astolfo d' Inghilterra era prigione
Con altri assai, siccome avete udito;
E benchè in fondo d' un gran torrione,
Pur fu l' alto romor da lui sentito:
E di ciò domandando la cagione
A quel, ch' al lor governo è stabilito
Rispose, io vi so dir, se nol sapete,
Che di qui fra un mese, fuora andrete.

XXXVII.

E perchè siate certi, ch' egli è vero,
Nè altri più n' andiate domandando:
Al Re nostro padron non fa mestiero
La presa più d' alcuno andar cercando:
Perocchè in corte è preso un Cavaliero,
Che si fa nominare il Conte Orlando,
Dandol' in cambio, il Re arà il suo figlio,
Ch'è ben di nome, e di bellezze un giglio.

XXXVIII.

E ben vero anche, ch' un guerrier Pagano,
Che mostra esser d' Orlando molto amico;
Lasciato s' ha uscire il Re di mano,
E tornar dee fra 'l termine, ch' io dico,
E menar Ziliante: io credo vano
L' obbligo fia, e non lo stimo un fico:
Ma la conclusione è, che il Re, dando,
Arà il figliuol, per contracambio, Orlando;

XXXIX.

Cambiofsi tutto Astolfo nella faccia,
E più nel cor, sentendo raccontare,
Ch'Orlando ancora era giunto alla schiaccia,
E cominciò quel guardiano a pregare:
Fratel, dicendo, io prego, che ti piaccia
A Monodante un' imbasciata fare,
Che di tanto mi voglia efser cortese,
Ch'io vegga Orlando, ch'è del mio paese.

XL.

Era da tutti Astolfo molto amato,
La cagion non accade, ch' io vi dica;
Onde fu del disio suo contentato,
E l' impetrò, senza molta fatica:
Già Brandimarte era stato allargato;
Stava come tra gente fufse amica,
Sopra la fe, ma disarmato, e 'ntorno
Aveva gran custodia notte, e giorno.

XLI.

Andò da lui il Re piacevolmente,
E domandò chi fufse Astolfo, ed onde:
Brandimarte turbar tutto si sente,
E pensando fra se, nulla risponde:
Perchè conosce, e vede espresfamente,
Che indarno al Duca Astolfo si nasconde,
E d' efser morto tien per cosa certa,
Tosto, che quella ragia sia scoperta.

XLII.

Al fin, perchè non pigli il Re sospetto,
Disse, io pensava, e penso tuttavia
Chi sia cotesto Astolfo, che tu hai detto,
E non mi torna nella fantasia,
Se non ch'io vidi in Francia già un valletto,
Che mi par che così chiamato sia,
Stavasi in corte, e pazzo era palese;
E si diceva il Buffone Inghilese.

XLIII.

Grande era, e biondo, e di gentil presenzia,
Con bianca faccia, e guardatura bruna,
Ma bisognava aver grande avvertenzia,
Perch'ogni volta, che facea la Luna,
Gli venia nel cervello un' influenzia,
Che più non conoscea persona alcuna,
Rabbioso diventava a poco a poco,
Fuggiva ognun da lui, come dal foco.

XLIV.

Or questo è desso, disse Monodante,
Io voglio un pò le sue virtù sentire;
E così detto, gli spacciava un fante,
Che lo facesse allor quivi venire:
Quel giunto a lui, con un' inchin galante,
Gli cominciò piacevolmente a dire,
Che 'l Re l' aspetta con allegra cera,
Poichè piacevol' huomo, e buffon' era.

XLV.

E che quel Cavalier del suo paese,
Cioè Orlando, glie l' avea lodato:
Astolfo d' ira subito s' accese,
E così pien di furia, e riscaldato
Alla corte il cammin con colui prese:
E benchè da ognun fusse guardato,
Ad alta voce veniva gridando,
Dov' è quel pazzo, e quel poltron d'Orlando.

XLVI.

Dov' è, dicea, dov' è questo poltrone;
Bestia prosuntuosa, lingua vana!
Mille once d' oro arei caro un bastone
Per gastigarlo, figliuol di puttana:
Con Brandimarte il Re da un balcone
Udir la voce, ch' era ancor lontana,
Tanto gridava Astolfo, e minacciava,
Che d' ogn' intorno il paese sonava.

XLVII.

Brandimarte di cio forte contento,
Diceva al Re, per Dio lasciamlo stare,
Costui ha il tempo suo, io già lo sento,
Co' pazzi poco si può guadagnare:
Adesso appunto è fuor di sentimento,
La Luna senza dubbio debbe fare,
Io so com' egli è fatto, e l' ho provato,
È peggio, che se fusse spiritato.

XLVIII.

Adunque sia legato molto bene,
Diceva il Re, poi si conduca in corte,
Non vogl' io del suo mal portar le pene:
In questo Astolfo è giunto già alle porte,
E per la scala ben ratto ne viene:
Comincia ognun per sala a gridar forte,
Un gran romor si leva d' ogni banda,
Legate il pazzo, che 'l Re lo comanda.

XLIX.

Vedendosi egli a quel modo legare
Per lunatico, e pazzo, pianamente
La collera comincia a raffrenare,
Ch' era pur' alle volte anche prudente:
Il Re gli dice, che stai tu a fare,
Che non fai motto a questo tuo parente,
O sia parente, o sia del tuo paese,
Ancor che sia di Brava, e tu Inghilese?

L.

Astolfo guarda, pien d' indegnazione,
E dice, ov' è quel guercio traditore,
Ch' ha tanto ardir di dir, ch' io son buffone,
E non è al terzo, di quel ch' io, Signore?
Io lo meno alla staffa per garzone,
Benchè non credo, che dica da core,
Sapendo ben, nè potendo negallo,
Ch' io lo tratto da schiavo, e da vassallo.

L I.

Ove se' tu, bastardo stralunato?
Vien fuor, che forse asconder mi ti credi:
Il Re diceva, tu se' smemorato,
Tu l' hai dinanzi agli occhi, e non lo vedi:
Guardando allora Astolfo in ogni lato,
Dietro, e dinanzi ognun dal capo a' piedi,
Diceva, se qualch' un non l' ha coperto
Sotto a mantello, o cappa, e'non ci è certo.

L I I.

E fra queste tue genti tutte quante,
Qui Brandimarte ho sol riconosciuto,
Maravigliato, disse Monodante,
Qual Brandimarte? Iddio mi doni ajuto,
Or non è questo Orlando, ch' hai d'avante?
Tu dei da vero il senno aver perduto:
E Brandimarte alquanto sbigottito,
Pur fa buon viso, e parla vivo, e ardito.

L I I I.

Dicendo, io t' ho pur detto ch' al mancare,
Che fa la Luna, e' perde l' intelletto,
Credea te ne dovessi ricordare,
Che pur' adesso adesso te l' ho detto:
Allora Astolfo cominciò a gridare,
Can rinnegato, imbriaco, a dispetto,
S' io mi t' accosto, con un calcio solo
Ti vo mandar dall' uno all' altro polo.

L I V.

Diceva il Re, tenetel stretto bene,
Che crescendo gli va la malattia:
Astolfo allora in tanta stizza viene,
In tanta furia, e superbia salìa,
Che il Re pensò di metterlo in catene:
Non fu veduta mai tanta pazzia,
Nè tanta rabbia, e tanta roba disse,
Che Turpin per paura non la scrisse.

L V.

Comandò il Re, che via fusse menato:
Egli, che come dissi, è pur prudente,
Vedendosi per pazzo esser spacciato,
A favellar comincia pianamente,
Ch' altro rimedio non gl' era restato:
E disse al Re, che se gli dava mente,
Che prima, che di quivi fusse tolto,
Gli mostreria, che non parla da stolto.

L V I.

Perocchè se mandava alla prigione,
E faceva Rinaldo a se venire,
E quel ch' era con lui, cioè Dudone,
Di questa istoria si potria chiarire:
E che voleva stare al paragone,
E s' egli era convinto, anche morire,
E pur di nuovo andava replicando,
Che quello è Brandimarte, e non Orlando.

LVII.

Il Re temendo pur d' esser schernito,
Brandimarte comincia a riguardare,
Il quale in viso pallido, e smarrito
Lo fece maggiormente dubitare:
Era il miser condotto a tal partito,
Che non potea l' inganno più celare:
Confessa, che l' ha fatto, e dice forte,
Per campar il su' amico dalla morte.

LVIII.

Il Re dolente si straziava il manto,
E si pelava la barba canuta,
Per dolor del figliuol, ch' amava tanto,
D' averlo ha la speranza ormai perduta:
Nella Città non s' ode altro, che pianto,
E tutta l' allegrezza in duol si muta,
Grida ciascun, come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

LIX.

Fù preso, e messo in un fondo di torre,
Tutto da capo a piedi incatenato,
In quella non si suole alcun mai porre,
Ch' al Mondo sia per vivo riputato:
Se Dio per sua pietà non lo soccorre,
A morte è Brandimarte condennato:
Astolfo inteso l' inconveniente,
Ch' aveva fatto, fu molto dolente.

L X.

E volentier gli arebbe dato ajuto,
Con ogni studio, ed ogni suo potere,
Ma saria tardo il soccorso venuto,
Così interviene a chi non sa tacere:
Quel gentil Cavaliere or' è perduto
Per cianciar troppo, e per poco sapere
D' Astolfo: or qui di lor l' istoria lasso,
E torno al Conte, ch' era giunto al passo.

L X I.

Al passo di Morgana ov' era il lago,
E 'l ponte, che varcava la riviera:
Fermossi il Conte, di mirarla vago,
E lieto, ch' Arriuano or più non v' era:
Così guardando vide morto un drago,
Ed una, che sopr' esso si dispera,
Piagnevalo una donna in su la riva,
Come se del su' amante fusse priva.

L X I I.

Fermossi Orlando pien di maraviglia,
Pensando pur, che cosa fusse quella:
La donna in viso era bianca, e vermiglia,
E sopra tutte l' altre belle, bella:
Quel drago morto in su le braccia piglia,
E con esso entra in una navicella,
Correndo giù per l' acqua alla seconda,
E nel mezzo del lago si profonda.

LXIII.

Parse questa ad Orlando strana trama,
E sopra se pensoso alquanto resta:
In questo è comparita un' altra Dama,
Sopr' un cavallo, e vien veloce, e presta:
Com' ha veduto il Conte, a nome il chiama,
Dicendo, Orlando, e faceva gran festa:
Par ben che Iddio del cielo abbia voluto,
A tempo qui mandarti a darmi ajuto.

L X I V.

Questa donzella, ch' è qui capitata,
E col Conte a parlar s' è messa adesso,
Era d' un sol sergente accompagnata,
Di lei vi conterò l' istoria appresso:
Dico, altra volta vi sarà contata,
Perocchè sono stracco, io vel confesso,
E la stracchezza par che venga appunto,
Quando io sono alla fin del Canto giunto.

CANTO XIII.

I.

PErchè con voi convien, ch' io mi governi
Nel corso mio se non vogl' ire al fondo,
Vi prego un' altra volta, lumi eterni,
Che d'ozio, e di viltà sgombrate il Mondo:
Grazia da' corpi vostri alti, e superni
Piova, e faccia il mio canto sì giocondo,
E sì altier, ch' a voi la voce saglia,
Perch' io canto d' amore, e di battaglia.

II.

L' un', e l' alrro esercizio è giovanile;
Nimico di riposo, atto all' affanno,
L' un', e l' altro mestier da huom gentile,
Che fatica non fugga, e sprezzi 'l danno:
Con questi fafsi l' animo virile,
Quantunque oggi afsai mal tutte si fanno
Per gloria già solea la guerra farsi,
Taverna, e mercanzia può or chiamarsi.

III.

E già fu madre degna, ed onorata
Di tanti gloriosi Capitani:
E la stagion d' amore anch' è paſsata,
Poichè con tanti affanni, e pensier vani,
Senza aver di diletto una giornata,
Si pasce l' huom del viso, e delle mani,
Come sa dir chi n' ha fatta la prova,
Che raro in donna fermezza si trova.

IV.

Deh non guardate, Damigelle, al sdegno,
Che l' huom fa molte volte eſser' audace,
Tutte le donne non vanno ad un segno,
Una è buona, e leal, l' altra è fallace:
Ed io per quella, che'l mio core ha in pegno,
A tutte l' altre mercè chieggo, e pace,
E ciò che sopra pazzamente dico,
Per quelle intendo sol del tempo antico.

V.

Fra le qua' so, che non porrete mai
Quella, che sopra vedeste venire:
Vi ricordate ben dove lasciai,
Che di due donne vi voleva dire:
Una prima, che pianto ch' ebbe aſsai,
In acqua con un drago lasciosſi ire:
L' altra, ch' al Conte si mostrò sì umana:
Quella dal drago morto era Morgana.

VI.

L' altra si chiama Fiordelisa, quella
Che fu da Brandimarte tanto amata,
Di questa vi dirò poi la novella,
Vo contar prima quella della Fata;
La qual sendo malvagia più che bella,
Poich' a Arridan la vita fu levata
Dal figliuol, com' udiste, di Milone,
Fece a' suoi casi altra provvisione.

VII.

Con sughi di certe erbe, e di radici,
E frondi colte al lume della Luna,
E 'n monti alpestri, sterili, e 'nfelici
Pietre trovate per la notte bruna,
E con parole fiere incantatrici,
Mutato aveva, in sua mala fortuna,
Il miser Ziliante, e fatto drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra 'l lago.

VIII.

Così cambiata gli avea la figura,
Acciò che con l' orribile apparenzia,
Faccia a chi viene a quel ponte paura:
Ma fusse, o per difetto di scienzia,
O per strigner l' incanto oltra misura,
Fece ella il male, ed e' la penitenzia,
Che come appunto quella forma prese,
Trasse un gran grido, e morto si distese.

Onde

I X.

Onde la Fata, che tanto l' amava,
Di doglia seco credette morire,
E dolorosamente lagrimava,
Come nel Canto addietro udiste dire,
E con la barca per l' acqua il portava
Per farlo, sotto al lago rinvenire:
Or più di lei l' istoria non favella,
E torna a dir di quell' altra donzella.

X.

Tosto che Fiordelisa ebbe veduto
Il Conte, disse, Iddio mi t' ha mandato
Veramente dal cielo a darmi ajuto,
Che ne sia mille volte ringraziato:
Io ho la virtù tua già conosciuto,
Or di mostrarla tutta sii pregato,
E perch' intendi ben quel, ch'hai da fare,
Piacciati, sin ch' io 'l dico, attento stare.

X I.

Dipoi ch' io mi partii da quello assedio,
Che d' Albracca alla rocca è ancora intorno,
Con fatica infinita, affanno, e tedio,
Ho cerco Brandimarte notte, e giorno,
Nè a trovarlo è stato mai rimedio,
Ond' io faceva adesso in là ritorno,
Per intender se mai fusse tornato,
Ma per viaggio ho poi costui scontrato.

XII.

Costui, che meco vedi per sergente,
Ho riscontrato a mezzo del cammino,
E detto m' ha, venendo, stranamente,
Che tolse Brandimarte piccolino:
Il qual nato è d' un Re ricco, e potente,
Ma come volse il suo fiero destino,
Fanciullo il tolse all' Isola lontana,
E diello al Conte di Rocca Silvana.

XIII.

Anzi vendello, ed avendol venduto,
Rimase in casa, quel Conte a servire,
Dappoichè fanciulletto fu cresciuto,
In tanta forza venne, e tanto ardire,
Ch' era d' intorno da tutti temuto:
Laonde il Conte innanzi al suo morire,
Nè moglie avendo, e non avendo erede
Figlio sé 'l fece, e 'l suo Stato gli diede.

XIV.

Il qual dipoi disioso d' onore,
Cercando il Mondo andò per monte, e piano,
E nella terra per governatore
Lasciò costui, che vedi, e Castellano:
Or un vicino, il qual' anche è Signore,
Ma crudel sopr' ogn' altro, ed inumano,
Rupardo nominato, adesso è fatto
Di Brandimarte nimico in un tratto.

X V.

E con vafsalli, e sudditi, e famigli
S' è posto ad afsediar Rocca Silvana,
Nè sene vuol partir, sin che la pigli,
Insin che tutta per terra la spiana;
Gridando, Brandimarte è in mal' artigli,
Prigion nel lago adefso di Morgana,
Ed io sono a combattervi venuto,
Da lui non aspettate invano ajuto.

X V I.

Costui temea da un canto la morte,
Se per forza colui l' avefse preso,
E d' altra parte gl' incresceva forte,
Che 'l suo Signor da lui si tenga offeso:
Disperato alla fin gettò la sorte,
E fece incanti, ond' ha spiato, e 'nteso,
Che troppo è ver quel, che Rupardo ha detto,
Che Brandimarte è prigione in effetto.

X V I I.

Ond' io ti prego, Conte mio, se grazia
È degna d' impetrar da te donzella,
Che tu lo cavi di tanta disgrazia:
Così propizia, e benigna ogni stella
Faccia la voglia tua contenta, e sazia
Di ciò, che vuoi dalla tua donna bella,
E di ciò, ch' altro il cor tuo cerca, e brama,
E quivi sempre in gloriosa fama.

XVIII.

Orlando con parole non men grate
Alla donna narrò ciò, che sapea
Di Brandimarte, e le cose paſsate,
E come al lago ritornar volea
Per Ziliante, e come indi cavate
Quell' altre genti, e lui lasciato avea,
E come in cambio Brandimarte arebbe,
Che il Re per Ziliante gliel darebbe.

XIX.

Di ciò la donna contenta restava,
E del bel palafreno in terra scesa,
Divotamente, a Dio volta, pregava,
Che deſse al Conte onor di quell' impresa:
Il qual già verso lei la via pigliava,
Ed è giunto alla porta ov' è la scesa,
Era alla porta Orlando già arrivato,
E ben la sa, ch' altra volta v' è stato.

XX.

Nascosa era la porta sotto un saſso,
Di fuor coperta di pruni, e di spine:
Il Conte scese giù calando al baſso,
Fin che fu giunto della scala al fine:
Andò poi quasi un miglio paſso paſso,
E sopra un suol di marmi, e pietre fine
In su la piazza giunse del tesoro,
Dov' è quel Re di gioje fatto, e d' oro.

XXI.

Quivi trovò la sedia, che Rinaldo
Portata aveva insin presso all' uscita,
Della quale a dir più non mi riscaldo,
Perchè l' istoria già n' avete udita:
Il Conte quivi non istette saldo,
Ma segue, ove a seguir la via l' invita,
Giugne ove sta Morgana nel giardino,
Ch' è partito dal muro cristallino:

XXII.

Appresso al quale è la bella fontana,
Altra volta v' ho il luogo divisato;
E presso a quella la vaga Morgana,
Che Ziliante avea risuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana:
Più non è drago, ma huomo è tornato,
Pur' ancor per la tema il giovanetto
In viso si mostrava pallidetto.

XXIII.

Pettinava la Fata il Damigello
Baciandol spesso con molta dolcezza,
Non fu mai dipintura di pennello,
Ch' avesse in se tanta grazia, e vaghezza:
Egli era d' una certa sorte bello,
Che non parea mortal la sua bellezza,
Egli era tal, che perdonato arei
Sì bel furto ad un ladro, non che a lei.

XXIV.

Ella si disfacea qual neve, o ghiaccio,
Guardando come un specchio quel bel viso,
E così stretto tenendol' in braccio,
Le pareva esser ratta in Paradiso:
Stando sicura di noja, e d' impaccio,
Orlando l' arrivò sopra improvviso,
E come ammaestrato alle sue spese,
Non perdè il tempo, ma nel crin la prese.

XXV.

Dette di man, come fu giunto, al crine,
Che sventolava biondo nella fronte:
Ella con voci, e sembianze volpine,
Con finti sguardi, e con parole pronte,
Umilmente pregava, che s' inchine,
Se tiensi offeso, a perdonarle il Conte,
Offerendogli in premio, ed in ristoro,
Infinite ricchezze, argento, ed oro.

XXVI.

Pur che le lasci il giovanetto amante,
Gli promette di trarre ogni altra voglia:
Ma il Conte sol domanda Ziliante,
Nè cosa è, che da questo lo distoglia:
Or chi sarebbe a raccontar bastante
I pianti, i gridi, il lamento, e la doglia,
Ch' ella faceva come cosa stolta,
Ma nulla giova, il Conte non l' ascolta.

XXVII

Ziliante ha già preso per la mano,
E del giardin con eſso fuor ne viene,
Nè della Fata teme il poter vano,
Che pel ciuffetto ben presa la tiene:
Ella pur piagne, e fa lamento strano,
E non trova soccorso alle sue pene:
Or lusinga, ed or prega, ed or minaccia,
Ma il Conte par, che beffe sene faccia.

XXVIII.

Paſsan la piazza, e vengon per salire
Su per la scala, tra que' saſsi duri,
E quando furno appunto per uscire
Fuor della porta de' luoghi più scuri;
Diſsele il Conte, io mai non ti lascio ire,
Se tu non mi prometti, e non mi giuri
Per quel Demogorgon, ch' è sopra voi,
Ch' io sia sicuro dagli oltraggi tuoi.

XXIX.

Sopra le Fate è quel Demogorgone;
Non so se mai l' udiste nominare,)
E giudica fra loro, e tien ragione,
E ciò che piace a lui, può d' eſse fare:
La notte scura cavalca un montone,
Travalca le montagne, e paſsa 'l mare,
Con un flagel di serpi fatto, batte
Le Fate, e streghe, che diventan gatte.

XXX.

Se la mattina le trova pel Mondo;
Perchè il giorno non posson comparire;
Le batte con un certo cotal tondo,
Che le vorrebbon volontier morire:
Or nel mar l' incatena, e ben nel fondo,
Or sopra 'l vento scalze le fa ire,
Ed or pel foco, dietro a se le mena,
A chi dà questa, a chi quell' altra pena.

XXXI.

Laonde Orlando scongiurò la Fata,
Per quel Demogorgon, ch' è suo Signore,
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento per timore:
Fuggì nel fondo, poichè fu lasciata,
Uscirno Ziliante, e 'l Senatore,
E trovar Fiordelisa ginocchione,
Che non avea finita l' orazione.

XXXII.

E dipoi ch' ambedue gli vide usciti,
Ne dava grazie all' ajuto divino:
Dipoi n' andar, di lì sendo partiti,
Insin' al mar, ch' a loro era vicino:
E sendo sopra la nave saliti,
Con tempo fatto, posersi in cammino,
Tenendo fra Levante, e Tramontana,
Sin che fur giunti all' Isola lontana.

Smontaro

XXXIII.

Smontaro a Damogir, dove murate;
Son due torri alte, e nel mezzo un bel porto;
Quando le genti in sul molo adunate,
Ebber in nave il giovanetto scorto,
Alzaro un grido allegro, con pietate,
Perchè prima ciascun lo tenea morto,
Grida ognun quanto può piccolo, e grande,
Risponde il lito da tutte le bande.

XXXIV.

A Monodante giunse la novella,
Che già per tutta la terra risuona,
Corre, ed ha solamente la gonnella,
Non aspetta nè manto, nè corona:
Non vi restò nè vecchio, nè donzella,
Ogn' arte, ogni lavoro s' abbandona,
Chi era in letto ammalato a giacere,
Fin' alle bestie corrono a vedere.

XXXV.

E pien della calcata, e spessa gente,
Non pur' il porto, ma il lito marino:
Ziliante smontò primieramente,
Poi Fiordelisa, e dietro il Paladino:
Il sezzo ad uscir fuor fu quel Sergente,
Come fu visto, ognun gridò, Bardino,
Bardin, Bardino, ognun grida, e favella,
Dell' altro figlio il Re saprà novella.

XXXVI.

Poichè la turba fu tratta da banda,
Lo strepito, e la voce alquanto allenta,
Umile il Conte al Re si raccomanda,
E 'l suo figliuolo innanzi gli presenta:
Di Brandimarte poi tosto domanda,
Ma il Re dargli risposta non s' attenta,
Parendo esserglі crudo, e fiero stato,
Aver l' amico suo sì maltrattato.

XXXVII.

Pur gli rispose, ch' era salvo, e sano,
Ma per vergogna il viso avea vermiglio:
Così tornando, e 'l Conte avendo a mano,
A caso venne a rivoltare il ciglio,
E vedendo Bardin, disse, ah villano,
Or che facesti, ladro, di mio figlio!
Pigliate tosto questo traditore,
Che già mi tolse il mio figliuol maggiore.

XXXVIII.

Fu ad un tratto imbavagliato, e preso,
Domandava egli sol d' esser' udito,
Onde di nuovo in libertà fu reso,
Ed al Re disse, com' era fuggito
Per mare in barca, e poi a terra sceso,
In una rocca il figlio avea nutrito:
Nè si sapendo il nome, fece ad arte,
Per Bramadoro, dirlo Brandimarte.

XXXIX.

Nome avea Bramadoro, essendo infante,
Quel Brandimarte, il quale è or prigione,
E fu figliuol di questo Monodante,
E quel Sergente per disperazione,
Perchè il Re glie ne dava ogni dì tante,
Fusse per ira, o per altra cagione,
Io nol so dir, ma fuggissi Bardino,
E Bramador portonne fanciullino.

XL.

Dappoichè l' ebbe a quel Conte venduto,
Quel di Rocca Silvana, com' è detto,
Avendo il fallo in parte conosciuto,
Rimase quivi sol per suo rispetto:
E sin che d' anni non fu ben cresciuto,
Non volse mai lasciare il giovanetto,
E Brandimarte gli ebbe sempre amore,
E lasciollo ivi suo Governatore.

XLI.

Tutto questo narrò Bardino appunto,
Contando al Re l' istoria del figljuolo,
Che quando intese a che fine era giunto,
Morir credette d' affanno, e di duolo:
E stava immoto a guisa d' huom defunto,
Perchè posto l' avea misero, e solo
In quel fondo di torre scalzo, e nudo,
Or si lamenta d' esser stato crudo.

XLII.

E benchè prima avesse gia mandato,
Per rispetto d' Orlando, a trarlo fuore;
Ora a mandarvi s' è ben riscaldato,
Pascendo di letizia, e pianto il core:
Per allegrezza il grido è raddoppiato,
Non fu veduta mai festa maggiore,
Per ogni tetto, e palco, e muro, e torre,
Ognun con lumi accesi intorno corre.

XLIII.

Di cembaletti, d' arpe, e di liuti,
D' ogni vaga armonia fan mescolanza:
Il Re, che due figliuoli avea perduti,
Or gli ha trovati, contra ogni speranza:
Son tutti i Gentiluomini venuti
A corte, e'n piazza, e chi suona, e chi danza'
E le fanciulle, e le Dame amorose
Gettan dalle finestre fiori, e rose.

XLIV.

Fra tanta gioja, e fra tanta allegrezza,
Condotto è Brandimarte innanzi al padre,
Ch' era dianzi in prigione, or' è in altezza,
Era coperto di vesti leggiadre:
Tutto 'l popol piagnea per tenerezza,
Il Re lo domandò, chi fu sua madre,
Diss' egli, Albina, se ben mi rammenta,
Ma di mio padre la memoria ho spenta.

XLV.

Non potè il Re più oltre sofferire,
E piagnendo, dicea, figliuol mio caro,
Caro figliuolo, or che debb' io mai dire,
Che t' ho tenuto in stato così amaro!
Perdonami, ti prego, il mio fallire,
A quel, ch'è fatto non è più riparo;
Così dicendo, stretto ben l' abbraccia,
Ed ha piena di lagrime la faccia.

LXVI.

Poi s' abbracciaron esso, e Ziliante,
E ben che sien fratelli ognun s' avvisa,
Che l' uno all' altro è troppo simigliante,
Benchè l' età diseguale è divisa:
Or chi direbbe le carezze tante,
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E poichè tutti in festa, e gioja sono,
Ebbe dal Re Bardino anche perdono.

XLVII.

Con questa occasion, parve ad Orlando,
Più che facesse mai, far' un bel tratto,
Mentre che stanno così festeggiando
Baroni, e Re, che par, ch' ognun sia matto;
Andò sì l' eloquenzia accomodando,
Che finalmente ognun Cristiano ha fatto,
Ebbe fatica assai, ma Brandimarte
Anche vi fece più, che la sua parte.

XLVIII.

Uscirno fuora anche a questo romore
Rinaldo, Astolfo, e gli altri tutti quanti,
E fu lor fatto singolar' onore,
Da capo a piè vestiti insin' a' guanti:
In questo una donzella di splendore,
Tutta la sala empiendo, si fa avanti,
In sala viene, e tante gioje ha in testa,
Che sol di lei splendea tutta la festa.

XLIX.

Ognun la guarda attonito, e smarrito,
Nè vi è chi la conosca assai, nè poco,
Eccetto Orlando, e Brandimarte ardito,
Che l' avevan veduta in altro loco:
Questa è colei, che gabbò il suo marito,
Non so se vi ricorda, di quel gioco,
Quando fu presa con le palle d' oro,
Ed' ella poi ne fe doppio ristoro.

L.

Facendo Ordauro sotterra venire,
Che non fu mai la più dolce novella:
Voi la sapete, io non la vo più dire,
Ma ricordarvi sol, che questa è quella,
Che Brandimarte, ch' era per morire,
Salvò, nè sapea d' esser sua sorella,
Quando da lui, e dal Conte d' Anglante
Ucciso fu Ranchera, ed Oridante.

L I.

La riconobbe or quì per quel, ch' ell' era,
E s' abbracciò con lei con molta festa,
E rammentolle l' erbe, onde già intera
Gli avea di guasta, tornata la testa,
Allor che dal compagno di Ranchera
Gli fu, al fonte, con un colpo pesta:
Ed altre cose, ch' io metto da canto,
Dicean fra lor con gioja, e riso, e canto

L I I.

Dappoichè molti giorni fur passati,
Nè tanto più si suona e canta, e danza,
Una mattina Dudone ha chiamati
Tutti que' Cavalieri in una stanza,
E disse lor, com' erano aspettati,
E che quella non era la lor stanza,
Ma in Francia, per la qual mettere in fondo,
Veniva armato più che mezzo il Mondo.

L I I I.

Rinaldo, e 'l Duca disser prestamente,
Che tutti pel suo Dio voglion morire,
E per la Fede santa, e per la gente,
Da Carlo lor Signor mai non partire:
Ma il Conte Orlando nostro non la sente,
Ed in conclusion non vuol venire,
La causa non si sa, se non fu amore,
Che in altra parte gli avea volto il core.

LIV.

Di quegli altri il partir non fu più tardo,
Paſsaro in poco tempo l' Oceano,
E Rinaldo salì sopra Bajardo,
Il Duca Astolfo sopra Rabicano:
Orlando Brandimarte suo gagliardo
Molto pregó, quantunque fuſse invano,
A star col padre, Ziliante, ed eſso,
Che si vede ogni giorno il fin più preſso.

LV.

Ma neſsun prego, neſsuna ragione
Può Brandimarte a casa far restare,
Ziliante, ch' è giovan, si dispone,
Quel, che Orlando il consiglia, pur' a fare:
Brandimarte è salito già in arcione,
Disposto il Conte Orlando non lasciare,
Ed andar là, dov' era Brigliardoro
Tenuto in guardia da quel Barbaſsoro.

LVI.

Il quale al Conte fu restituito,
E fattogli carezze, e molto onore:
Il Duca Astolfo prima era partito,
E Rinaldo, e Dudon pien di valore:
Il quale Astolfo Duca era guarnito
Dell' arme d' oro, e pare un Dio d' amore,
Portando in man quella lancia divina,
E giunse a casa della Fata Alcina.

L V I I.

Alcina, una sorella di Morgana,
Nel Regno degli Atarberi dimora,
Che stanno presso al mare a Tramontana,
E son d' ogni costume, e legge fora:
Ella ha fatto ivi, con l' arte sua strana,
Un giardin, ch' è più bel di quel di Flora,
Ed un castel, pur fatto per incanto,
Di marmo, anzi alabastro tutto quanto.

L V I I I.

I Cavalier, siccome avete udito,
Passavan quivi presso una mattina,
E guardando il giardin vago, e fiorito;
Che fabbricato par per man divina,
Voltarno gli occhi a caso verso il lito,
Ove la Fata, sopra la marina,
Facea venir con arte, e con incanti
I pesci fuor dell' acqua tutti quanti.

L I X.

Quivi eran tonni, quivi eran delfini,
D' ombrine, e pesci spade una gran schiera,
Di grandi, e mediocri, e piccolini,
In somma ogni statura, ogni maniera:
Diverse forme di mostri marini,
Rotoni, e capidogli assai ve n' era,
E filistrati, e pistici, e balene
Le ripe avean' a lei d' intorno piene.

L X.

Delle balene v' era una, che 'l core,
 Non mi dà di contar la sua grandezza,
 Ma Turpin m' afsicura, ch' è l' autore,
 E mette di due miglia la lunghezza,
 Il dofso sol mostrava, ch' è maggiore,
 Ch' undici pafsi, ed anche più d' altezza,
 E veramente, a chi la guarda, pare
 Un' Isoletta nel mezzo del mare.

L X I.

Or com' io difsi, la Fata pescava,
 Nè rete non avea, nè altro ingegno,
 Sol le parole, che all' acqua parlava
 Facean tutti que' pesci stare a segno:
 Or quando addietro il viso rivoltava,
 Vedendo i Cavalier, prese gran sdegno
 D' efser veduta a far quel vil mestiero,
 E d' affogargli tutti ebbe pensiero.

L X I I.

E mancò poco certo, che non fello,
 Ch' una radice avea seco incantata,
 Ed una pietra chiusa in un' anello,
 La quale aria la terra profondata:
 Astolfo solo, il qual le parve bello,
 L' ha dalla prima opinion cangiata,
 Guardandol fiso, si sentì nel core
 Pietà venire, e fu presa d' amore.

L X I I I.

E cominciò con esſi a ragionare,
Dicendo, Cavalier, se vi volete
Degnar con meco fermarvi a pescare,
Bench' io non abbia, nè amo, nè rete,
Maravigliati vi farò restare
Pesci a veder, che visti non avete,
Di forme grandi, piccole, e mezzane
Quante n'ha il mare, e tutte le più strane.

L X I V.

Oltra quella Isoletta, è una Serena,
Paſsi là sopra chi veder la vuole,
È un bel pesce, nè credo, ch' appena,
Ne vegga dieci in tutto 'l mare il Sole:
Così Alcina falsa alla Balena
Conduſse il Duca Astolfo con parole,
La quale al lito era tanto vicina,
Che cavalcò quel poco di marina.

L X V.

Non paſsò già Rinaldo, nè Dudone
Perchè di qualche inganno ebber sospetto,
E ben chiamarno il figlio del Re Ottone,
Ma volse paſsar' egli a lor dispetto:
Or l' ha ben quella Fata per prigione,
E pensa di goderlo a suo diletto,
Come salito sopra al pesce il vide,
Dietro gli salta anch' ella, e sene ride.

LXVI.

Levossi la Balena indi di fatto,
Perocchè Alcina così le comanda,
Al Duca Astolfo pare aver mal fatto;
Scherzando la Balena va alla banda,
Onde il Duca restò più stupefatto,
E per paura a Dio si raccomanda,
Fata non vede più, nè parlar' osa,
Ella ben presso a lui s' era nascosa.

LXVII.

Rinaldo, che lo vede via portare
A quella guisa, si è forte turbato,
E vuole il suo cugin pur ajutare,
Ancor che a posta sia mal capitato:
Urta Bajardo con gli spron nel mare
Dietro al gran pesce, come disperato:
Quando Dudon lo vede, non istette
Altro a pensar, ma dietro a lui si mette.

LXVIII.

La Balena n' andava lenta lenta,
Perch' era grande, e di natura grave,
La vuol giugnere il Principe, ma stenta,
Bajardo a galla va, com' una nave:
Ma la voce mancar par ch' io mi senta,
O veramente ell' è fatta insoave,
E se volete dire il ver, son roco,
Però lasciate, ch' io mi posi un poco.

CANTO XIV.

I.

Fu di ferro colui, che prima tolse
La cara donna al giovanetto amante,
E quel che lei dal dolce nodo sciolse
Del caro amante suo, fu di diamante:
Chi fù sì duro, credo ch' anche volse
Da terra l' erbe svegliere, e le piante,
E 'l Sol dal cielo, e se cosa è maggiore,
Che sia legata con nodo d' amore.

II.

Dolce nodo d' amor, caro legame;
Che di due cor fa un, sì forte strigne;
E che due vite fila con un stame,
Una sol' alma con due corpi cigne:
Ben' è colui, che le divide, infame,
Nè pur vergogna il volto gli dipigne,
E non gli intenerisce, e non gli scalda,
Il cor pietà, che pietra è viva, e salda.

III.

Quand' io penso a Morgana, ardo, ed agghiaccio
D' ira col Conte, e con lei di dolore,
A cui potea così svegliere un braccio,
Così di mezzo il petto trarle il core:
Quest' altro vuol' andare a dare impaccio
A questa donna, e turbarle il su' amore:
Chi domandasse lor, perchè cagione
Lo fan, risponderian, ch' hanno ragione.

IV.

Orlando l' amicizia allegherebbe
Di Brandimarte, e questo il parentado,
Che fu cagion, che del cugin gl' increbbe,
E lo fece passar sì alto guado:
Forse, che 'l ver l' un', e l' altro direbbe,
Ma io per ora a quella cosa bado,
Nè vorrei, che da' savj, nè da' matti
Simili scherzi mai mi fusser fatti.

V.

Ma veggiam, ch' io non stessi troppo a bada,
Con queste Alcine, e Morgane, e dragoni,
Non v'ho ancor mostro un bel colpo di spada,
Par che d' ogni altra cosa io vi ragioni,
E tenga da quel fin diversa strada:
Del qual fatte ho sì gran proposizioni:
Ma non vi sia per Dio stato molesto,
Non vien sì tardi il mal, che non sia presto.

V I.

Non è senza ragion se'l differisco,
E se non v'ho le rime così pronte,
Che paventosamente a dirlo ardisco,
Ben tosto sentirete Rodamonte,
Che qual' un drago, anzi pur basilisco
Fa cader morto chi lo guarda in fronte,
Seco alle man Rinaldo sentirete,
E più sangue, e più mal, che non volete.

V I I.

Leviamlo prima da quella balena,
Che via ne porta Astolfo per incanto,
Dudon gli è dietro, e ben le gambe mena,
Ma Rinaldo è passato innanzi tanto,
Che con la vista può seguirlo appena,
E fu per annegar, benchè sia santo,
Perocchè il suo caval, ch'è grande, e grosso
Al fondo sen' andò con esso addosso.

V I I I.

Come si vide il giovane caduto,
Si fe più volte il segno della Croce,
Forte chiamando Dio, che gli dia ajuto:
Rinaldo si rivolse a quella voce,
E pensò certo, che fusse perduto:
Così diverso fuoco il cor gli cuoce,
Astolfo innanzi a lui n' era portato,
E dietro gli è quest' altro ora affondato.

I X.

Mosselo più il pericol di Dudone,
E fegli addietro rivoltar Bajardo,
Correndo va senza colpo di sprone
Quel caval sopra 'l mar, tanto è gagliardo:
Così quel di Nettunno, o di Tritone,
Così salta un Delfino, o in terra un Pardo;
Nè volea star più punto a darli ajuto,
Che già Dudon due volte avea bevuto.

X.

Rinaldo fuor d' arcion lo tolse in braccio,
E sopra 'l lito lo porta all' asciutto,
E poichè l' ebbe tratto fuor d' impaccio,
Tornar dietro al cugin disposto è al tutto:
Ma troppo lungi è quello animalaccio,
Poi cominciossi a fare il tempo brutto,
E l' aria ad oscurarsi, e farsi bruna,
E 'l mar turbarsi irato in gran fortuna.

X I.

Con tutto ciò Rinaldo vuol tornare;
Ma Prasildo gli fe tanta contesa
Dudone, Iroldo il sepper sì pregare,
Ch' al fin piagnendo abbandonò l' impresa:
Stassi in sul lito, e non sa, che si fare,
Poichè non trova al suo cugin difesa,
Il mar più leva l' onde verso 'l cielo,
Cade tempesta, e pioggia, e neve, e gielo.

Questa

XII.

Questa tempesta così repentina,
Che par, che 'l Mondo si voglia inghiottire,
Per arte maga fatta fu d' Alcina,
Acció che dietro alcun non le poſs' ire:
Lasciamo Astolfo in mezzo la marina,
Molte cose di lui v' ho ancora a dire:
A Rinaldo torniam, che in su la riva
Sta come cosa nè morta, né viva.

XIII.

Qual sotto l' ombra d' un' olmo, o d' un faggio
Piagne i perduti figli Filomena,
Che l' ha, appostando, l'arator selvaggio,
Tolti del nido, eſsendo nati appena:
Ella, mentre che luce il solar raggio,
E la notte dipoi, l' aria serena,
Chiamando il rubator duro, e crudele,
Empie di suaviſsime querele.

XIV.

Poichè gran pezzo in sul lito deserto,
A piagner stato fu, come v' ho detto,
Con quella pioggia addoſso allo scoperto,
Ch' ivi non era nè loggia, nè tetto,
Ove vada, ove sia dubbioso, è 'ncerto,
Perch' era in un paese maladetto,
Pur si risolve, e lungo la marina,
Verso ponente più giorni cammina.

X V.

Gli Atarberi paſsò, gente inumana,
Di qua da loro il monte di Carrubbio,
E per la Tartaria venne alla Tana,
Quel che là feſse, Turpin mette dubbio,
Se non che venne nella Transilvana,
E paſsò in fine il fiume del Danubbio,
E giunse in Ungheria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

X V I.

Era ivi fatta questa adunazione
Di gente armata di spada, e di lancia,
Perchè Ottachier figliuol di Filippone,
Che senza pelo ha l' una, e l' altra guancia,
Avendo udita la preparazione
Del Re Agramante per paſsare in Francia,
Era mandato dal suo vecchio padre,
Carlo Mano ajutar con quelle squadre.

X V I I.

Nella Città di Buda entrò Rinaldo,
Ove il Re lo raccolse, e fegli onore
E così vecchio non potea star saldo,
Mostrando in onorarlo estremo ardore:
Feſsi il giovane il doppio ardito, e baldo,
Parendo alla sua gita un gran favore,
Un grande acquisto d' onore, e guadagno,
Aver Rinaldo seco per compagno.

XVIII.

Il qual fu fatto in pubblico consiglio
Capitano, ed ognun ne fu contento,
Già le liste di candido, e vermiglio
Negli stendardi son spiegati al vento:
Raccomanda a Rinaldo il Re il suo figlio,
E quella gente, e fe molto lamento,
Poi dietro tutte alle real bandiere,
Verso Ostrelich s' avviarno le schiere.

XIX.

Passarno Vienna, e per la Chiarentana
Varcarno l' Alpi, ov' è 'l nostro confino,
E giù scendendo nell' Italia piana,
Vennero avanti, e giunsero al Tesino:
Tre giorni mancò d' una settimana,
Prima, avea Desiderio il suo cammino
Preso, e siccome quivi si ragiona
Con la sua gente entrato era in Savona.

XX.

Onde Rinaldo insieme, ed Ottachieri
Seguir deliberarno il Re Lombardo
Avevan trentamila Cavalieri,
L' un più, che l' altro disposto, e gagliardo
E vanno a quella impresa volentieri
Nè v'è chi abbia viso di codardo,
Passaro i monti, e giù nel Genovese
A canto al mar la gente si distese.

XXI.

Non ebber camminato molti giorni,
Che di Provenza giunsero a' confini;
E vagheggiando que' colletti adorni,
Fra cedri, aranci, e palme, e lauri, e pini,
Sentir sonar tamburi, e trombe, e corni,
Che par dietro a quel monte il ciel rovini,
Tanto alto, e strano, e diverso è 'l romore,
Che n' aria tema ogni sicuro core.

XXII.

Rinaldo innanzi va con lieta fronte,
E seco mena Ottachieri, e Dudone,
L' esercito lasciaro a piè del monte,
Insin che giunti son sopra 'l vallone,
Là dove il dispietato Rodamonte,
Fa de' Lombardi gran distruzione,
Stato poco anzi rotto da lui era,
Con la sua gente, il Duca di Baviera.

XXIII.

E quattro suoi figliuoi feriti a morte
Giacevan sopra 'l campo sanguinoso,
Ed ei fuggito insin sotto le porte
È di Marsilia afflitto, e doloroso:
Il Saracin diventa ognor più forte,
Più fiero, più superbo, e più orgoglioso,
Il Duca di Savoja, e de Lorena,
Avea distesi morti in su la rena.

XXIV.

Alla bella, e valente Bradamante;
Aveva sotto ammazzato il destriero,
Delle genti minute uccise tante,
Che spaventato ne trema il pensiero:
Voi n' intendeste parte poco avante,
Ben mi ricordo appunto dov' io ero,
Quando il lasciai di foco tutto acceso,
Visto il stendardo per terra disteso.

XXV.

Quella bandiera; ch' era rossa, e d' oro
Nel mezzo a soprapposte ricamata,
Ricamata una donna ha in bel lavoro,
La quale è Doralice di Granata,
Di Rodamonte il diletto, e 'l tesoro:
Cosa del Mondo a lui non è più grata,
Perchè colei, ch' ha quella somiglianza
Era la vita sua, la sua speranza.

XXVI.

Quando in terra la vide Rodamonte,
Per la grand' ira non trovava loco;
Arruffarseli i crin sopra la fronte,
E fece gli occhi rossi, come foco:
Qual'un cinghial, ch' a furia esce del monte,
E cacciatori, e cani stima poco,
Fiacca le spine, e batte ambe le zanne,
Come folgor per mezzo irato vanne.

XXVII.

Con tal sembiante il feroce Pagano
Sopra i'Lombardi miseri si sprona,
E sgombrar fece tosto il monte, e'l piano,
Non vi rimase viva una persona:
Taglia gli huomini, e l' arme ad ogni mano,
Della rovina il Mondo, e'l ciel risuona,
Scudi ferrati, usberghi, e piastra, e maglia
Sferra, spezza, scavezza, squarta, e smaglia.

XXVIII.

Della sua gente ognor cresce la folta,
Che poco innanzi in fuga sen' er' ita,
Or ritorna gridando volta volta,
E le schiere Cristiane strugge, e trita:
Intorno al franco Re tutta è raccolta;
La Cristiana si fugge sbigottita,
Il viso del Pagan la fa fuggire,
Ch' è sì crudel, che non si può soffrire.

XXIX.

Nel campo nostro era quel Cavaliero,
Ch' io dissi già, chiamato Rigonzone
Forte oltra modo, e di natura fiero,
Ma non avea, nè senno, nè ragione:
In esser vivo, o morto, rotto, o intero,
Sano, o ferito, poca cura pone:
Dov' è la furia, e 'l pericol maggiore,
Quivi lo porta il pazzo suo furore.

XXX.

Visto costui lo strazio, che faceva
Il crudel Saracin della sua gente,
Gli salta il grillo, e di schiera si leva,
E vagli addosso furiosamente;
Che nell' animo suo tanto il teneva,
Quanto se fusse manco, che niente,
Ruppe la lancia, e non potè piegallo
Quantunque ancor l' urtasse col cavallo.

XXXI.

Col petto del cavallo urtò nell' anca
A Rodamonte il giovane animoso,
Ma quella fiera è troppo salda, e franca,
Troppo grave quel corpo, e ponderoso:
Il fren del suo destrier con mano abbranca,
E lo ritien nel corso furioso,
Non stette il Parmigian per questo a bada,
Ma messe man di subito alla spada.

XXXII.

Lasciato il fren, con l' una, e l' altra mano,
E di furor la faccia avendo rossa,
Ferisce il Saracin, ma il colpo è vano,
Quella pelle di drago è tanto grossa,
Che nè d' ardir, nè da valore umano
Non teme taglio, punta, ne percossa:
Mentre ch' al Saracino il colpo tira,
Piglia egli il suo destriero, e 'ntorno il gira.

XXXIII.

Così solea nella milizia antica
Quel ch' allor si chiamava Baleare;
Ed or Majorichin par che si dica,
Intorno al capo la fionda girare:
Così Ercole già girò quel Lica,
E volendolo trar di là dal mare,
Innanzi che giugnefse all' altro lito;
In scoglio dagli Dei fu convertito.

XXXIV.

Poichè l' ebbe girato, e raggirato,
Come cosa leggiera il trafse via,
A caso andò a cadere in un fofsato,
E Rigonzon con efso tuttavia;
Lasciamlo quivi così mal trattato,
Ritorna all' Affrican l' istoria mia,
A cui non può resister più persona,
Ora ha affrontato il Conte di Cremona.

XXXV.

Arcimbaldo figliuol di Desiderio,
Che vien col brando a briglia sciolta, e stesa,
Giovane ardito degno d' un' Imperio,
Atto a condurre a fine ogni alta impresa:
Nè già gli attribuisco a vitupcrio
Se fu perdente di questa contesa,
Che tal proporzione avea con quello,
Che con un' orso un semplicetto agnello.

Scontrofsi,

XXXVI.

Scontrossi, e fu cavato dell' arcione,
Ferito crudelmente nella testa,
Or ricomincia la destruzione,
E raddoppia la furia, e la tempesta:
Cascan morti i cavalli, e le persone,
Non fu fortuna mai simile a questa,
Ognun fugge, ognun muore, e sempre pare,
Ch' egli abbia gente nuova d' ammazzare.

XXXVII.

Rinaldo, che in sul monte era venuto,
E Dudon seco, e l' unghero Ottachieri,
Credere appena può quel, ch' ha veduto
Di quel Pagano, e volto a' Cavalieri,
Disse, qui è mestier di presto ajuto,
Più di quel ch' eran prima i miei pensieri,
Perduta è la speranza d' ogni parte,
Tutte le genti morte, strutte, e sparte.

XXXVIII.

Le bandiere per l' aer sanguinoso,
Stracciate in pezzi, si veggon volare,
In mezzo è Rodamonte furioso,
Che sembra un nembo di fortuna in mare;
Ed ha quel brando in man, ch' è sì famoso,
Quel che il Gigante Nembrotte fe fare,
Il Gigante Nembrotte, che in Tessaglia
Superbamente Iddio sfidò a battaglia.

XXXIX.

Quel che con l' ira sua, con l' arroganza,
Fe di Babelle edificar la torre,
Con la quale ire al cielo avea speranza,
E 'l scettro a Dio di man per forza torre;
E confidando nella sua posſanza,
Ardì la mano a questo brando porre,
Ch' è di tal ferro, e tal temperatura,
Ch' arme del Mondo contra lui non dura.

XL.

Del sangue suo Rodamonte discese,
E come succeſsor sel cinse al fianco,
E non fu mai portato in altre imprese
Perch' ogni altro a portarlo venia stanco:
Nè per brandirlo in mano alcun lo prese,
E 'l suo padre Ulien, ch' era sì franco,
Benchè del suo valore aveſse inteso,
L' avea lasciato per superchio peso.

XLI.

Or come dico, Rodamonte il porta,
E con eſso il Cristian campo rovina,
E più genti ha dinanzi, e 'ntorno morta,
Che non han pesci i fiumi, e la marina,
I vivi chi per via dritta, e chi torta
Fuggono, e chi all' erta, e chi alla china,
Pur che dinanzi a lui si tolga un poco,
Non guarda ove si vada, o per qual loco.

XLII.

Rinaldo, che in sul monte, com' io dissi,
Era, ed ha vista questa uccisione,
Per gran dolor tien gli occhi a terra fissi,
E sospira il Re Carlo suo padrone:
Oimè, diceva, egli è morto, ed io vissi,
Per veder questo! e'l mio buon padre Amone,
Che gli portava sì perfetto amore,
So ben ch' è morto appresso al suo Signore.

XLIII.

Ov' è il franco Ulivieri, ov' è il Danese,
E 'l Signor di Bertagna, e di Baviera,
La stirpe traditora Maganzese,
Che in pace ha tanto orgoglio, ed è sì altiera?
Non è pur' un restato alle difese,
Non vedo alta nel campo una bandiera,
Ognuno è morto, ed io per non morire
Sempre di doglia, alla morte vogl' ire.

XLIV.

Non so pensar chi sia questo Affricano
Tanto fiero, crudele, ed arrogante,
Se non è forse il figliuol di Trojano
Re di Biserta, quel stesso Agramante:
Sia chi si voglia, io vo a trovarlo al piano,
E voglio oggi veder se son bastante,
Con la mia morte, al mio caro Signore
Far fede in parte del mio gran dolore.

XLV.

Abbiate cura voi di questa gente,
Io calo al campo, come disperato,
Com' huom senza intelletto, e senza mente:
Dio non guardare al mio grave peccato,
Che lo confesso, e ne son ben dolente,
Abbi pietà del popol battezzato,
In gastigarlo, a se non far, che 'l suo
Nimico attribuisca quel ch' è tuo.

XLVI.

Così dicendo, senz' esser più tardo,
Sbuffando, e sospirando, e lagrimando,
Giù a scavezzacollo urta Bajardo,
Un' asta smisurata in man portando:
Tornaro i duo compagni allo stendardo,
Di far venir le genti disegnando:
Rinaldo è giunto con quella tempesta,
Ch' avete udita, e l' asta ha messa in resta.

XLVII.

L' asta ch' addosso a Rodamonte abbassa,
Che tosto ha fra la turba conosciuto,
Con tutto 'l petto sopra gli altri passa,
Com' un scoglio fra l' onde alto, ed acuto;
Con tutta la sua forza andar si lassa,
Sopra lo scudo il gran colpo è caduto
Di quella lancia verde, e dura, e grossa,
Gettato un muro aria quella percossa.

XLVIII.

Un muro aria gettato quel troncone,
Con tal furore è dal destrier portato,
Il Re di Sarza corse nel gallone,
E l' ha sopra la terra atrovesciato:
Come fuſse caduto un torrione,
O il giogo d' un gran monte rovinato,
Cotal sembianza ebbe quell' arrogante,
Allor che verso il ciel voltò le piante.

XLIX.

Non si diria lo strepito, che ferno
L' armi cadendo, ch' egli aveva indoſso,
Tremò la terra, e come a mezzo il verno,
Fu ogni arbor di fronde intorno scoſso:
Or la gente Pagana, anzi l' Inferno,
A Rinaldo s' avventa tutta addoſso,
Per ajutare il suo Signor, ch' è in terra,
Ognuno addoſso a Rinaldo si serra.

L.

Egli ha già tratta dal fianco Frusberta,
E par tra lor fra colombi un' astore,
Con l' urto primo sol la schiera ha aperta,
Chi non è, più che presto a fuggir, muore:
Ma ognuno alla china, al piano, all' erta
Attraversando scampa dal furore,
Rinaldo è dietro, e gli spezza, e gli straccia,
Sbalzando in aria busti, e teste, e braccia.

L I.

Ma quel diavol' intanto pien di foco,
Di nuovo s' era da terra levato,
Pien d' ira, e maraviglia del stran gioco,
Che in terra più non era mai cascato:
Già tutto 'l popolazzo suo da poco
Aveva la campagna abbandonato,
Quel ch' era tanto ardito, e fiero dianzi,
Quando a Rinaldo il Re si mette innanzi.

L I I.

E come giugne, il grave brando mena
A traverso alle gambe di Bajardo,
Il buon caval scappò d' un salto appena,
Nè bisognava, che fuſse più tardo:
Quel maladetto la spada rimena,
Che non ha, nè rispetto, nè riguardo
Di ferire, o cavallo, o Cavaliero,
Tanto era per lo sdegno fatto fiero.

L I I I.

Malvagio Saracin, gridò Rinaldo,
Che mai non fusti di sangue reale,
Non ti vergogni, traditor ribaldo,
A far' oltraggio a sì degno animale?
Forse, che là nel tuo paese caldo,
Ove nè amor, nè gentilezza vale,
Avete questa bella usanza voi,
Così in Francia non si usa già fra noi.

L I V.

Parlò Rinaldo in linguaggio Affricano,
Onde ben tosto il Saracin l' intese,
E disse, nè malvagio, nè villano
Tenuto già son' io nel mio paese;
Ed oggi mostro ho ben col brando in mano
A queste genti, che intorno ho distese,
Che non son nato, come tu mi fai:
Ma a quel che veggo, non è fatto assai,

L V.

S' io non ti metto con essi a giacere
In su la rena in due pezzi tagliato,
Non voglio al Mondo più farmi vedere,
Morir voglio infamato, e svergognato;
Però da or t' avverto, e fo sapere,
Che 'l tuo caval da me non fia guardato,
Il peggio, che so far, fo al mio nimico,
A lettere di scatola tel dico.

L V I.

In cotal gnisa il superbo parlava,
E comincia a ferir con tanta fretta,
Che se Rinaldo punto l' aspettava,
Era per sempre fatta la vendetta:
Ma ratto verso 'l poggio si voltava,
E corse, quanto è un tratto di saetta,
Ivi dismonta, e vi lega Bajardo,
E torna in dietro a salti, come il pardo.

LVII.

Quando il Pagan lo vede ritornare,
Senza il caval, ch' aveva opinione,
Che fusse quel, che l' avesse a salvare,
Lo tenne ben per morto, o per prigione:
In questo ecco la gente, che calare
Facea dal poggio Ottachier', e Dudone,
Gli Ungheri dico, armati in belle schiere
Con targhe, ed archi, e lance, e con bandiere.

LVIII.

Vengon gridando i Cavalieri arditi,
Con l' asta tutti quanti in su la resta:
Quando gli vide il Re sì ben guarniti
D' armi lucenti, e gli spennacchi in testa,
Come gli avesse in un sacco cuciti,
Così saltava in alto, e facea festa,
Menando il brando intorno ad ambe mani
Facea gran colpi sopra 'l vento vani.

LIX.

E qual suole il lion, ch' abbia veduto
Lontan di cervi, o d' altre fiere un branco,
Dipoi ch' egli ha con la coda battuto
La terra un pezzo, e l' uno, e l' altro fianco,
A lui parendo già d' esser pasciuto,
Si muove contra lor: nè più, nè manco,
Lasciato quel d' Amon, che presso gli era,
Si volse il Saracino a quella schiera.

L X.

Tutta la gente sua dietro gli mosse,
Quel popolazzo è ritornato ardito,
L' una schiera con l' altra si percosse,
A tutta briglia in sul prato fiorito:
Del romper degli scudi, e lance grosse,
Tanto fracasso mai non fu sentito,
Era bella a vedere, e fiera festa
Petto per petto urtar, testa per testa.

L X I.

Di corni, e di tambur l' orrenda voce
Facea la terra, e 'l cielo sbigottire,
Nè gli Affrican, nè i nostri dalla Croce
Innanzi, o in dietro più potevan' ire:
Sol quel Pagan' intrepido, e feroce,
Faceva intorno a se la folta aprire,
Mandando busti, e teste in sul terreno,
Come la falce manda, or paglia, or fieno.

L X I I.

Era cosa a veder d' alto spavento
Il crudel Saracino in quella guerra:
Come nell' Alpe l' impeto del vento
Gli abeti, i faggi, i pin batte per terra;
Cotal' a piè colui pien d' ardimento
Contra gli armati Cavalier si serra,
Non gli stimando più, che l' orso i bracchi,
Già sono in rotta gli Ungheri, e' Valacchi.

LXIII.

Benchè Ottachier s' adoperasse assai
Per fargli rivoltare alla battaglia,
Rimedio, o verso alcun non vi fu mai,
Innanzi a lui diventa ognun canaglia:
Chi getta l' arme, e chi si spoglia i sai,
Ma non hanno rimedio, che lor vaglia,
Non val difesa contra Rodamonte,
Già gli ha cacciati insin a mezzo 'l monte.

LXIV.

Il giovane figliuol di Filippone,
Per ira, e per vergogna vuol morire,
E già di vista ha perduto Dudone,
Che in altra parte si trova a ferire:
Rinaldo era smontato dell' arcione,
Siccome sopra mi sentiste dire,
Nè si trovava in quel luogo presente,
Laonde in fuga è tutta la sua gente.

LXV.

Però si volse, come disperato
Verso 'l Pagano, e con la lancia in resta,
Appunto a mezzo il petto l' ha scontrato,
L' asta andò in pezzi fracassata, e pesta;
Ed e' fu dal Pagano scavalcato,
E ferito aspramente nella testa,
Nel capo fu dal Saracin ferito
E cadde della sella tramortito.

L X V I.

Non era indi Dudon molto lontano,
E ben della caduta si fu accorto,
Quando afsalir lo vide dal Pagano,
Senza dubbio pensò, che fufse morto:
Forte l' amava, onde gli parve strano,
E molto sdegno ne prese, e sconforto,
E si diliberò, senz' altro dire,
Di vendicarlo, o ver con lui morire.

L X V I I.

Giammai non portò lancia il giovanetto,
S' io ho ben da Turpino il vero inteso,
Ma piastra, e maglia, e scudo, e bacinetto,
E la mazza ferrata di gran peso:
Con quella corre addofso al maladetto,
Portato dal furor, ch' ha dentro acceso,
Con le mani alte, a lui si scaglia addofso,
Tenendo quel baston pesante, e grofso:

L X V I I I.

Ad ambe man lo ferisce con ello
Sopra l' elmetto, ch' era ben de' fini,
E la corona gli ruppe, e 'l cerchiello,
Non vi lasciò, nè perle, nè rubini:
Ruppe il frontale, e gli stordí il cervello,
Onde convien, che ginocchion si chini,
Ma la sua gente, che intorno gli stava,
Gli diede ajuto, e ben gli bisognava.

LXIX.

Gridando tutti innanzi al lor Signore,
Lo cuopron con gli scudi, ch' hanno in braccio:
Ma Dudon pien di rabbia, e di valore,
Loro, e gli scudi spezza, come il ghiaccio:
Chi resistenzia fa, più tosto muore,
Non bisogna a Dudon dar noja, o impaccio,
Abbatte, e spezza, ed a null' altro bada,
Che farsi fare a Rodamonte strada.

LXX.

Il qual s' è pur da terra sollevato,
E mena il brando, a cui non val difesa,
Ha già lo scudo a Dudone spezzato,
E dell' arme tagliata, quanta ha presa:
Dal lato manco tutto disarmato,
Ancor che fatto non gli abbia altra offesa,
E non avea calato il brando appena,
Ch' un' altro maggior colpo gli rimena.

LXXI.

Dudon, che vede non poter parare,
Perocchè il Saracin' ha troppo addoſso,
Lasciò la mazza, e corselo abbracciare:
Era forte ognun d' eſsi, e grande, e groſso,
Onde un gran pezzo fu tra lor da fare,
Al fine il Saracin da se 'l ha scoſso,
E posto in terra, e rimase Dudone,
Per concluderla tosto, suo prigione.

LXXII.

Come Dio volse, appunto era arrivato
Rinaldo, e si trovò presente al fatto;
E vedendo Dudone incatenato,
Quasi pel gran dolor divenne matto:
Strigne Frusberta, come disperato,
Tutto il suo sforzo vuol fare in un tratto,
Nè stima più la vita, o la persona,
Addosso a Rodamonte s' abbandona.

LXXIII.

Egli era a piè, che come avete udito,
Avea lasciato in sul monte Bajardo:
Io non saprei discerner qual piu ardito,
Qual di lor fusse più bravo, e gagliardo:
E perchè il Canto presente è finito,
E Rinaldo arrivato tanto tardo,
Che non può più combatter questo giorno,
Doman dirò di lui: fate ritorno.

CANTO XV.

I.

CHi potria mai pur con parole sciolte,
Delle piaghe, e del sangue dire a pieno.
Delle genti, che in esse son sepolte,
Per man del fiero figlio d' Ulieno,
E di quelle, che in fuga si son volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Se ben fusse di ferro, e se la voce,
Fusse di foco indefessa, e veloce.

I I.

Era sì grosso il sangue, che la gente,
Correndo a galla ne portava morta:
Com' un alpestro, e rapido torrente,
Gli arbori, i sassi, i monti spigne, e porta:
In mezzo è 'l fiero, che superbamente
Si guarda intorno con la vista torta,
E sbuffa, e sol di questo irato pare,
Che non avea più gente d' ammazzare.

III.

E vedendo Rinaldo a se venire,
Sogghigna, perch' è solo, e perch' è a piede,
E perchè a lui non si degnava d' ire,
Fermo l' aspetta, a guisa d' huom, che siede:
Ma Rinaldo lo fe di passo uscire,
E con la man toccar quel, che non crede,
Cioè, che senza paura è colui,
Ch' odia il nimico, e tien conto di lui.

IV.

Avea ciascun di lor tant' ira accolta,
Che del viso han mutata la figura,
E la luce degli occhi, in fiamma volta,
Gli sfavillava in vista orrenda, e scura:
La gente, ch' era prima intorno folta,
Da lor si discostava per paura,
Cristian non già, ma que' di Rodamonte,
Chi fugge verso 'l mar, chi verso 'l monte.

V.

Come se fusser due Dimoni usciti
Dell' Abisso, e venuti sopra terra,
Così fuggono smorti, e sbigottiti,
Nè guarda alcun se 'l suo caval si sferra:
Ma poi da largo diventati arditi,
Si voltarno a mirar la fiera guerra,
Che fanno i Cavalier co' brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre, e scudi.

VI.

Innanzi ognun pien di disio si caccia
Di finir l' empio, e dispietato gioco,
Si colsono alla prima nella faccia,
Ambedue in un tempo, ed in un loco:
Or par cne 'l ciel s' infiammi, e si disfaccia,
E che quegli elmi sian fatti di foco,
Van le barbute in pezzi, come vetro,
Tornò ben dieci pasſi ognun' addietro.

VII.

Ma l' uno, e l' altro degli elmi è sì fino,
Che non l' offende taglio, nè percoſsa:
Quel di Rinaldo fu già di Mambrino,
Ch' avea due dita, e più la piastra groſsa;
E quel ch' avea in capo il Saracino,
Fu per incanto fatto in quella foſsa,
Ove nascon le pietre del diamante,
Nembrotte il fece far, quello arrogante.

VIII.

Sopra gli elmi spezzarno le barbute
Al primo colpo, sì fu disperato,
E le spade al secondo ricadute,
Hanno già l' un, e l' altro disarmato:
Le groſse piastre, e le maglie minute,
Cadendo, hanno coperto tutto 'l prato,
Onde era il corpo in molte parti nudo,
Nè v' è chi abbia più pezzo di scudo.

Rinaldo,

I X.

Rinaldo, a cui finirla tosto aggrada,
Mena a due mani a traverso alla testa,
E Rodamonte non istette a bada,
Nè di Rinaldo ebbe la man men presta:
Così incontrossi l' una, e l' altra spada,
Che non s' udì giammai tanta tempesta,
Chi non potè veder, ma sentì il suono,
Giurato aria, che fusse stato un tuono.

X.

Il fiero Rodamonte, che soleva
Mandare al primo colpo ognuno all' erba,
Ed or' è con Rinaldo, che rendeva
Agresto buono a lui per uva acerba,
Non potria dirsi come il fren rodeva,
Bestemmia Iddio quell' anima superba.
Dio non farà, diceva (e' denti serra)
Ch' io non ti ponga in quattro pezzi in terra.

X I.

Mentre che così parla l' arrabbiato,
Tira a due mani un gran colpo a traverso:
Rinaldo anch' egli in quel tempo ha menato,
Nè crediate, ch' egli abbia il tempo perso:
Sopra lo scudo, ch' era lor restato,
Calan le spade, e l' han tutto disperso,
E poichè son rimasi senza scudi,
Si danno sopra i corpi mezzi nudi.

XII.

Perchè l' altro non vuol, che l' un si parta,
Nè che l' avanzi un punto di vantaggio,
Come l' arme, ch' egli han, fusse di carta,
O di fronde di quercia, d' olmo, o faggio;
Così per l' aria si vedeva sparta
Volare, e poi cader, qual suol di Maggio
La dolorosa, e orrida tempesta
Sfrondar gli arbori, e l' erbe alla foresta.

XIII.

Stava la gente discosto a mirare,
Com' io vi dissi, questa cosa oscura,
Nè sa ad alcun di lor vantaggio dare,
Sì ben si contrapesa la misura:
In questo, sopra 'l monte gente pare,
Che sia comparsa, e cali alla pianura
Con tanti corni, e tamburini, e trombe,
Che par che 'l cielo, e 'l mar tutto rimbombe.

XIV.

Mai non si vide la più bella gente
Di questa, che di nuovo cala al piano,
D' arme, e di sopravveste rilucente,
Con cimier' alti, e con le lance in mano:
Se di saper chi ell' è, voglia si sente
Alcun di voi, quest' era Carlo Mano,
Il magno, e glorioso Imperadore,
Che de' Cristian menava seco il fiore.

X V.

Più di settanta mila Cavalieri,
Che colto aveva il fior d' ogni paese,
Sì ben guarniti, e pratichi guerrieri,
Che vaglion per offese, e per difese:
Innanzi a tutti il Marchese Ulivieri,
E seco a coppia il possente Danese,
E della corte tutto 'l concistoro,
Con le bandiere azzurre, e gigli d' oro.

X V I.

Colui che'l Mondo reputa una ciancia,
Rinaldo domandò di quella gente,
E come intese, ch' era il Re di Francia,
Fece un gran salto in aria incontanente,
Con fronte allegra, e l' una, e l' altra guancia,
Perchè tutti color stima niente;
E senz' altra licenzia, nè commiato
Tor da Rinaldo, ver lor s' è drizzato.

X V I I.

Di corso andava il Saracin gagliardo,
Sì che Rinaldo nol potea seguire,
Faceva salti assai maggior, ch' un Pardo;
E già è giunto, e comincia a ferire:
E se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti suoi molto più dire:
Ma la luce che sparve, e fessi oscura,
Pose silenzio alla battaglia dura.

XVIII.

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco, ed anche nel gallone,
Ed Ulivieri assai ben si difese,
Benchè perdè lo scudo del grifone,
E spezzato gli fu tutto l' arnese:
Grande tra gli altri fu l' uccisione,
E si fece da' nostri, e da' Pagani,
Da ogni parte un gran menar di mani.

XIX.

L' aver' ascoso il Sole i chiari rai,
Divise la battaglia cominciata,
Maravigliar mi fa ben più, ch' assai
Quel Saracin, che tutta la giornata
Ha combattuto, senza posar mai,
E dipoi, che la zuffa fu cessata,
Cercando và per tutto il monte, e'l piano,
Per trovare il Signor di Mont' Albano.

XX

Fassi menar' avanti ogni prigione,
Che n' avea molti, e lor parla, ed accenna,
Che debbian dirgli, ov' è il figliuol d' Amone,
E dà lor della corda ad una antenna:
Tal ch' un per tema, o per altra cagione,
Disse ch' er' ito alla selva d' Ardenna,
E già non eran le parole vere,
Che nol sapea, nè lo potea sapere;

XXI.

Il Principe Rinaldo era tornato,
Per rimontar sopra 'l suo buon destriero,
Il Saracin, poich' ebbe ciò spiato,
Della sua gente non ha più pensiero:
Sopra 'l caval di Dudone è montato,
Che come lui fu smisurato, e fiero,
Sopra vi salta il forte Saracino,
E verso Ardenna si mette in cammino.

XXII.

Un' asta verde, grofsa, e smisurata
Fuor della nave si fece portare,
E non lascia venir l' altra giornata,
Ma quella notte stefsa volse andare:
La gente sua, che resta abbandonata,
Non sapendo più quivi, che si fare,
Smarrita tutta, e piena di spavento,
Si mefse in mare, e diè le vele al vento.

XXIII.

Tutti i prigioni, e tutte le bagaglie
Alle navi portavan con gran fretta:
Dudon fra' primi sopra ad una saglie,
Menato dalla gente maladetta:
Chi non fu presto a staccar le tanaglie,
Io dico a sciorre il cavo, ebbe la stretta,
Perchè Rinaldo a caval risalito,
Addofso loro è giunto sopra 'l lito.

XXIV.

Del Re di Sarza andava domandando
Per ogni parte, al lume della Luna,
A nome lo domanda, e va gridando
Quanto più alto può, per l' ombra bruna:
E verso la marina riguardando,
Vede la gente, che la roba aduna,
Si studia quanto può quella genia
Di porla in nave, ed ire in Barberia.

XXV.

Rinaldo dà tra lor, senza pensare,
Che ben conobbe, ch' eran Saracini,
Quivi fu bel Frusberta adoperare,
Fuggono in volta rotta i can mastini:
Chi nelle navi, e chi salta nel mare,
L' un non aspetta, che l' altro si chini
A pigliar cosa, che gli sia caduta,
Ma sol fuggendo, quanto può, s' ajuta.

XXVI.

Gli altri, ch' a terra avean volto il timone,
Via sene andaro, abbandonando il lito,
E seco preso ne menar Dudone,
Che se Rinaldo l' avesse sentito,
Non era a i casi lor redenzione,
Insin' a mezzo il mar l' aria seguito:
A questa cosa punto non pensava,
E sol cercando Rodamonte andava,

XXVII.

Fra gli altri un Saracino spaventato,
Inginocchione innanzi a lui si pose,
Sendo di Rodamonte domandato,
Quel, ch' era vero, al Principe rispose,
Come alla selva Ardenna era passato,
Tutto soletto per le piagge ombrose,
Perchè fu detto a lui, ch' a quel cammino,
Rinaldo andava al fonte di Merlino.

XXVIII.

Il fonte di Merlino era in quel bosco,
Sapete, ch' altra volta ne parlai,
Ch' era agli amanti velenoso tosco,
Ch' ivi bevendo, non amavan mai:
E presso a quel nel luogo ombroso, e fosco
Passava un' acqua, ch' è migliore assai,
Miglior di vista, e d' effetto peggiore,
Che chi ne bee, si consuma d' amore.

XXIX.

Quando Rinaldo intese, che a quel loco
Andava Rodamonte per cercarlo,
Di quelle genti sue si cura poco,
E più tosto partì, ch' io non ne parlo:
Il cor gli sfavillava, come il foco,
Di gran disio ch' aveva di trovarlo,
Così trottando, piglia la sua via
Lungo il mar, per Ponente tuttavia.

XXX.

E d' Ulieno il figlio similmente
Per giugnere in Ardenna il caval caccia,
E fra se stesso ragiona sovente,
Dicendo, avess' io pur tanta bonaccia
Di trovar quel guerrier, ch' è sì valente
E che l' ammazzi, o ver, che mio lo faccia,
Che se l' uccido, non ho pari in terra,
E se l' ho meco, a Dio vo mover guerra.

XXXI.

Io non crederò mai, che 'l Conte Orlando,
Di costui abbia la metà valore,
Provato l' ho con la lancia, e col brando,
So che di lui non è guerrier migliore:
O Re Agramante, a Dio ti raccomando,
Se passi in Fancia a guadagnar' onore,
Essendot' io, come sarò, lontano,
Temo, che 'l tuo disegno sarà vano.

XXXII.

Quanto diceva il vero il Re Sobrino,
Sempre creder si debbe a chi ha provato,
Or s' egli è tale Orlando Paladino,
Come costui, che meco a fronte è stato:
Tristo Agramante, ed ogni Saracino,
Che fia di qua dal mar con lui portato,
Io, che pigliarli tutti avea baldanza,
D' un solo ho avuto assai più che bastanza.

Così

XXXIII.

Cosí parlando andava l' Affricano,
E non sapendo punto quel viaggio,
Sul far del giorno, si scontrò nel piano,
Con un guerrier, ch' a paſso lento, e saggio
Vien verso lui, e con sembiante umano,
Domanda Rodamonte, in suo linguaggio,
Quanto indi fuſse alla selva d' Ardenna,
E perchè meglio intenda, anche l' accenna.

XXXIV.

Rispose al Re di Sarza il Cavaliero,
Io non ti so parlar di quel cammino,
Perocchè come te son forestiero,
E vo piagnendo misero tapino,
Senza guardar nè strada, nè sentiero:
Ma dove mi conduce il mio destino,
Alla miseria, alla morte, al dolore,
Per contentar quel disleal d' Amore.

XXXV.

Chi conoscenza aver di costui vuole,
Di questo nuovo Cavaliero strano,
È Ferraù, quel che d' Amor si duole,
Quel di cui detto è già, forte Pagano;
Che fatto peregrino all' ombra, e 'l Sole,
Era nel Regno del Re Carlo Mano
Venuto ascosamente, e travestito,
A cercar quella, onde il core ha ferito.

XXXVI.

Amava anch' egli Angelica la bella,
Com' udiste nel libro antecedente,
E non potendo aver di lei novella,
Benchè cercando n' andasse sovente,
Ora in questa provincia, ed ora in quella,
Si consumava dolorosamente,
E giorno, e notte mai non avea bene,
Sempre languendo, e sospirando in pene.

XXXVII.

Or, come udite, ne venia soletto,
E scontrò Rodamonte alla campagna,
Stetter insieme alquanto con diletto,
E dolcemente ognun d' amor si lagna:
Così parlando, non so come detto
Venne a quel Ferraù, ch' era di Spagna,
E che pur' or veniva di Granata,
Ove una donna avea gran tempo amata.

XXXVIII.

E come si chiamava Doralice,
Ed era figlia del Re Stordilano:
Non più parole Rodamonte dice,
Piglia del campo tosto, e metti mano,
Chi t' ha condotto, misero infelice
A morir oggi in questo modo strano?
Io non vo comportare, e non potrei,
Ch' altri, ch' io mai nel Mondo ami colei.

XXXIX.

Rispose Ferraù, sendo tu grande,
L' esser stizzoso assai ti disconviene,
Ma per non rifiutar le tue domande,
Tra noi la partiremo o male, o bene:
E forse ti farò gustar vivande,
Che d' altro, che di spezie saran piene,
Amai colei, dipoi la lasciai stare,
Or per dispetto tuo la voglio amare.

XL.

Con tal parole, e con dell' altre assai,
Si sono orribilmente disfidati,
Nè l' uno all' altro stanno a dir, che fai,
Ma si son con le lance già voltati:
Il più crudele scontro non fu mai,
Si sono i due cava' co' petti urtati,
A terra andar co' cavalieri addosso,
E cadde l' un de' due quasi in un fosso.

XLI.

Eran le lance fuor d' ogni misura;
E ruppersi ambedue presso alla resta,
D' esser primo a levarsi ognun procura,
Per tornar con le spade all' altra festa:
Or si comincia la battaglia dura,
E di più spessi colpi la tempesta,
Di lame rotte, e di piastre il flagello,
Che dir non si potrebbe anche a vedello.

XLII.

Era senza intervallo il lor ferire,
Mentre che l' un promette, l' altro dona,
E ben lontan si fa il fracaſso udire,
Che il paese per tutto ne risuona:
Io non saprei perfettamente dire
Qual sia più ardita, e più franca persona,
Son' ambedue di tal forza, e valore,
Ch' al Mondo un' altro par non è maggiore.

XLIII.

L' un', e l' altro era d' ira acceso, e caldo,
E però combattea con molto orgoglio,
L' uno, e l' altro alla morte, al vincer saldo,
Ma dirvi adeſso più di lor non voglio,
Che parlar mi bisogna di Rinaldo:
Ben tornerò dipoi, siccome soglio,
E di queste due alme pellegrine,
Dirò qual fuſse della guerra il fine.

XLIV.

Solo andava Rinaldo lungo il lito;
Verso la selva Ardenna, a canto al mare;
Là dove pensa, che'l Pagan sia gito,
Ma pensa mal, che nol potè trovare;
Perchè il dritto viaggio avea smarrito,
Ed ebbe poi con Ferraù da fare,
Laonde cavalcando innanzi paſsa,
Ed a se dietro Rodamonte laſsa.

XLV.

Giunto che fu nella più cieca, e muta,
Selva, si volge al fonte di Merlino,
Al fonte, che d'amore il petto muta,
Tenea dirittamente il suo cammino:
Ma nuova, e strana cosa, ch' ha veduta,
Fermar lo fe, ch' al fonte era vicino
Nel bosco un praticello, e pien di fiori
Vermigli, e bianchi, e di mille colori.

XLVI.

A cui nel mezzo nudo un giovanetto,
Cantando, sollazzava, e facea festa,
Tre donne intorno a lui fanno un balletto,
Tutte tre nude anch' esse, e senza vesta:
Ha quel fanciullo un dilicato aspetto,
Negli occhi è bruno, e biondo nella testa,
Le piume della barba appunto ha messe,
Chi sì, chi nò direbbe, che l' avesse.

XLVII.

Di rose, e di viole, e d' ogni fiore
Avevan tutti canestretti in mano:
Così stando in dolcezza, ed in amore,
Sopraggiunse il Signor di Mont' Albano:
Gridando tutti, or' ecco il traditore,
Come l' ebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispregiator d' ogni diletto,
Ch' è pur giunto nel laccio a suo dispetto.

XLVIII.

Con que' canestri, al fin delle parole,
Tutti a Rinaldo s' avventaro addosso,
Chi getta rose, chi getta viole,
Chi questo, e chi quel fiore or giallo, or rosso:
Ogni percossa insin' al cor gli duole,
E le midolle trova in ciascun' osso,
Tutto in un tratto, e non a poco a poco
Gl' incende il corpo di cocente foco.

XLIX.

Il giovanetto dipoi, ch' ebbe tratto
Tutti i fior, ch' egli avea nel canestrino,
Con un mazzo di gigli, ch' avea fatto,
Lo ferì sopra l' elmo di Mambrino:
Fu dal colpo Rinaldo in terra tratto,
E si distese come un fanciullino,
Caduto, il giovanetto giù si china,
E lo piglia pe' piedi, e lo strascina.

L.

Le donne, ognuna una ghirlanda aveva
Di rose, qual vermiglia, e qual' è bianca,
Veduto questo, ognuna se la leva,
Or sopra 'l petto il batte, or sopra l' anca:
E benchè il Cavalier mercè chiedeva,
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca,
Dal Sol levato, insino al mezzo giorno,
Intorno al prato Rinaldo frustorno.

L I.

Nè grosso usbergo, nè piastra ferrata,
Contra quelle percosse fe difesa,
Anzi tutta la carne avea piagata
Di sotto all' arme, e di tal foco accesa;
Che nell' Inferno ogni anima dannata,
È da doglia minore, e pena offesa:
Condotto era Rinaldo a sì mal porto,
Che di tema, e dolor quasi era morto.

L I I.

Non sa s' huomini, o Dei si sian costoro,
Nè prego, nè difesa a lui più vale;
E così stando, vide a tutti loro,
Appunto in su le spalle crescer l' ale:
Le quali eran vermiglie, e bianche, e d' oro,
In ogni penna un' occhio è naturale,
Non come di pavone, o d' altro uccello,
Ma di donzella grazioso, e bello.

L I I I.

E poco stati, si levaro a volo;
L' un dopo l' altro, verso il ciel saliva:
Restò Rinaldo sopra l' erba solo,
E piagner forte d' intorno s' udiva;
Perchè nel cor sentià sì grave duolo,
Che poco men, che di vita nol priva,
E tanta angoscia finalmente il prese,
Che come morto quivi si distese.

X iv

L I V.

Mentre che tra que' fior così giacea,
E di morire al tutto quivi stima,
Una donna a lui venne, anzi una Dea,
Bella, che nol diria prosa, nè rima;
E disse, io son chiamata Pasitea,
Delle tre, l' una, che t' offesi prima,
D' Amor compagna, anzi pur servitrice,
Com' hai provato, misero infelice.

L V.

Era quel giovanetto il Dio d' Amore,
Che ti trasse d' arcion, come nimico,
Se vuoi contender seco, hai preso errore,
Che nel tempo moderno, e nell' antico,
Non si trova contrasto a quel Signore:
Or fa che noti ben quel, ch' io ti dico,
Se vuoi, che 'l grave tuo martirio allenti,
Nè sperar vita, o salute altrimenti.

L V I.

Amore ha nel suo Regno uno statuto,
Che ciascun che non ama, essendo amato,
Egli ama poi, nè gli è l' amor creduto,
Acciocchè provi il mal, ch' agli altri ha dato:
Nè questo caso, ch' or t' è intervenuto,
Nè tutto il mal del Mondo congregato,
Con esso ha contrapeso, o somiglianza,
Quel dispiacere ogni martire avanza.

L V I I.

Il non efsere amato, ed altri amare,
Avanza ogni martire, ogni dispetto:
Or questa legge a te convien provare,
Per fuggir l'ira di quel giovanetto:
E perch' intenda, e' ti bisogna andare,
Un poco innanzi per questo boschetto,
Insin che trovi sopr' un' acqua viva,
Un' alto pino, ed una verde uliva.

L V I I I.

La dilettosa fonte, indi declina
Giù pe' fioretti, e per l' erba novella,
Nell' acqua troverai la medicina,
A quell' aspro dolor, che ti flagella:
Così parlò la donna pellegrina,
E via volò per l' aria sciolta, e snella,
Salendo sempre in su del cielo, acquista,
Onde a Rinaldo uscì tosto di vista.

L I X.

Il qual dolente non sapea che fare,
E pien di dispiacere, e di paura,
Nè si può fra se stefso immaginare,
Che cosa questa sia fuor di natura,
Che vede gente per l' aria volare,
Contra cui non val forza, nè armadura;
Da gente nuda è vinto il suo valore,
Con gigli, e rose, e questo è 'l suo dolore.

L X.

Con gran fatica leva il Paladino
Il corpo, dove stanco l' avea messo,
E con gran pena si pose in cammino,
Cercando intorno il bosco ombroso,e spesso:
E trovò verso 'l fiume l' alto pino,
E l' arbor dell' uliva, che gli è presso:
Dalla radice stilla un' acqua chiara,
Al gusto dolce, al cor malvagia, e amara.

L X I.

Perchè d' amore amaro il core accende
Chi d' essa gusta l' acqua dispietata,
Dal Profeta Merlin, come s' intende,
Presso a questa un' altr' acqua fu incantata,
Che fa lasciar ciò che da lei si prende,
Com'io vi raccontai quella giornata,
Che il liquor bevve Angelica, e Rinaldo,
Onde a lui venne freddo, a quella caldo.

L X I I.

In questo tempo non si ricordava
Più il Cavalier di quel ch' era passato,
Ma come appunto al bel fiume arrivava,
Essendo pien di doglia, e travagliato,
Che il batter dianzi gran pena gli dava,
Sopra la verde ripa s' è chinato,
E la sete non già che lo struggeva,
Ma la stracchezza, e 'l duol con l' acqua leva.

LXIII.

Bevuto avendo, e levando la faccia,
Tolta dal corpo si sente ogni doglia,
Benchè però la sete via non caccia,
Ma più bevendo, più di bere ha voglia:
Iddio ringrazia, giugnendo le braccia,
Che di tanto dolor sì tosto il spoglia,
Poi gli vien nella mente a poco a poco,
Che stato un' altra volta era in quel loco,

L X I V.

Quando dormendo in su l' erba fiorita,
Angelica il destò con gigli, e rose,
E ricordossi, che l' avea fuggita,
Di che gran penitenza il cor gli rose:
Ed avendo d' amor l' alma ferita,
Va rimembrando tutte quelle cose,
E la vorrebbe aver, che non saria
Or di sì pazza, e fiera fantasia.

L X V.

Riprende la sua stolta crudeltate,
E l' ingiurie ch' ha fatte a quella Dama,
A mente tutte l' ha, quante n' ha usate,
E se crudele, e dispietato chiama:
L' aveva in odio poche ore passate,
Or molto più, che se medesmo l' ama,
E tanta voglia n' ha nel core accolta,
Che vuol tornare in India un' altra volta,

LXVI.

Solamente a veder la donna bella;
Un' altra volta in India vuol tornare,
Piglia Bajardo per montare in sella,
Che poco lungi lo stava aspettare:
E cavalcando incontra una donzella,
La quale ancor non può raffigurare,
Perch' era dentro al bosco assai lontana,
Oltre a quel fiume, a lato alla fontana.

LXVII.

Volte ha le chiome verso il lato manco,
E la cima increspata, e sparsa al vento,
Sopra ad un Palafren crinuto, e bianco,
Che tutto d' or brunito ha il fornimento:
Un Cavalier le stava armato al fianco,
Che in sembianza parea pien d'ardimento,
Ha per cimiero un Mongibello in testa,
E nello scudo, e nella sopravvesta.

LXVIII.

Dico, che il Cavalier' ha per cimiero
Una montagna, che gettava fuoco,
Lo scudo, e la coperta del destriero
La medesima insegna nel suo loco:
Or, Signor graziosi, egli è mestiero,
Ch' io abbandoni questa parte un poco,
E per dare alla somma i membri sui,
Torni a Marfisa, ch' è dietro a colui.

L X I X.

Non l' abbandona la donzella altiera,
Ma giorno, e notte, senza fin lo caccia,
Nè monte alpestro, nè grofsa riviera,
Nè selva, o stagno le rompe la traccia:
Va il caval, ch' egli ha sotto, di maniera,
Che par ben, che di lei beffe si faccia,
Quel buon caval, che fu di Sacripante,
Come folgore a lei fugge d' avante.

L X X.

Quindici giorni già l' avea seguito;
Nè d' altro, che di fronde era pasciuta;
Quel ladroncel malizioso, e scaltrito,
Con altro, che con fronde ben s' ajuta,
Perch' era tanto presto, impronto, ardito,
Ch' entra in ogni taverna ch' ha veduta,
E com' aveva ben mangiato il ghiotto,
Con le calcagna pagava lo scotto.

L X X I.

E benchè gli osti, e tutte quelle genti,
Dietro gli sian con orci, e con pignatte,
E' sen' andava stropicciando i denti,
Prima lor cento fiche avendo fatte:
Non avea dietro mai manco di venti
Persone, che gridavan come matte:
L' impiccato qualcun talvolta aspetta,
Poi fugge, e via gli porta la berretta.

LXXII.

L' altiera donna pur lo seguitava,
Quando più lungi, e quando più d' appresso,
Al ladro, al ladro dietro gli gridava,
Ed ognun rispondeva, egli è ben d' esso:
Ognuno al ciel di lui si lamentava,
Ognun rubando sottosopra ha messo,
E minacciando pur lo van col dito:
Ma non più, perchè il canto è qui finito.

CANTO XVI.

I.

OGni peccato è brutto, e d' odio degno,
Masſimamente contra al ben comune,
Ma certa differenzia, e certo segno,
Fa ch' un merta il baston, l'altro la fune:
Gli error, che ci fa far l' ira, e lo sdegno,
Hanno (a parlar così) più dell' immune,
E quelli, e gli altri, che la forza pare,
Più che la volontà, ci faccia fare.

I I.

Però le sante leggi in ogni cosa
Discrete, in queste estremamente sono,
Che 'l furto alla persona bisognosa,
Per non morir di fame, fanno buono:
Ma quando vien da natura viziosa,
Non è cosa, che merti men perdono,
Però con altrettanta discrezione,
Se gli dà con la morte punizione.

III.

Duole ogni ingiuria all' huom, pur sì sopporta,
Al mio giudicio, con più pazienzia,
Che non fa questa, ch' oltra 'l danno, porta
Vergogna, e ci riprende d' imprudenzia:
Par che sia la persona mal' accorta,
E ch' abbia avuto al suo poca avvertenzia,
E la disgrazia di chi è perdente,
Più muove a riso, ch' a pietá la gente,

IV.

Ed un certo proverbio così fatto,
Dice, che 'l danno toglie anche il cervello,
E che chi è rubato, come matto,
Ne va dando la colpa a questo, e quello:
Colui che ruba pecca solo un tratto,
Ma s' io avessi preso quel Brunello,
So che degli error suoi data gli arei
La pena, e degli altrui, e poi de' miei.

V.

Quegli osti, e cuochi, e quell' altre persone,
Che gli correvano a quel modo drieto,
Mi par' avesser più che gran ragione,
Ma il tristo ruba, e calcagna, e sta cheto:
Aveva il corno di quel di Milone,
E la spada, ch' avea quel gran segreto,
Che lavorata fu da Fallerina,
Così si ficca per ogni cucina.

Bevuto

VI.

Bevuto ch' ha, la tazza in sen si caccia,
E pargli appunto aver pagato l' oste,
Con dir, quando va via, buon prò vi faccia,
Ma pur Marfisa gli è sempre alle coste,
E d' impiccarlo sempre lo minaccia:
Ma quel mal Topolin, non tien le poste,
Lasciandola appresſar, va lento lento,
Dipoi la pianta, e fugge com' un vento.

VII.

Quìndici giorni già dietro gli è ita,
Sempre correndo quella donna acerba,
Ed era estremamente indebolita,
Perchè di fronde si pasceva, e d' erba:
Ma la voglia d' averlo, ch' è infinita,
E l' eſser tanto sdegnosa, e superba,
Fa ch' ella il segue, e'nvan, che non s' avvede,
Che il ladro era a cavallo, ed ella a piede.

VIII.

Perchè al caval di lei mancò la lena,
E cadde morto la sesta giornata,
Poi le calcagna a questo modo mena,
Così com' era dell' usbergo armata;
Che mai non uscì Veltra di catena,
Nè mai saetta d' arco fu mandata,
Nè falcon mai dal cielo scese in valle,
Che non restaſse a lei dietro alle spalle.

I X.

Per la lunga fatica, e debolezza,
L' armadura, ch' ha in dofso afsai le pesa,
Onde la spoglia con molta alterezza,
Non teme, che Brunel faccia difesa:
Poi ch' ebbe posta giù quella gravezza,
Sì ratta sen' andava, e sì distesa,
Che quella in corso lodata Camilla,
Fatica arebbe avuto di seguilla.

X.

Fu più volte a Brunel tanto vicina;
Che in su la groppa la credette avere,
Ma il traditor' a correr' indovina,
Spronando quel cavallo a più potere:
Dietro gli andava la forte Regina,
Ma nuova cosa, che si fe vedere,
La disturbò, che lo seguiva forte,
E seguito l' aria fin' alla morte.

X I.

Scontrò, mentre più corre, una donzella,
Che verso lei venendo andava piano,
Di bianco era vestita, e molto bella,
E seco un Cavalier, che l' ha per mano:
Di lor conterò poi la novella,
Or bisogna, ch' io torni all' Affricano,
Che fuggendo per monte, e piano, e valle,
Sempre Marfisa aver crede alle spalle.

XII.

Ella rimase, ed ebbe grande affanno,
Come dipoi sentirete contare,
Benchè la briga sua fu senza danno:
Ma quel Brunel, che non vuol l' aspettare,
Fuggendo sene và col suo mal' anno,
E per finir l' istoria, è giunto al mare,
E trovato un navilio in punto al lito,
In poco tempo a Biserta n' è ito.

XIII.

A cui dentro ha trovato il Re Agramante,
Che forte era adirato, e 'n gran pensiero,
Che delle genti, ch' avea quivi tante,
Nessun seco vuol' ir senza Ruggiero;
Il qual guardato da quel Negromante,
Si sta là su in quel sasso prigioniero,
E pur non può vedersi senza quello,
D' Angelica, non mai più udito, anello.

XIV.

Or giunse il ladro, e facendo gran festa,
Innanzi al Re si mette ginocchione,
Tolta pria la berretta dalla testa,
E quel ch' ha fatto diceva in calmone:
La gente ad ascoltar fu intorno presta,
Qual Cavalier, qual degno altro Barone:
Racconta il ladroncel, siccome er' ito,
A tor l' anello alla donna di dito.

X V.

Come di sotto al Re di Circaſsia,
Non s' accorgendo, levò quel destriero,
E di Marfisa, ch' ancor lo seguia,
E lo tolse più volte dal sentiero,
E della spada, che con leggiadria,
E 'l corno tolse a un' altro Cavaliero,
Ogni cosa dicea punto per punto,
Ch' aveva fatto insin, che quivi è giunto.

X V I.

Dipoi ch' al fin del parlar fu venuto,
Al Re Agramante il corno presentava,
Il qual fu incontanente conosciuto,
Perocch' Almonte in Affrica il portava:
Poi si sapea, ch' Orlando l' avea avuto,
Onde ognun forte si maravigliava,
E fra la genti aſsai sene contende,
Ma il ladro alla contesa non attende.

X V I I.

L' anello ad Agramante pose in mano,
L' anel, che tanto già detto v' è stato,
Che dov' era, ogni incanto facea vano:
In piede il Re Agramante s' è levato,
E per man preso il ladruccio Affricano,
Con le man proprie sue l' ha coronato:
Di Tingitana il Regno, e la corona,
Con privilegi, e gran doti gli dona.

XVIII.

È questo Regno all' ultimo Occidente,
E gente negra vi suole abitare:
Or fatto è caldo ognuno, ardito; ardente
D' ir di questo Ruggier l' orme a cercare:
Con Agramante va tutta la gente,
Nè il nuovo Re Brunel volse restare,
Pafsato il gran deserto della rena,
Giunsero un giorno al monte di Carena.

XIX.

Un' alto monte sopra ogni misura,
E quasi con la cima al cielo ascende,
Al sommo è una bella, e gran pianura,
Che quasi in cento miglia si distende,
D' arbori ombrosa, allegra di verdura:
Per mezzo a quella un gran fiume discende
Di monte in monte, insin, che cade al piano,
E fa un porto in sul mare Oceano.

XX.

A lato a questo fiume è un gran safso,
Appunto in mezzo al pian di ch' ho parlato,
Quasi alto un miglio dalla cima al bafso,
E d' un muro di vetro circondato:
Nè da salirvi su si vede il pafso,
Perchè tutto d' intorno è dirupato,
Ma per quel vetro fin, chi vuol mirare,
Scorge un giardin, che 'l Paradiso pare.

XXI.

Era il vago giardin sopra la cima
Tutto piantato, e molto ben tenuto;
Mulabuferzo v' era stato prima,
E non avea questo sasso veduto:
Subito (siccom' era il vero) stima,
Che per incanto ciò fusse avvenuto,
E che quel Mago Atalante, gli avesse
Tolto il veder con fumi, o nebbie spesse.

XXII.

Or l' ha l' anel d' Angelica scoperto,
Che molta maraviglia a ciascun dava:
Ciascuno è fatto già sicuro, e certo,
Che quivi è quel Ruggier, che si cercava:
Quando Atalante il furto vide aperto,
Per quella gente, che la su guardava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
D' aver perduto il suo caro Ruggiero.

XXIII.

Va il Vecchio intorno, e non sa che si fare,
Troppo perder Ruggier gli pare strano,
Piagnendo forte il comincia a pregare;
Che non iscenda in alcun modo al piano:
Agramante la su pur sta a guardare,
E tutto insieme il popolo Affricano,
Lo scoglio, che gli uccei fa sbigottire,
Nè senz' ale giammai si può salire.

XXIV.

Il nuovo Re Brunel di Tingitana,
Poichè salirvi asſai si fu provato,
E la destrezza sua riesce vana,
Tanto era liscio quel sasſo incantato;
Al fin s' asſise in su la terra piana,
E fra se stesſo avendo asſai pensato,
Levoſsi, e disſe, or non ti dar pensiero,
Re, ch'io ho il modo da trovar Ruggiero.

XXV.

Ma bisogna, che tutti m' ajutiate,
E ch' ognun d' ubbidirmi sia contento:
Cento di voi armati, come state,
Fate mostra di fare un torniamento:
Ed ogni vostro sforzo, e prova fate,
Di destrezza, d' ingegno, e d' ardimento,
Urtandovi l' un l' altro, e non vi caglia,
Con trombe, e corni a guisa di battaglia.

XXVI.

Diceva ognun, questa è cosa leggiera
Ma non san di colui l' intenzione,
Onde partiti a canto alla riviera,
Ognun s' accogliè sotto al suo pennone:
Fece Agramante prima la sua schiera,
Dov' è chi Re, chi Duca, e chi Barone;
Cinquanta Cavalier mastri di guerra
Sopra destrier coperti insin' a terra.

XXVII.

Il Re di Garbo, e di Bellamarina,
Il franco Re d' Arzilla, e quel d' Orano,
Il giovanetto Re di Gostantina,
Il Re di Bolga, con quel di Fizano,
Urtaro i lor destrier, con gran rovina,
Contra Agramante con le spade in mano,
Eran cinquanta, e non un più, nè meno,
Ognun di sommo ardire, e forza pieno.

XXVIII.

E l' altra schiera, che non è minore,
Si scontra in questa con molto fracasso,
Con trombe, e voci piene di terrore,
Che par che il Paradiso venga a basso:
La schiera d' Agramante ebbe il peggiore,
Perocchè al primo scontro, anzi pur passo,
Venti atterrati fur della sua gente,
E de' nimici sette solamente.

XXIX.

E quasi, che fu presa la bandiera,
Ch' era portata al Re dinanzi poco:
Era quello armeggiar d' una maniera,
Che non parea, siccome era, da gioco:
Il Re Sobrin (com' io dissi) quivi era,
Ch' ha per cimiero, e per insegna un foco,
Ancor che abbia molti anni in sul gallone,
Pur per quel campo va, com' un lione.

Il

XXX.

Il Re Agramante a cui mostra il quartiero
Lo scudo, e sopravvesta, azzurro, e d' oro,
Sopra il gran Sisifalto suo destriero,
Si muove furioso, e da tra loro:
Mulabuferzo, animoso guerriero,
Re di Fizano, a guisa urta di toro:
Costui dal Re d' un colpo fu percoſso,
E cadde in terra col cavallo addoſso.

XXXI.

Paſsa fra gli altri, e di ferir non resta,
Apre per forza il serrato squadrone,
Mirabaldo ha colpito in su la testa,
E tramortito lo leva d' arcione:
È Re di Bolga, e nella sopravvesta,
E scudo ha l' arme sua, ch' era un montone
Ritratto in campo bianco in bel lavoro,
Nero è il montone, ed ha le corna d' oro.

XXXII.

Cader lo fe la spada adamantina,
Il Re seguita avanti, e gli altri tocca,
Il Re Gualciotto di Bellamarina
D' un colpo abbatte, e 'n terra lo trabocca:
Costui nel scudo ha una colombina,
Ch' un ramo verde tien d' uliva in bocca,
Bianca è la colombina, il scudo nero,
E quella steſsa insegna ha per cimiero.

XXXIII.

Fa prove il Re, sopr' ogni maraviglia,
E benchè sia da molti accompagnato,
Nessuno a lui s' agguaglia, e s' assomiglia:
Il Re di Tremison gli era da lato,
Che in campo d' oro ha la rosa vermiglia:
Per dritto nome Alzirdo era chiamato,
E Folvo era con esso Re di Fersa,
Che nell' azzurro ha d' oro una traversa.

XXXIV.

Molti altri ancor, che non curo or contare,
Ch' a dir gli arei due volte, e non è maggio,
Ben sentirete la rassegna fare
De' nomi, ed armi loro al gran passaggio:
Conviemmi or questo gioco seguitare,
Dove dette di se sì fatto saggio
Il Re Agramante, che palese, e chiaro
Fe il valor suo, fra gli altri unico, e raro.

XXXV.

Or' a sinistra, or' a destra si volta,
Urta questo, e quell' altro batte in terra,
Faccendo col cavallo aprir la folta,
Pel braccio l' un, nell' elmo l' altro afferra:
E la sua compagnia tutta raccolta,
A lui sol lascia far tutta la guerra;
Per mostrar la sua forza, e la su' arte,
Aveva tutti i suoi tratti da parte.

XXXVI.

Il Re d' Arzilla prese nel cimiero,
E per forza lo tolse dell' arcione,
Nè Re, nè Duca più, nè Cavaliero,
Alla mirabil sua virtù s' oppone:
Stava a veder sopra 'l sasso Ruggiero
Questo bel gioco, a lato al suo Vecchione,
A lato a quel Vecchion, che l' ha nutrito,
Guardando stava il giovanetto ardito.

XXXVII.

Benchè l' altezza gl' impediva un poco
La vista, ed era, a dire il ver, lontano,
Onde ardea dentro, e non trovava loco,
Batteva i piedi, e l' una, e l' altra mano:
Tinto avea il viso di color di foco,
E prega il Negromante, ancor che invano,
Che lo lasci ir, per più chiaro vedere,
E così bella vista più godere.

XXXVIII.

Come il figliuol del generoso armento,
Che lungi senta dell' arme il romore,
Non sa star fermo, pel disio, ch'ha drento,
Se gli veggon tremar le membra fuore;
E le mobili orecchie vibra al vento,
Soffia foco pel naso il troppo ardore,
E la chioma in sul collo erta si leva,
Cotal' aspetto il giovanetto aveva.

XXXIX.

Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
Quanto è mal gioco quel che vuoi vedere,
Non ti lasciar venir sì stran disio,
Di cotanto dannoso, e van piacere;
Perocchè il tu' ascendente è troppo rio,
E se d' Astrologia l' arti son vere,
Tutto il ciel ti minaccia, ed io lo sento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

XL.

Rispose il giovanetto, io credo bene,
Che il cielo inchini, e sforzi le persone,
Ma se il futuro pur' esser conviene,
Invan la nostra forza vi s' oppone:
La qual s' adesso quì chiuso mi tiene,
Verrà forse altro tempo, altra stagione,
Ch' io darò luogo al mio fiero ascendente,
Se le parole, e l' arte tua non mente.

XLI.

Sì che ti prego, che calar mi lassi
A veder questa festa più vicina,
O io mi getteró da questi sassi,
Saziando il fato con la mia rovina:
Quando in que' prati là giù vedo bassi,
Provarsi quella gente pellegrina,
Da tal disio mi sento il cor ferire,
Che vorrei starvi un' ora, e poi morire.

XLII.

Vedendo il Vecchio la voglia ostinata
Del giovanetto, e che non v' è riparo,
Verso una porta occulta, e non usata
Del giardin, ambe due sene calaro;
Tenendo per la man tenera amata
Il suo Ruggier' il Vecchio Atlante caro,
E fuor del sasso uscirno alla fiumana,
Dov' aspettava il Re di Tingitana.

XLIII.

Quel ladro di Brunel su la riviera
Stava aspettando dove il Vecchio scese:
E come vide il giovanetto in cera,
Che sia Ruggier, di fatto avviso prese;
Guardando il suo bel viso, e la maniera,
L' atta persona, e l' aspetto cortese;
Disse fra se, Ruggiero è questo certo,
Ch' era anche cozzon d'huomini il deserto.

XLIV.

E volta intorno il suo presto destriero,
Con lo sprone accordando ben la briglia,
Il qual com' era mobile, e leggiero,
Faceva salti, ch' era maraviglia:
A ciò guardando il giovane Ruggiero,
Tanto diletto, e tanta voglia il piglia
Di quel gentil caval, che fatto aria,
Per averlo, ogni strana mercanzia.

XLV.

E prega, volto al suo Vecchio maestro,
Che faccia, che colui gliel venda, o doni:
Or per non vi parer troppo mal destro,
E venir tosto alle conclusioni,
Benchè Atalante avesse il core alpestro,
E mostrasse con forti, e più ragioni,
La sua misera sorte al giovanetto,
Giammai distorlo non potè in effetto.

XLVI.

Tanto alle sue parole orecchie dava,
Quanto quel prato, ch' ha sotto le piante,
Anzi più di disìo si consumava,
Quanto più parla il Vecchio Negromante:
Onde egli al suo voler pur si piegava,
E come innanzi venne il Re fursante,
Gli disse, ch' aria caro di sapere,
Se quel caval si può per prezzo avere.

XLVII.

Il Re, che più, che 'l Diavolo è scaltrito,
Vedendo ben procedere il disegno,
Non ve ne mostrerei, quant' è un dito,
Dicea, se voi mi deste il Mondo in pegno:
Perocch' un gran passaggio è stabilito,
Dov' ogni Cavalier, che ne sia degno,
E che gloria disideri, ed onore,
Arà modo a mostrare il suo valore.

XLVIII.

Or' è venuta pur quella stagione,
Che disiava chi è valoroso,
Or si potrà vedere il paragone
Di chi star vuol palese, e chi nascoso:
Vedransi aperti i cor delle persone,
Chi sarà vile, e chi sarà animoso,
Chi resterà di qua, sarà schernito,
E da fanciu' per via mostrato a dito.

XLIX.

Perocchè il Re Agramante vuol passare
Contra il Re Carlo a torgli la corona,
Tutto di vele è già coperto il mare,
Affrica tutta quanta s' abbandona:
Giunto è quel tempo, che si può mostrare
Ogni parte, ch'ha l' huomo, e trista, e buona,
Chi d' onore, o d' infamia è sitibondo,
Farà parlar di se per tutto 'l Mondo.

L.

Mentre che ragionava il Traforello,
Ruggier, ch' attentamente l' ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello,
Tutto a guisa di stella lampeggiava,
Batter si sente il cor quasi un martello:
Il Re pur ragionando seguitava,
Non si vide giammai, nè in mar, nè in terra
Armata tanta gente ad una guerra.

L I.

Trentadue Re' si son già congregati,
Ognun della sua gente un Mondo mena,
Sono insin' a' fanciugli, e' Vecchi armati
Ritien le donne la vergogna appena:
Però non siate voi meco adirati,
Se non m' avete trovato di vena,
Questo cavallo a darvi per tesoro,
Ch' a peso nol darei di perle, e d' oro.

L I I.

Ma se credessi, gentil giovanetto,
Che per destrier restassi di venire,
Infin da ora ti giuro, e prometto,
Che di queste armi ti vorrei guarnire:
E darti questo mio destriero eletto,
Che certamente so, che potrai dire,
Che 'l Principe Rinaldo, e'l Conte Orlando
Non ha miglior caval, nè miglior brando.

L I I I.

Il giovanetto non potè aspettare,
Che facesse Atalante la risposta,
Come colui, che mill' anni gli pare,
D' aversi la bell' arme indosso posta,
E far per l' aria quel caval balzare:
Io vogl' ir (disse) nel foco a tua posta,
Se quel cavallo, e quell' armi mi dai,
Ma ti prego, fa tosto quel che fai.

LIV.

Perch' io vedo là giù quella brigata,
Adoprarsi sì ben, che mi consumo,
E parmi ogni minuto una giornata,
D' esser tra quella polvere, e quel fumo:
Onde la grazia non sia più indugiata,
E non t' offenda, s' io troppo presumo,
Perchè mi sento dentro arder' il core,
O di morire, o d' acquistare onore.

LV.

Il Re rispose, sorridendo un poco,
La giù da senno non si fa quistione,
Tutta la gente, che vedi in quel loco
È Affricana, e adora Macone:
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E non per farsi alcuna offensione,
Di taglio, nè di punta non si mena,
Perch' è vietató sotto grave pena.

LVI.

Dammi pure il cavallo, e l' armadura,
Dicea Ruggiero, e d' altro non curare,
Che ti prometto non aver paura,
E saper come loro il gioco fare;
Ma sopraggiunta fia la notte scura,
Prima che tu mi vogli contentare:
Mal l' intende colui, che in tempo tiene,
Che poco grato è 'l don, che tardi viene.

LVII.

Sentendo questo il misero Atalante,
Ch' era presente a tutte le parole,
Bestemmiava le stelle tutte quante,
Dicendo, il cielo, e la fortuna vuole,
Che la fe di Macone, e Trivigante
Perda costui, che de' guerrieri è 'l Sole,
Per forza a tradimento ucciso fia,
E così sia, poichè convien, che sia.

LVIII.

Così parlava, forte lagrimando,
Il Negromante, e fece in questo fine:
Figliuol mio (disse) a Dio ti raccomando,
Poi si nascose in un monte di spine:
Il giovanetto già s' è cinto il brando,
E guarnito di maglie, e piastre fine,
E per la briglia il destrier' afferrato,
Sopra d' un leggier salto s' è gettato.

LIX.

Il Mondo non avea più bel destriero,
Altra volta di lui vi ragguagliai,
Or sopra avendo il giovane Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai:
Chi guardasse il cavallo, e 'l Cavaliero,
Starebbe a dar giudicio in dubbio assai,
Se fusser vivi, o fatti col pennello,
Tanto era l' un, e l' altro egregio, e bello.

L X.

Era il destrier, ch' io dico, Granatino,
Già ve ne feci la descrizione,
Frontalatte il chiamò quel Saracino,
Che il perse, difendendo Galafrone:
Ma poi Ruggier lo nominò Frontino,
Insin ch' ucciso fu col suo padrone,
Balzan sfacciato, e biondo coda, e chiome,
Avendo altro Signore, ebbe altro nome.

L X I.

Quel che facesse con l' alto ardimento
Il giovanetto, a voler dirvi appunto,
E come sbaragliasse il torniamento,
Tosto, che fu in sul campo al basso giunto,
A dir, del tempo ch' ho, non mi contento,
Onde meglio è, che faccia al Canto punto,
E nuove cose avendo, e grandi a dire,
Con nuova voce ve le faccia udire.

CANTO XVII.

I.

Colui, che pose nome piccol Mondo
All' huomo, ebbe d' ingegno un ricco dono,
Che dall' eſser' in fuor, com' egli tondo,
Tutte l' altre faccende in eſso sono:
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediocre, del tristo, e del buono,
Tutte le qualità degli elementi
Produce, piogge, e nevi, e nebbie, e venti.

I I.

Si rannugola speſso, e raſserena,
La terra sua, or sì, or nò fa frutto,
Perch' ell' è dove graſsa, e dove rena,
Or' ha troppo del molle, or dell' asciutto:
Torrenti, e foſse d' acqua, e fiumi mena,
Che fanno 'l corso loro, or bello, or brutto:
Questi potrian chiamarsi gli appetiti,
Che sempre van, perchè sono infiniti.

III.

E son dalle due ripe raffrenati,
Vergogna è l' una, e l' altra è la ragione,
La qual quando trapafsan, son gonfiati,
E non han, nè cervel, nè discrezione:
Quando corron quieti, chiari, e grati,
Sono appetiti delle cose buone:
Que' venti, piogge, nevi, giorni, e notti
Indovinate voi, che sete dotti.

IV.

Fra gli elementi, la disgrazia vuole,
Che della terra noi più parte abbiamo,
E che siccome è quella, al cielo è al Sole,
Così noi anche sottoposti siamo:
In efsa or quel Pianeta, or questo suole
Produr quel, che miniera noi chiamiamo,
E questa cosa è in noi per eccellenzia
In numero, in grandezza, in differenzia.

V.

Chi crederà, ch' ognun le sue miniere
Abbia dell' oro, e degli altri metalli,
Fin' al salnitro! e pur son cose vere,
Ma la fatica è a saper trovalli:
Chi si diletta d' ozio, chi d' avere,
Di lettere uno, un' altro di cavalli,
Piace a questo il cantare, a quello il suono,
E queste le miniere nostre sono.

VI.

Le quai, secondo che son più, o meno
Degne, hanno più del piombo, o piu dell' oro:
Un che sappia conoscere il terreno,
È mò atto a scoprir questo tesoro:
Come in Puglia si fa contra al veleno,
Di quelle bestie, che mordon coloro,
Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in vulgar Tarantolati;

VII.

E bisogna trovare un, che sonando
Un pezzo, trovi un suon, ch'al morso piaccia,
Sul qual ballando, e nel ballar sudando
Colui, da se la fiera peste caccia:
Chi questo, e quello andasse stuzzicando,
Con qualchè cosa, che gli satisfaccia,
La vena, e la miniera troverebbe,
E gli studj d' ognun conoscerebbe.

VIII.

Cosi fece Brunello à Ruggier nostro,
Che gli offerse il Cavallo, e l' armadura,
Così fu dall' astuto Greco mostro
A quel, che d' Ilion guastò le mura,
Quel che fu scritto con più chiaro inchiostro,
E la mia commedia cantar non cura;
La qual forse del solco uscita è fuore,
E non s' accorge del fuggir dell' ore.

I X.

Come colui, che con la prima nave,
  Trovò del navigar l' arte, e l' ingegno,
  Presso al lito, ove il mar manco fondo ave,
  Prima sospinse senza vela il legno:
  A poco a poco poi l' ardita trave
  Mandò più in alto, e poi senza ritegno
  A' venti si commise, ed alle stelle,
  E vide cose gloriose, e belle.

X.

Così anch' io fin quì nel mio cantare,
  Non ho la ripa troppo abbandonata,
  Or mi convien nel gran pelago entrare,
  E cantar l' alta guerra apparecchiata:
  Affrica tutta vien di qua dal mare,
  E tutto il Mondo è pien di gente armata,
  In ogni loco, in ogni regione
  Il foco, e 'l ferro in ordine si pone.

X I.

Arma in Levante il feroce Gradasso,
  In Ponente Marsiglio Re di Spagna,
  Il quale al Re Agramante ha dato il passo,
  E vuol con lui congiugnersi in campagna:
  La terra de' Cristian tutta è in conquasso,
  La Francia, l' Inghilterra, e l' Alemagna,
  Nè Tramontana in quiete rimane,
  Vien Mandricardo figliuol d' Agricane.

XII.

Tutti vengono addoſso a Carlo Mano,
D' ogni parte del Mondo, a gran furore,
Allor fia pien di sangue il monte, e 'l piano,
Salirà fin' al ciel l' alto romore:
Dirlo adeſso sarebbe improprio, e vano,
Ancor giunte non son le infelici ore,
E prima, che le giunghino, è mestiero
Finir, quel ch' io diceva di Ruggiero.

XIII.

Il qual lasciai sopra Frontino armato,
Con Balisarda posta alla cintura,
Quel brando con tal tempra fabbricato;
Che taglia incanto, ed ogni fatatura:
E perchè non me l' ho dimenticato,
Dico ch' ancor quel torniamento dura,
E non sol dura, ma maggiore aſsai,
E più caldo è, ch' ancor sia stato mai.

XIV.

Pinadoro, ch' è Re di Gostantina,
E 'l Re di Nasamona Puliano,
Vedendo, che ver lor la furia inchina;
L' impeto, ch' io dicea del Re Affricano;
Che 'l Re di Bolga, e di Bellamarina,
E quel d' Arzilla, e poi quel di Fizano,
Ha gettato qual d' urto, e qual di spada,
E ch' ognun larga gli facea la strada.

E

X V.

E la sua compagnia stava da lato,
Come se il gioco non toccasse a loro:
I due valenti Re, ch' ho nominato,
Io dico Puliano, e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro,
E fu la furia loro, e l' urto tale,
Che andò per terra l' insegna reale.

X V I.

Alla guardia di quella era Grifaldo
Re di Getulia, e 'l Re dell' Algazera,
Bardulasto si chiama, un gran ribaldo,
Perfido, e traditor s' al Mondo un n' era:
Nè l' un, nè l' altro al gioco stette saldo,
Fu lor stracciata in braccio la bandiera,
E fu Grifaldo tratto dell' arcione
Da Puliano, e messo in sul sabbione.

X V I I.

E Bardulasto perduto, e smarrito,
A gran fatica in su la sella resta,
Che Pinadoro, il giovanetto ardito,
Gli diede un grave colpo in su la testa
Laonde (com' ho detto) sbigottito
Ne lo porta il caval per la foresta,
Addosso agli altri Pinador si serra,
Abbatte questo, e quel getta per terra.

XVIII.

In fronte colse il forte Re di Fersa;
E gli ruppe in su l' elmo la corona,
Che in mille pezzi in terra andò dispersa,
Poi tutto addosso Alzirdo s' abbandona,
E traboccollo, come cosa persa:
Questo Alzirdo era Re di Tremisona,
Il Re di Gostantina in terra il trasse,
E maraviglia fu come campasse.

XIX.

Fu figlio Pinador del Re Balante;
Che da Ruggier vassallo ebbe la morte,
Di viso bello, e di core arrogante,
Maggior del padre,e più destro, e più forte:
Vanno le genti in rotta tutte quante,
Trattate da costui di mala sorte,
Nè v' è chi contra lui difesa faccia,
Come capre dinanzi ognun si caccia.

XX.

Non era quivi Agramante vicino;
Che combattea fra l' avversaria gente,
Ed aveva affrontato il Re Sobrino,
Il qual si difendea valentemente:
Vide da lungi fumare il cammino
Di polvere, che mena la sua gente,
La qual dinanzi a Pinadoro fugge,
Onde d' ira, e di doglia geme, e rugge.

XXI.

E volto addietro con la spada in mano,
Sopra 'l Re Pinadoro andar si lassa,
E tramortito lo distese al piano:
Ma mentre, che turbato innanzi passa,
Nella memoria il colse Puliano,
E 'l cerchio dell' elmetto gli fracassa,
In su le spalle il fiero colpo scese,
E poco men che in terra nol distese.

XXII.

Sentinne il Re più che superchia pena,
Pur si sostenne dritto in su l' arcione,
E verso Puliano irato mena,
Or quivi si rinfresca la quistione:
Mentre ch' ognun più s' adopra, e dimena,
Soccorse il Re di Garbo il suo squadrone,
E 'l Re d' Arzilla, ch' era rimontato,
Quel di Fizano, e quel di Bolga a lato.

XXIII.

Addosso al Re Agramante ognun si serra,
Per fargli dispiacer ne vanno in frotta,
Come fusse mortal l' odio, e la guerra,
Ognun quanto più può tocca, e forbotta:
Tutto il cimier gli han già gittato in terra,
E tutta la corona in testa rotta,
Que' cinque Re, ch' io dissi, ognun martella,
Disposti di cavarlo della sella.

XXIV.

E certo l' arian fatto, a suo dispetto,
Ancor che fusse un valente guerriero,
Ch' avere a far con uno è un diletto,
Ma cinque son pur troppi, a dire il vero;
Se non che sopraggiunse il giovanetto,
Che giù calava, io parlo di Ruggiero,
Che l' arme avea del Re di Tingitana,
Calò dal monte, e giunse in su la piana.

XXV.

Com' un giovan caval grasso stallio,
Che rotta la cavezza nella stalla,
Pe' campi aperti sene va con Dio,
A lanci, e salti, o verso una cavalla,
O verso l' acqua fresca d' un bel rio;
Levansi i crini all' una, e l' altra spalla,
Alza la testa, e ringhia, or la tien bassa,
E tira calci, e fosse, e fratte passa.

XXVI.

Come fu giunto, tutto s' abbandona,
Dove stava Agramante a mal partito,
Quell' ottimo caval quanto può sprona,
E dà tra loro il giovanetto ardito:
Giunse in sul capo il Re di Nasamona,
E fuor d' arcion lo trasse tramortito,
E dopo lui quel di Fizano assale,
E nel cader lo fece all' altro eguale.

XXVII.

Alto da terra si leva Frontino;
Che proprio un cervo ne' salti somiglia,
Conosciuto non era il Paladino,
Che sia Brunello ognun si maraviglia:
Ecco d' un' urto ha scontro il Re Sobrino
Correndo l' un', e l' altro a tutta briglia,
Il Re cascò, quantunque forte, e fiero,
E con esso in un fascio il suo destriero.

XXVIII.

Dopo lui pose in terra Prusione;
Che signoreggia l' Isole Alvaracchie:
Come dal cielo in giù scende il falcone,
E dà in mezzo ad un branco di cornacchie,
In fuga, in rotta, in mal' ora le pone,
Per gli arbori gridando, e per le macchie,
Così tutta la gente della festa,
Fugge innanzi a Ruggier, nessun vi resta.

XXIX.

Il Re d' Arzilla, detto Bambirago;
In su la testa da Ruggier fu colto,
Costui portava per cimiero un drago,
Con quel percosse la terra, e col volto:
Fassi della battaglia ognor più vago
Il giovanetto, e in altra parte volto:
Tardocco, e Marbalusto manda al piano,
L' un Re d' Alzerbe, e l' altro Re d'Orano.

XXX.

E Baliverzo Re di Normandia,
Fu da lui dell' arcion tolto di netto:
Agramante non sa, che Ruggier sia
Costui, e pien di maraviglia ha il petto:
Al Re di Tingitana ha fantasia,
Per l' armi ch' avea in dosso il giovanetto,
Che in ver non lo tenea gagliardo tanto,
Or gli dà sopra gli altri il pregio, e'l vanto.

XXXI.

Di bocca di Brunello udiste il patto,
Che tra gli armeggiatori era fermato,
Che si menasser le spade di piatto,
Chi nol faceva, fusse gastigato;
Cioè fusse a mortal supplicio tratto,
Onde ognun molto ben' ammaestrato,
Di taglio, nè di punta mai non mena,
Ruggier sapeva l' ordine, e la pena.

XXXII.

Però di piatto adopra sempre il brando:
Giunse il figliuol d' Almonte Dardinello,
Il qual portava il quartier, com'Orlando,
E fuor d' arcion cadere a forza fello:
Agramante da se stava parlando,
Non credev' io (dicea) che quel Brunello,
Un Regno meritasse per valore,
Ma sarebbe anche degno Imperadore.

XXXIII.

Queste parole diceva Agramante,
Che s' era fermo Ruggiero a mirare,
Di Ruggier le prodezze, ch' eran tante,
Che si posſono appena immaginare:
In questo abbatte a lui proprio d' avante
Argosto, ch' Ammiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, un Pagan fiero,
Il qual portava un timon per cimiero.

XXXIV.

Giunse Agricalte Re della Ammonia,
E 'l Re di Libicana Dudrinaſso,
E seco Manilardo in compagnia,
Re di Norizia, e fanno un gran fracaſso:
Eran costoro il fior di Barberia,
Ed ogni altro di se tengon più baſso,
Vedendo, che costui fa tanta guerra,
Diliberar fra lor di porlo in terra.

XXXV.

Corrono addoſso al giovanetto franco,
Levò egli Agricalte della sella,
Che porta per insegna il scudo bianco,
E per cimiero un capo di donzella:
Nè di quel colpo punto sazio, o stanco,
A Dudrinaſso non la fe men bella,
Che la corona gli ruppe, e'l cimiero,
E tramortito il traſse del destriero.

XXXVI.

Dipoi s' avventa, contra Manilardo,
Il qual de' primi più non s' è difeso,
Ancor che fusse tra gli altri gagliardo,
Sopra l' erba restò lungo disteso:
Agramante, ch' a ciò facea riguardo,
Di bella invidia il cor si sente acceso,
Ch' un altro avesse più di se valore,
E si stima per questo assai minore.

XXXVII.

Diliberato veder se Brunello
In campo contra lui possa durare,
Si mosse ratto a guisa d' un' uccello,
Tutto contra Ruggier si lascia andare,
Ferì per fianco il giovanetto bello,
E poco men, che nol fe traboccare,
Pur si tenne in arcion, bench' a gran pena,
Tosto si volta ad Agramante, e mena.

XXXVIII.

Era il cimiero, e l' impresa reale,
Tre fusi da filare, ed una rocca,
Ruggier, che giunse il Re sopra 'l frontale
Lui, e la rocca, e le fusa trabocca:
Parve a' compagni suoi di ciò gran male,
Onde a gara ciascun lo batte, e tocca,
Alzirdo, Bardulasto, e Sorridano,
Quanto più può ciascun con ogni mano.

Quel

XXXIX.

Quel Sorridano è Re dell' Esperia,
Ove Balcana fiume si distende,
Il Nilo crede alcun, che questo sia,
Ma chi lo crede, poco sen' intende:
Or di questi, ch' io dico tuttavia,
Ciascun quanto più può Ruggier' offende,
Chi qua, chi là, che pajon la tempesta
Sul doſso, su le spalle, e su la testa.

X L.

Addoſso Alzirdo si voltò Ruggiero,
E lo ferì con l' una, e l' altra mano,
Sì che voto di lui restò il destriero:
Tocco d' un simil colpo Sorridano,
Cadde con molto scorno, e vitupero:
Allor vedendo Bardulasto vano
Ogni suo forzo, si perdè di core,
E di dietro gli andò da traditore.

X L I.

Una stoccata traſse il scellerato
Al franco giovanetto, a tradimento,
Il qual così sentendosi impiagato,
D' ira tutto s' empiè, non di spavento:
E verso Bardulasto rivoltato,
Lo vide a se tornar di mal talento,
Per dargli morte all' altro colpo affatto,
Ma non andò, come credette, il fatto.

XLII.

Perchè poi, che Ruggiero a lui si volse,
In faccia di guardar non lo sostenne,
Tanto l' offesa villana gli dolse,
Che in vista spaventoso, e fiero venne:
Onde il malvagio indi tosto si tolse,
Via si fuggì, come s' avesse penne:
Vagli dietro Ruggier con maggior fretta,
Gridando, volta traditor', aspetta.

XLIII.

Colui, che non ha voglia d' aspettare,
Verso un bosco n' andava ivi vicino,
Credendo di nascondersi, e campare:
Ma troppo corridore era Frontino,
Non vale a Bardulasto lo spronare,
Presso al bosco lo giunse il Paladino,
Là dove il traditor vistosi giunto,
Venne animoso in su l' estremo punto.

XLIV.

E volto addietro, con molto furore,
Menò più colpi invano al giovanetto,
Ma il vano ferir suo durò poche ore,
Che presto fu partito insin' al petto:
Così il Re d' Algazera traditore,
Rimase morto a lato a quel boschetto,
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco venia smorto, e bianco.

XLV.

Ma per pigliare a ciò rimedio, e cura,
Al sasso torna dov' era Atalante,
Il qual sapea dell' erbe la natura,
E le virtù, e l' opre tutte quante:
Onde il passo sollecita, e proccura
Di giugner tosto al suo Vecchio pedante,
Che tanto la ferita l' addolora,
Che non bisogna più lunga dimora.

XLVI.

A lui n' andò Ruggier così ferito,
Gli altri, che giù restarno al torniamento,
Non s' accorgevan, che fusse partito,
Tanta hanno maraviglia, anzi spavento:
Il Re Agramante ancor mezzo smarrito
A caval rimontò con grande stento,
E per vergogna, viene or rosso, or smorto,
Pena arebbe minor se fusse morto.

XLVII

Mettiam costor per alquanto da parte,
Che par che d' esfi sia detto a bastanza:
Condur conviemmi Orlando, e Brandimarte
In Francia, e fargli entrare in questa danza:
L' istorie nostre in molte parti sparte
Convien raccorre, e farne una sustanza,
Poi seguirem narrando alla distesa,
La nostra gloriosa, e bella impresa.

XLVIII.

Andava Brandimarte, e'l Conte Orlando
Angelica a trovare, e Galafrone,
Siccome vi contai di sopra, quando
Lasciò Rinaldo, ed Astolfo, e Dudone:
Or là ritorno, e dico seguitando,
Ch' or' in questa, or' in quella regione,
Per diversi paesi ebber, che fare,
Siccom' io sono or quì per raccontare.

XLIX.

Insieme cavalcando una mattina
Per l' India, giunti trovarsi ad un sasso,
Ove presso ad un fonte una Regina
Tenea, forte piagnendo, il viso basso:
Sopr' un gran ponte, che due vie confina,
Guardava un Cavalier' armato il passo,
Fermarsi, e con pensier giunti d'appresso,
D' aver' a far contesa pur con esso.

L.

Ma voleva ognun d' essi, e 'l Paladino,
E Brandimarte esser primo a ferire;
Stando così in contesa, un Peregrino
Col suo bordone in man veggon venire,
Che mostrava aver fatto un gran cammino;
E via passando, senz' altro lor dire,
E senz'altro pensare, al ponte andava,
Ma il Cavalier di là forte gridava.

L I.

Addietro torna, dicea, masnadiero,
Addietro torna, pezzo di poltrone,
Che in tutto 'l Mondo non è Cavaliero,
Ch' avesse a passar quì prosunzione:
Se non torni, farotti baccelliero
Con quel, che porti in man proprio bastone,
Che tu non vedrai mai ponte, nè sasso,
Che non ti torni a mente questo passo.

L I I.

Il peregrin faccendo del divoto,
Diceva, Cavalier, lasciami andare,
Ch'al tempio d'Apollino ho a sciorre un voto,
Il quale è in Sericana a lato al mare:
Se qualche ponte hai quì d' intorno noto,
Dove quest' acqua si possa passare,
E me l' insegni, ti ringrazio, e lodo,
Se non, quì passar voglio in ogni modo.

L I I I.

Come, rispose, schiuma di cucina,
Ad ogni modo? il guerrier' adirato,
E detto, verso lui ratto cammina,
Credendo qualche bestia aver trovato:
Il Peregrin gettò giù la schiavina,
E sotto si scoperse tutto armato,
E lasciato cadersi anche il bordone,
Con furia trasse il brando dal gallone.

L I V.

Non si vide giammai levrier, nè pardo,
Che sì leggier levafse, e destro il salto,
Come facea quel Peregrin gagliardo,
Ch' al par del Cavalier sempre era in alto:
Ed egli a lui non ha punto riguardo,
Ma col feroce, e dispietato afsalto,
L' un l' altro ha già ferito in parti afsai,
E vanno dietro per non finir mai.

L V.

Il Cavaliero scese da cavallo,
Che dubitò, che non gli fufse ucciso,
E s' egli era men forte, senza fallo
Vero succefso gli saria l' avviso:
Il Conte Orlando, che stava a mirallo,
E Brandimarte, voltandosi il viso,
Dicean, non aver visti due guerrieri,
Che sian di questi due più forti, e fieri.

L V I.

Pareva a lui, e al Conte un' altra volta
Aver quel Peregrin veduto altrove,
Ma l' abito suo strano, e barba folta,
Ricordar non gli lascia il come, e'l dove:
Or la zuffa rinforza tuttavolta,
Nè così spefsa la grandine piove,
O la pioggia, o la neve in terra cade,
Come son spefsi i colpi delle spade.

L V I I.

Il Peregrino ognor del ponte avanza,
Perch' era forte non men, che leggiero,
E d' alto ardire, e di somma posſanza,
Ed avea già ferito il Cavaliero
In molte parti, e cresce l' arroganza,
Sì che ritrarsi l' altro fa pensiero;
E benchè ancor mostraſse ardita fronte,
Pur si ritira, abbandonando il ponte.

L V I I I.

Era di là dal ponte una pianura
Intorno al saſso, ond' esce la fontana,
Quivi in un marmo era una sepoltura,
Che fatta non parea con arte umana:
Ha sopra in lettre d' oro una scrittura,
La qual dicea, ben' è quell' alma vana,
Che s' invaghisce del suo steſso viso,
E quì sepolto il giovane Narciso.

L I X.

Fu Narciso al suo tempo un Damigello
Tanto leggiadro, e di tanta bellezza,
Che comparar non si potea con ello
Cosa che per quel conto oggi s' apprezza:
Ma fu sdegnoso ancor non men, che bello,
Perocchè la bellezza, e l' alterezza
Per le più volte non si lascian mai,
Onde è mal capitata gente aſsai.

LX.

Siccome la Regina d' Oriente
Presa della costui vaga figura,
E trovandol sì fiero, e sì inclemente,
E del suo mal tener sì poca cura,
Consumar si vedea miseramente,
Piagnendo da mattina a notte scura,
Ed a lui preghi porgendo, e parole
Da fare andare i monti, e star' il Sole.

LXI.

Ma tutte quante le spargeva al vènto,
Perchè il superbo più non l' ascoltava,
Che l' aspe il verso dell' incantamento,
Ond' ella a poco a poco a morte andava:
E sendo il vital lume quasi spento
A Dio d' Amore, al ciel pur domandava,
Negli estremi sospir, piagnendo forte,
Giusta vendetta alla sua ingiusta morte.

LXII.

E fu ben' esaudita, che Narciso,
Alla fontana, che sopra narrai,
Cacciando, un giorno, giunse all'improvviso,
Poich' ebbe corso dietro a un cervo assai:
Chinossi a bere, e vide il suo bel viso,
Che non aveva ancor veduto mai,
E quel mirando, cadde in tanto errore,
Che di se stesso fu preso d' amore.

LXIII.

Chi mai sentì contar cosa sì strana?
O giustizia d' amor come percuote,
Or si sta sospirando alla fontana,
E brama quel, ch' avendo aver non puote:
Quell' anima, che tanto fu inumana,
A cui le donne ginocchion divote
Stavano, e l' adoravan, come Dio,
Or muor d' amor nel suo stesso disio.

L X I V.

Guardando il giovanetto il suo bel volto,
Di speme al tutto privo, e di consiglio,
Si consumava di diletto stolto,
Languendo a guisa d' un candido giglio,
O d' altro fior d' avare dita colto,
Insin che il viso candido, e vermiglio,
E gli occhi neri, e 'l bel guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il Mondo.

L X V.

Quindi fece passar la sua sciagura
La Fata Silvanella, per diporto,
E dove adesso è questa sepoltura,
Giacea tra fiori il giovanetto morto:
Ella al viso gentil ponendo cura,
A piagner cominciò l'oltraggio, e'l torto,
Che gli avea fatto morte, e a poco a poco
In lui s' accese d' amoroso foco.

LXVI.

Benchè sia morto, pur di lui s' accese,
Tanto era bel quel corpo, ancor diviso
Dal spirto, e preſso a lui giù si distese,
Baciandoli la bocca, e 'l freddo viso:
Ma pure al fin la sua follia comprese,
Ch' è cosa, un morto amar, degna di riso,
Ma non la lascia amor diliberare,
Amar non vuole, e pur conviene amare.

LXVII.

Poichè la notte, e tutto l' altro giorno
Ebbe la Fata consumato in pianto,
Un bel sepolcro d' alabastro adorno,
In mezzo al prato fece per incanto:
Nè mai poi si partì quivi d' intorno,
Piagnendo, e sospirando, insin' a tanto,
Ch' a lato alla fontana, in tempo breve,
Tutta si struſse com' al Sol la neve.

LXVIII.

E per aver' al suo mal compagnia
A quel dolor, ch' a morte la menava,
Struggendosi d' amor, fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo incantava;
Che chiunque paſsava per la via,
E sopra l' acqua a guardar si fermava,
Vi scorgea dentro volti di donzelle,
Dolci negli atti, graziose, e belle.

LXIX.

Accolta hanno negli occhi tanta grazia,
Che chi le vede, più non può partire,
Nè di mirar, nè d' amar mai si sazia,
Fin che in sul prato gli è forza morire:
Quivi condusse un dì la sua disgrazia
Un Re gentile, accorto, e pien d' ardire
Il qual aveva seco una sua Dama,
Calidora ella, ed ei Larbin si chiama.

LXX.

Essendo a questa fonte capitato,
Dell' incanto ignorante, e mal' accorto,
Dalla falsa sembianza fu ingannato
Di quelle donne, e vi rimase morto:
La Dama, che l' aveva tanto amato,
Priva d' ogni suo ben, d' ogni conforto,
Fermossi a piagner sopra quella riva,
E star vi vuole insin, che sarà viva.

LXXI.

Questa è quella, che piagne a lato al sasso,
E che 'l ponte a colui facea guardare,
Acciò ch'ogni altro, che giugne a quel passo,
Nella mal'acqua non abbia a guardare;
Poichè 'l marito suo dolente, e lasso,
Da quello incanto vide consumare,
Pietà la prese d' ogni altra persona,
E stassi al ponte, e mai non l' abbandona.

LXXII.

Queste novelle, ch' ambe due fur strane,
Del giovane Narciso, e della Fata,
Con parole narrò soavi, umane
La donna; e nella zuffa dispietata,
Visto, che 'l Campion suo morto rìmane,
Che la sua forza è dall' altro avanzata:
Dico, che 'l Peregrino era sì forte,
Ch' arebbe dato al suo Campion la morte:

LXXIII.

Temendo, che sia morto il suo Campione,
Ajuto, o pace domandava al Conte;
Mostrando a lui, che per compaſsione
Di chi paſsava fa guardare il ponte:
Laonde per giustizia, e per ragione,
Non dovea per far ben, ricever' onte,
Non stando quivi per far villania,
Ma per umanità, per cortesia.

LXXIV.

Conosce Orlando, ch' ella dice il vero,
Però pien di pietà si traſse avante,
E fra quel Peregrino, e il Cavaliero,
In un tratto partì le liti tante:
Poi conobbe, che l' uno era Isoliero,
E l' altro il Re Circaſso Sacripante:
Isolier giovanetto, adatto, ardito,
Pure in più parti adeſso era ferito.

LXXV.

Per guardar' alla donna il fiero paſso,
Di Spagna insino in India era venuto ,
Che pur pensando al gran cammin son laſso,
Amor l' avea condotto, amor tenuto:
Ma Sacripante andava al Re Gradaſso,
D' Angelica mandato per ajuto,
Come vi diſsi allor, quando Brunello ,
A lui tolse il destriero, a lei l' anello.

LXXVI.

Diſsi, che prese allor questo cammino;
Non so s' appunto ve ne ricordate ,
L' abito si vestì di peregrino;
E più provincie avendo già paſsate ,
Giunse a quest' acqua, ove morì Larbino:
Ma voi, Signori , ancorchè attenti stiate,
Credo però, che non vi fia molesto,
Che si riserbi all' altro Canto il resto.

CANTO XVIII.

I.

O Van Narciso, o miseri seguaci,
Ch' all' amor di voi stefsi tutti dati,
Sete maligni, avari, iniqui, audaci,
E pieni, in somma, di tutti i peccati;
Che presi da' piacer vani, e fallaci
Di questo Mondo, che son figurati
In quelle donne, in sul prato morite,
Perchè così della via dritta uscite?

I I.

O fiera, orrenda, o esecrabil peste
Dell' amor proprio, o perverso veleno,
Che contra 'l sommo suo Fattor celeste,
Levar fai l' huom mortal, vile, e terreno:
Fai che di tanto error l' alma si veste,
Che com' più s' ama, si conosce meno,
Nasce indi la superbia, e l' odio, e tutti
I vizj scellerati, infami, e brutti.

III.

Voi altri poi, che dietro a queste, e quelle
Mondane vanità, perdete gli anni,
Che ben vi mostran faccia di donzelle,
Poi sono in verità fallacie, e inganni:
E su quel prato fan lasciar la pelle,
Dannando l' alma a sempiterni danni:
Quanto util più saria, com' Isoliero,
Vietare agli altri il mortal passo, e fiero.

IV.

O come il Conte almen, che dove andava,
Poich' ebbe inteso, e onde era venuto
Il Re Circasso, e ch' Angelica stava
Aspettando in timor lontano ajuto,
Dall' acqua perigliosa si levava,
Temendo il caso, ch' agli altri è accaduto,
Senza fare a quel ponte più dimora,
Isolier vi lasciò con Calidora.

V.

Sacripante riprese la schiavina,
E la tasca, e 'l cappello, e 'l suo bordone,
Ed al viaggio suo ratto cammina:
Tenne altra strada il figliuol di Milone,
E cavalcando giunse una mattina
Con Brandimarte, ove con Galafrone,
E la sua donna in Albracca assediata,
Con gente intorno, senza fine, armata.

VI.

Torindo Re de' Turchi, e 'l Caramano
Quivi era a campo, e 'l Re di Satalia:
E Menadarbo, ch' era gran Soldano,
Tenea l' Egitto, e tutta la Soria:
Coperto è di trabacche, e tende il piano,
Che l' huom sol a veder si sbigottia,
E solamente ragunata è quella
Gente, per far morire una donzella.

VII.

Ma chi per questa, e chi per quella offesa,
All' offesa di lei quivi è menato:
Torindo l' ha con lei, per la sua, presa,
Perchè da Truffaldin fu mal trattato:
Menadarbo ajutava questa impresa,
Perocchè fu gran tempo innamorato
Di questa donna graziosa, e mai
Non n' ebbe, se non scorni, e beffe assai.

VIII.

Onde l' amore in odio avea rivolto,
E sol per desertarla quivi stava:
Vedendo Orlando il gran popolo accolto,
Che quanto intorno si guarda, occupava,
Ancor che ardisse, e disiasse molto
Di darvi dentro, pur si raffrenava;
Tanto più veder lei brama, e disia,
Che provar volse in pace passar via.

Molte

I X.

Molte fur le carezze, e l' accoglienza,
Ch' Angelica gli fece al suo ritorno,
Fattale il Conte prima riverenza,
Di se la ragguagliò dal primo giorno,
Che per ordine suo fece partenza,
Come trovò Marfisa, e perse il corno,
E d' Origilla quelle beffe tante,
Fin che prigion lo fece Monodante.

X.

Come Rinaldo s' era indi partito,
Per ire in Francia, ed Astolfo, e Dudone,
E di quel ch' era prima, e poi seguito,
Le fece Orlando lunga narrazione:
La donna ancorchè tutto avesse udito,
Pur non notò, se non che quel d' Amone
Era tornato in Francia, a quello attese,
E di disio di vederlo s' accese.

X I.

Comincia il Conte Orlando a confortare,
Ed a mostrargli per molti rispetti,
Com' egli era ben fatto in Francia andare,
Perchè quivi oramai son troppo stretti:
Non v' è vivanda, onde poter durare,
Ch' arrendersi alla fin saran costretti,
E che trovar bisognava rimedio
Di liberarsi dal nojoso asſedio.

XII.

E ch' ella era disposta lui seguire,
E sempre andar con eſso in ogni loco,
Onde altro incontro non vi fu da dire,
Nè pensatovi su punto, nè poco:
Quella notte diliberan partire,
E nella rocca in molte parti il foco
Lasciar, che per le torri, ed a' merli arda,
E mostra far, che tuttavia si guarda.

XIII.

Dipoi come fu l' aria tenebrosa,
Tutto paſsarno, senza impaccio, il campo:
Ma sendosi la Luna al fin nascosa,
E del lucido giorno apparso il lampo,
Non gli coprendo più la notte ombrosa,
Altr' ordine pigliarno al loro scampo,
In numero eran tutti forse venti,
Fra donne, e Cavalieri, e lor sergenti.

XIV.

La compagnia in più parti si parte,
Chi qua, chi là, dove più vuole, andando,
Rimase Fiordelisa, e Brandimarte,
Ed Angelica bella, e 'l Conte Orlando:
Di questi quattro si fece una parte,
E tutto 'l giorno appreſso cavalcando,
Vanno senza trovare, insin' a sesta,
Cosa, ch' al lor cammin fuſse molesta.

X V.

Salvo, che 'l caldo, il qual già cominciato,
Fece, ch' ognun del suo destriero scese,
Sotto l' ombra d' un pin sopr' un bel prato,
Nè si spogliarno i Cavalier l' arnese:
Così giacendo l' un', e l' altro armato,
Sicuri dagli oltraggi, e dall' offese,
Stavan' in agio, parlando d' amore,
Quando dietro s' udirno un gran romore.

X V I.

Levati in piede, alquanto di lontano,
Videro una gran gente in belle schiere,
Ch' a traverso venia distesa al piano,
Spiegate avendo al vento le bandiere:
Eran costor Torindo, e 'l gran Soldano,
Che vengon per far lor poco piacere,
Que'che l'assedio ad Albracca hanno intorno,
Anzi l'han presa, ed arsa pur quel giorno.

X V I I.

Perchè sendosi avvisti la mattina,
Che non era più guardia in alcun loco,
Entrarno dentro con molta rovina,
E la misero a sacco, a fiamma, a foco:
Or vien quel Menadarbo, che destina
D' aver la donna, e di farle un mal gioco,
E Torindo gli è dietro, e'l Caramano,
E tutti gli altri poi di man' in mano.

XVIII.

Quando Orlando s' accorse della gente,
Che ratta ne venia per la pianura,
Turbossi nella faccia, e nella mente,
Perchè delle due donne avea paura:
Ma Brandimarte gli tien per niente,
E volto al Conte, disse, or t' assicura,
Che piacendoti far quel ch' io ti dico,
Questa canaglia non istimo un fico.

XIX.

Io ho, come tu vedi, buon destriero,
Quanto altro, che si trovi oggi in Levante,
Non è fra questa gente Cavaliero,
Ch'ad huom per huomo, io non gli sia bastante:
Quì gli voglio aspettare in sul sentiero,
Tu con le donne te ne passa avante,
Io con parole, e fatti, del viaggio,
Farò, ch' andando, piglierai vantaggio.

XX.

Quantunque Orlando conoscesse pieno
Di senno, e molto buono avvedimento
Questo di Brandimarte, nondimeno
Lasciarlo solo a lui par mancamento:
Ma pur rivolse finalmente il freno,
E del voler di lui n' andò contento,
In mezzo alle due donne innanzi passa,
E Brandimarte in su quel prato lassa.

XXI.

La gente senza numero venia
Per la campagna, e senza alcun riguardo,
Secondo che 'l caval ciascun servia,
Chi veniva più presto, e chi più tardo:
Innanzi agli altri il Re di Satalia
Ne vien broccando un suo destrier leardo,
A tutta briglia corre tanto bene,
Che innanzi agli altri due arcate viene.

XXII.

Pareva, che venisse una saetta,
Sopra v' è il Re, che ha nome Marigotto:
Brandimarte, che stava alla veletta,
Aspettando sta saldo, e non fa motto,
E fra se dice, costui ha gran fretta,
Che innanzi agli altri vuol pagar lo scotto:
Così dicendo, e crollando la testa,
Sprona il suo buon caval con l' asta in resta.

XXIII.

E Marigotto, acciò che non l' avanzi,
Ne fa altrettanto, e vien con la sua bassa:
Brandimarte, che 'l giunse pur dinanzi,
Dietro alle spalle con la lancia il passa:
Anche il caval ne fece pochi avanzi,
A terra il suo con l' urto lo fracassa,
Così il destriero, e 'l padron Marigotto
Restarno l' uno all' altro, sopra, e sotto.

XXIV.

La spada avea già Brandimarte tratta,
Contra la qual color non han riparo,
Gli uccide, gli consuma, gli sbaratta,
Parea di carne, e sangue un lupo avaro:
Onde alla gente, che venia sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro,
Né più d' aver mostrava tanta fretta,
Più volentier l' un l'altro adesso aspetta.

XXV.

Giunse in questo il Soldan, ch' era adirato,
Ch' un solo in dietro tenga tanta gente,
E strignendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente:
E giunse Brandimarte nel costato,
Ma d' arcion lo piegò poco, o niente,
La lancia rotta in pezzi cadde in terra,
E Brandimarte addosso a lui si serra.

XXVI.

Levando alto a due mani il brando nudo
Gli tira forte a traverso alla testa,
La qual benchè coperta abbia lo scudo,
Pur per questo il gran colpo non s' arresta,
Lo scudo, e l' elmo rompe il brando crudo,
E Menadarbo morto in terra resta,
Partito dalla fronre insino a' denti,
Pensate il viso, che fer le sue genti.

XXVII.

Pur nondimeno gli stavan d' intorno,
E chi lancia discosto, e chi minaccia,
Ma Brandimarte con lor danno, e scorno,
Or' in là questi, ed or quegli altri caccia:
Così gran parte è pafsata del giorno,
Perchè la gente, che seguia la traccia,
Crescendo ne venia di man' in mano,
Ecco giunto Torindo, e'l Caramano.

XXVIII.

Pugnendo il Turco al suo caval la pancia,
Con l' asta bafsa Brandimarte imbrocca,
E nello scudo gli spezzò la lancia:
Ma Brandimarte d' altra sorte il tocca,
Che cominciando dalla destra guancia,
Fin' all' arcion lo parte, e giù il trabocca:
Visto ch' ebbe quel colpo suo fratello
Sembra, fuggendo, un ben veloce uccello.

XXIX.

Ma il fuggir poco gli saria giovato,
E ben gli bisognava aver le piume,
Venne la notte, e da lei fu salvato,
Che Brandimarte non vedea più lume:
Il Caramano innanzi era pafsato,
Notando per paura un grofso fiume,
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo, insin che si nascose.

XXX.

E Brandimarte, che l' avea seguito,
Cacciando a tutta briglia il buon destriero,
Dappoichè vide, ch' egli era fuggito,
E che il pigliarlo non facea mestiero;
Per ire al prato onde s' era partito,
Non sa più riconoscere il sentiero,
Che la notte scurissima l' aveva
Cecato sì, che pur se non vedeva.

XXXI.

Entrò per la gran selva, ed ito alquanto,
Nè sapendo trovar la via d' uscire,
Scese di sella, e disteso il suo manto,
Sopr' erba, e frondi si pose a dormire:
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto,
Che quivi presso se gli fe sentire,
E la voce pareva d' una Dama,
Ch' a Dio mercè, piagnendo forte, chiama.

XXXII.

Chi la fusse, e la causa de' suoi guai,
Vi dirò poi se starete ascoltare,
Per or di Brandimarte ho detto assai,
Al Conte Orlando mi convien tornare;
Il qual partito donde lo lasciai,
Ver Ponente si mise a cavalcare,
Nè passò sette miglia innanzi, ch' ebbe
Un tal' intoppo, che assai glie n' increbbe.

Essendo

XXXIII.

Essendo giunto fra due gran valloni,
Già chinandosi il Sol verso la sera,
Trovò su certi sassi i Lestrigoni,
Che son gente crudel, selvaggia, e fiera:
Han l' unghie, e' denti, com' hanno i Lioni,
Poi son come gli altri huomini in la cera,
Alti, e barbuti, ed hanno il naso grande,
E carne umana son le lor vivande.

XXXIV.

Entrato il Conte, gli vide a sedere
Ad una mensa, e ragionan fra loro,
Sopra la mensa è da mangiare, e bere,
In gran piatti d' argento, e coppe d' oro:
Come ciò scorse Orlando, a più potere,
Sprona il caval per giugnere a costoro,
E ben seguito lo tengon le Dame,
Che l' una più, che l' altra ha sete, e fame.

XXXV.

Trottando van per giunger tosto a cena,
Dove non sarà cosa, che lor piaccia:
Arriva il Conte, e con faccia serena,
Compagni, disse lor, buon prò vi faccia;
Poichè fortuna a quest' ora ne mena
Da voi, vi prego, che non vi dispiaccia,
O pe' nostri denari, o in cortesia,
Che noi ceniam con voi di compagnia.

XXXVI.

Il Re de' Lestrigoni Antropofago,
Udendo le parole, levò il muso,
Aveva gli occhi rossi, com' un drago;
E dalla barba folta il viso chiuso:
Di veder gente uccisa è sempre vago,
Come colui, che tutto 'l tempo er' uso
Mattina, e sera a vederne morire,
Per divorarla, e 'l suo sangue sorbire.

XXXVII.

Quando il Conte costui sentì parlare,
Vedendolo a cavallo, e ben' armato,
Dubitò forse nol poter pigliare;
Laonde appresso a se gli fece lato,
Pregandol, che volesse dismontare:
Ma il Conte aveva già diliberato,
Se l' invitava, l' invito tenere,
Se nò, mangiare al suo dispetto, e bere.

XXXVIII.

Scese d' arcione, e benchè fusse lasso,
Pur mangia in piè, le Donzelle aspettando,
Le qual venivan via più, che di passo:
Sente il Conte un di lor, che mormorando
Ad un' altro diceva: o egli è grasso:
Colui rispose, io tel saprò dir quando,
Cotto che fia, mel vedrò innanzi posto;
Che credi, che sia meglio, o lesso, o rosto?

XXXIX.

Non dava loro Orlando attenzione,
Perch' era volto alle donne, e mangiava:
In questo, Antropofago Lestrigone,
Da mensa pianamente si levava;
E preso avendo in mano un gran bastone,
Venne alle spalle del Conte di Brava,
E sopra l' elmo ad ambe man lo tocca,
Sì che disteso in terra lo trabocca.

X L.

Quegli altri s' avventarno, come matti
Alle due donne, che i visi sereni
Avevan di color di morte fatti:
E di paura i petti avendo pieni,
Per gli strani ch' han visto, e crudel atti,
Voltarno incontanente i palafreni,
E l' una in quà, l' altra in là si fuggiva,
La gente maladetta le seguiva.

X L I.

Piagnendo, e singhiozzando andavan forte
Le Damigelle, piene di paura,
E non sapendo ove il caval le porte,
Errando vanno per la selva scura:
Torniamo al Conte, ch' è presso alla morte,
Già tratta gli han di dosso l' armadura,
E non è ancora affatto rinvenuto,
Per quel gran colpo, che nel capo ha avuto.

XLII.

Antropofago Re crudo, e superbo
Gli pose addoſso il dispietato unghione,
Dicendo agli altri, questo è tutto nerbo;
Dagli occhi in fuor, non ci è un buon boccone:
Sentendo Orlando quel tastar' acerbo,
In se tornò per la gran paſsione,
E 'n piè saltato, a quel popol villano,
Come Dio volse, uscì tosto di mano.

XLIII.

Dietro gli è il Re con molti Lestrigoni;
E grida forte, ogni paſso si chiuda,
Chi saſsi trae, chi mena co' bastoni,
Tutta gli è addoſso quella gente cruda:
Quivi in terra giacer fra due tronconi,
Il Conte vide Durlindana nuda,
L' avevan tratta i traditori in terra,
Il Conte in man di subito l' afferra.

XLIV.

Quando si vide la sua spada in mano,
Non è da domandar se fu contento:
Ove il vallon s' imbocca verso il piano,
Eran ridotti di color da cento:
Ognun di viso, e d' abito più strano,
Scudo, o brando non han, nè guarnimento,
Ma pelli d' orsi, e di cinghiali in doſso,
In mano un bastonaccio grande, e groſso.

X L V.

Fra questa gente il Senator si caccia,
Nè fa lor colpo addoſso, che sia perso,
L' uno sbatte per terra, e l' altro spaccia,
Questo per lungo, e quel taglia a traverso,
Spezza i bastoni, e con eſsi le braccia:
Ma sì malvagio è 'l popolo, e perverso,
Ch' avendo rotto, e perso piedi, e mani,
Morde co' denti, come fanno i cani.

X L V I.

Questo la furia al Conte alquanto ammorza,
Perchè chi può lo mordeva, e graffiava:
Ora il lor Re, che più degli altri ha forza,
Maggior baston di tutti anche portava:
Ed era armato tutto d' una scorza,
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca, e del gran naso,
Come un lambicco, che goccia in un vaso.

X L V I I.

Il capo, e 'l collo, e l'una, e l' altra guancia
Avanza gli altri quel Re graſso, ed unto:
Il Conte Orlando gli diede la mancia,
Proprio nel mezzo del capo l' ha giunto:
Cala il brando nel petto, e nella pancia,
Sì che in due parti lo divise appunto,
L'una andò a questa, e l'altra a quella banda,
Orlando al Diavol quivi il raccomanda.

XLVIII.

Voltasi agli altri, e distrugge, e divora,
Tutta quella canaglia maladetta:
In poco manco di due terzi d' ora,
Ne fu la valle tutta quanta netta;
Perocch' Orlando sì dolce lavora,
Che non si trovà nè pezzo, nè fetta
D' alcun, che morto quivi sia rimaso,
Maggior di quel, che prima fusse il naso.

XLIX.

Restò sol' egli in quel scuro vallone,
Ed era il giorno d' ogni parte spento,
Quando l' armi spogliate si ripone;
E sentendo bollirsi il corpo drento,
Viene alla mensa, e vede di persone
Membri tagliati, ond' egli ebbe spavento:
Avevan quelle genti disoneste,
Gambe d' huomini cotte, e braccia, e teste.

L.

Ben vi so dir, che gli fuggì la fame,
A quel convito dispietato, e fiero,
Benchè d' un buono odor v' era un tegame:
Addietro torna, e piglia il suo destriero,
Per andare a cercar delle due Dame,
Che tutto ha volto a trovarle il pensiero,
E piangendo dicea, lasso, perch' io
Vivo restai, se fia morto il ben mio.

L I.

Se la mia donna perduta è, che vale
Aver morto costor dal brutto viso?
Che s' io non la ritrovo, era men male,
Esser da lor con que' bastoni ucciso:
In questo sente dir, corri animale,
Corri, che quivi il cammino è diviso:
Ella non può scappar fuor di quel passo,
Che là dinanzi è rovinato il sasso.

L I I.

Drizzossi Orlando ove colui favella,
E tosto del parlar vide l' effetto,
Perchè conobbe subito, che quella
Gente malvagia, di che sopra è detto,
Avean cacciata la sua donna bella,
Fin dove era ridotta al passo stretto,
Ch' arrendersi conviene a chi la caccia,
O gettarsi alto da dugento braccia.

L I I I.

Come il Conte la vide in quel periglio,
Non è da domandar se furiava,
Era per ira in faccia non vermiglio,
Anzi pur foco, e faville spirava:
Urta il destriero, al brando dà di piglio,
Forte soffiando intorno lo menava,
E lascia dove giugne un tal segnale,
Che per guarirlo, balsamo non vale.

LIV.

Questi ribaldi eran forse quaranta;
Che condotta han la donna a quel partito,
Già l'han cotta in disegno, e tutta quanta,
Chi un pezzo, chi l' altro s' ha partito:
Se la canaglia fusse a doppio tanta,
Ognuno a buon mercato era fornito,
Di squarci per la testa, e per la faccia,
Chi ha tronco le gambe, e chi le braccia.

L V.

Angelica scappò per questa via,
La quale era fuggita per Ponente:
Ma Fiordelisa, che prese altra via,
Pur seguitata fu da questa gente:
Sin che durò la notte, tuttavia,
L' andò cacciando insin' al Sol nascente,
E proprio la condusse in quella parte,
Dove stava dormendo Brandimarte.

L V I.

Ella piagnendo, a Dio voti mandava,
Ed aveva sì stracco il palafreno,
Che per fuggire, indarno lo spronava:
Di Lestrigoni il bosco è tutto pieno,
Ed ognun di pigliarla si studiava,
Ond' ella di paura venia meno,
E già mettendo il corpo per perduto,
A Dio per l' alma domandava ajuto.

L V I I.

Già cominciava luce a dare il giorno,
Com' io diceva, e l' alba era apparita,
E Brandimarte di tutt' arme adorno,
Dormiva ancor sopra l' erba fiorita:
Svegliossi allora, e guardandosi intorno,
Vide la donna mesta sbigottita,
Che da quei Lestrigoni avea la caccia,
Ben riconobbe la cambiata faccia.

L V I I I.

Laonde tosto in sul destrier salito,
Qual falcon peregrino a lor gettosse,
Urta tra loro, e col ferro pulito
Incontra un certo grande, e lo percosse,
Sì che in due pezzi giù cadde partito,
Cadde rovescio, e mai più non si mosse,
Nè Brandimarte a' casi suoi attende,
Ma trova un'altro, e 'nsin' al petto il fende.

L I X.

Eran' insieme trenta Lestrigoni,
E forse qualcun meno, a dire il vero,
Tutti quanti con sassi, e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte, e chi al destriero:
Ma e' di lor facea certi bocconi,
Che sarian troppi ad ogni gran tagliero,
Tuttavia teste, e braccia va tagliando,
Carico di cervella ha tutto 'l brando.

L X.

Fece la Puglia in un tratto nettare
Da quella gente brutta maladetta,
Fiordelisa dipoi corse abbracciare,
E ben mezz' ora a se la tenne stretta,
Prima, che insieme potesser parlare:
Tremale il cor, com' una tortoretta,
Che mezza morta abbia un' uccellatore,
Tolta di piede a sparviero, o astore.

L X I.

Quando Dio volse, alzando il viso smorto
Disse piagnendo, che veduto aveva,
Anzi aveva lasciato Orlando morto,
Disse così, perchè così credeva:
Presene il Cavalier tanto sconforto;
Che quasi svenne, e con essa piagneva,
E per cercarlo a caval monta poi,
Lasciamlo andare, e riposiamci noi.

CANTO XIX.

I.

DI questi Antropofaghi, e Lestrigoni
È gran dovizia ne' nostri paesi, [ghioni]
Ch' han quei dentacci lunghi, e que gli un-
E barbe, e nasi grandi, e cigli tesi:
Son questi, i Cortigiani empj Padroni,
Ch'hanno sempre a far mal gli animi accesi,
Mangian la carne, e 'l sangue i traditori
De' loro sventurati servidori.

I I.

A chi mangian la testa, a chi le schiene,
A chi le braccia, a chi mano, a chi piede:
Significa la testa il voler bene,
Il troppo portar loro amore, e fede,
Il piè, vuol dir colui, che va, e viene,
Che corre in qua, e in là senza mercede:
Vuol dir, le braccia, e le spalle, e la mano,
Ogni servigio finalmente vano.

III.

Queste cose i ribaldi scellerati
Mangiano a mensa in piatti, e coppe d'oro,
Che vuol dir, che si stan quieti, agiati,
E par, ch'ognun sia obbligato loro:
Nè pur non faccian male, essendo ingrati:
Ma sian pagati di sì bel lavoro,
O da Dio, o dal Diavolo, o da quella
Porca della Fortuna, a' buon ribella.

IV.

Gli unghioni aguzzi, vuol dir l' ingordezza,
La lor voracità, la lor rapina:
Le ciglia tese, vuol dir l' alterezza,
La natura superba, ed asinina,
Con la quale ognun d'essi odia, e disprezza
Chi dì, e notte, a servirgli indovina:
A scempi, a bestie, a ghiotti fan carezze,
Che son degni di coltre, e di cavezze.

V.

Il naso lungo, vuol dir l' avanie,
Ch' addosso a' buoni ogn'or levando vanno,
Che gli vanno annasando con le spie,
E trovando i difetti, che non hanno;
E benchè san, che dicon le bugie,
Basta lor' a scusarsi, se non danno,
Ogni poco d' attacco, ogni colore,
Che cuopra il lor crudele ingrato core.

V I.

Restanci i denti, ch' è la quarta parte,
Che voglion dire, i rabbuffi, e' romori,
Le parole mordaci, che con arte
Usan per sbigottire i servidori:
Dove se' tu, Orlando, e Brandimarte,
E voi di simil bestie domatori?
Bestie, ch' Ercole, e Bacco non trovaro
Mai tal fra tutti i mostri, che domaro.

V I I.

Io lasciai Brandimarte, che tornava
Addietro, per trovare il Conte Orlando;
Poichè fu ito un pezzo, riscontrava
Un fantaccin, che in mano aveva un brando,
Era a cavallo, e quanto può spronava,
Dietro una donna gli venia volando,
A braccia aperte andava, e scapigliata,
Com' una furia, o un' anima dannata.

V I I I.

Colui spronava, ed ella lo seguia,
Ancor che molto gli fuſse lontana,
Incontro a lei Brandimarte venia
Di paſso buon, che la strada era piana:
Colei con molto scorno, e villania,
Gridando, cominciò, porca, puttana,
(A Fiordelisa) poco ti varrai
Contra di me di questa guardia, ch' hai;

I X.

Lascia la briglia, e l' una, e l' altra mano,
Gridando, insieme batte Fiordelisa
E nasconder si volse in certo grano,
Che conobbbe, che quella era Marfisa,
La qual seguito avea Brunello invano:
Sopra difsi di questo, e delle risa,
Che si facea di lei, e poi qualmente
Lasciatol' ir, scontrofsi in questa gente.

X.

Era dunque Brunel quel fantaccino,
Che sopra quel destrier pesta la rena,
E via fuggendo segue il suo cammino,
Tal che con l' occhio può seguirsi appena;
Quando Marfisa l' occhio serpentino
Di doglia volse, e di superbia piena,
Visto il guerriero, e quella giovanetta;
Volse sopra di lor la sua vendetta.

X I.

E le parole poco misurate
A Fiordelisa difse, minacciando;
E benchè l' armi s' avefse spogliate,
E così fufse a piede, e senza brando,
Perch' era il Colonnel dell' arrabbiate,
E Brandimarte armato disprezzando;
Presto, piglia del campo, gli diceva,
Ma gran vergogna al Cavalier pareva.

X I I.

A ferire una donna disarmata,
Gli pareva vergogna troppa, e scorno:
Era quivi una pietra, o posta, o nata,
Che dalla region di mezzo giorno,
Da trenta pafsi è tutta dirupata,
E cento, o poco men voltava intorno,
Per un solo scaglion su vi si sale,
Altronde nò, chi non avefse l' ale.

X I I I.

Questa appostata avea l' aspra donzella,
E volto il core, e l' occhio in un momento,
Fiordelisa cavò fuor della sella:
E mentre che facea maggior lamento,
Sopra la pietra ne salì con ella;
E benchè il Cavalier non punto lento,
Ma per seguirla andafse più che ratto,
Pur' ebbe pazienzia a questo tratto.

X I V.

Il pafso era sì sconcio, e dirupato,
Ch' huomo a caval non vi potea salire,
E men vi può salire un che sia armato,
Onde si spoglia, che vi vuol pur ire:
Marfisa dal più alto, e sconcio lato
Portò la donna, per farla morire,
In braccio la portò sopra quel safso,
Per traboccarla dalla cima al bafso.

X V.

Faceva Fiordelisa estremo pianto;
Che la morte vicina si sentia,
E 'l Cavalier ne faceva altrettanto,
E d' ira, e di dolor quasi moria:
Era coperto d' arme tutto quanto,
E da camparla non vedea la via,
Sa, che se ben salisse, invan sarebbe;
Perchè gettata giù colei l' arebbe.

X V I.

Onde con pianto, e con umil preghiera,
Si risolve Marfisa supplicare,
Ch' esser non voglia sì spietata, e fiera,
E l' offerisce ciò, che può mai fare:
Sorrise alquanto la donzella altiera,
E poi gli disse, or non t' affaticare,
Se vuoi, che costei scampi, egli è mestiero,
Che l' armadura mi lasci, e'l destriero.

X V I I.

Tosto fu dal guerrier l' accordo fatto,
E per partito accettato migliore,
Perchè a chi ama, par' un buon baratto
Dar per la donna sua la vita, e'l core;
Così Marfisa ancora attese il patto,
E prese l'-armi, e'l caval corridore,
Lasciò la donna, ch' avea giù portata,
E salta in sella, e via cavalca armata.

Come

XVIII.

Come una lionessa, che si lancia
In loco ov' abbia vista la pastura;
Armati due trovò di spada, e lancia
Incontro a se venir per la pianura:
Costor fur quei, che la menarno in Francia,
Ma dirne, ancor non è stagion matura,
A Brandimarte torno, e la sua donna,
Che tutti due rimasi sono in gonna.

XIX.

Cavalcò Brandimarte il palafreno
Di Fiordelisa, e lei si tolse in groppa;
E per quel prato andando verde, ameno,
Trovarno a lato a un fiume una pioppa,
Sopra la quale a scoprire il terreno
Stava un ribaldo, e gridava galoppa,
Galoppa, Spinamacchia, e mal compagno,
Che qua di sotto è roba da guadagno.

XX.

Il Cavalier, che intese quel latino,
Ferma il cavallo, e non sa che si fare,
Che conobbe, che quello è un malandrino,
Che chiamava i compagni per rubare:
Ed e' si trova sopra quel ronzino,
Nè vede via da potersi ajutare,
Non ha, nè spada, nè maglia, nè scudo,
Ha ben' armato il cor, ma il corpo nudo.

XXI.

E già scoperti son forse da sette,
Chi a caval, chi a piè di quella gente,
Nè il Cavalier bisogna, che gli aspette,
Che gli farian vergogna agevolmente:
Onde pel bosco correndo si mette,
Ed hagli dietro continuamente,
Chi gli dice, sta forte, e chi il minaccia,
Son già da trenta, che gli dan là caccia.

XXII.

Ma la vergogna gli dà più pensiero,
Che tutta quella canaglia villana,
Perchè il fuggir non era suo mestiero,
Ma vuol così la sorte iniqua, e strana:
Fuggendo per un stretto aspro sentiero,
Giunse in un prato ov' era una fontana
Cinta d' intorno dal bosco, e dal prato,
Un' altissimo pino a quella è a lato.

XXIII.

Fuggendo il Cavaliero, il quale a torto
Fa la fortuna così mal contento,
Un Re vide alla fonte, ch' era morto,
Ed avea indosso tutto 'l guernimento:
Come di lui s' è Brandimarte accorto,
A pigliar la ventura non fu lento,
Il brando piglia, ch'avea nudo in mano,
Sendo dal palafren saltato al piano.

X X I V.

Avvolsesi la vesta al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta,
Mai non fu Cavalier di lui più franco,
E ben l' ingiurie sue con essi sconta,
All' uno il petto, all' altro passa il fianco:
Ma che di lor' invan più vi si conta?
Tutti que' ladri uccise in men d' un' ora,
Sì ben di scrima il Cavalier lavora.

X X V.

Salvossi solamente un sciagurato,
Sempre la sorte ajuta qualche pazzo,
Nè campò gia, che forte era piagato,
Un braccio in terra gli er' ito a sollazzo:
Ma basta, ch' egli andò così stroppiato
A portar le novelle a Barigazzo,
Barigazzo figliuol di Taridone,
Corsal fu il padre, ed egli era ladrone.

X X V I.

Ma Barigazzo grande di statura
Fu più del padre, e forte di persona,
Giunse a lui questo, e con molta paura,
Tutto quel ch' è successo gli ragiona
De' masnadieri suoi la gran sciagura,
Poi morto quivi casca, e s' abbandona:
Già gli era uscito il sangue d' ogni vena,
Caddegli innanzi, e più non si dimena.

XXVII.

Turbato forte Barigazzo fiero,
Senza dir' altro, in man piglia un bastone,
D'arme addobbato, e sopr'un gran destriero,
Detto Batoldo, saltava in arcione:
Turco era, e grande com'ho detto, e intero,
La pelle nera avea com' un carbone,
E gli occhi rossi, che parean di foco,
Sol nella fronte avea di bianco un poco.

XXVIII.

Poichè il ladro vi fu sopra montato,
Corre com' arrabbiato in caldo un cane:
Brandimarte ch' al fonte era restato,
Dopo le busse a color date strane,
Fatto più presso a quel Re morto armato,
Conobbe al scuro, ch' egli era Agricane,
Che già da Orlando ucciso fu alla fonte,
L' istorie sue vi furno addietro conte.

XXIX.

Aveva ancor la sua corona in testa
D' oro, e di gioje, di molta valuta:
Brandimarte di nulla lo molesta,
Nè dal modo, che stava punto il muta:
L' arme gli trae, ma non la sopravvesta,
In volto il bacia, e l' onora, e saluta:
Perdonami, dicea, che più non posso,
Se l' armadura ti levo di dosso.

XXX.

Non già paura, ch' abbia di morire,
A farti quel che fo, mi sforza, è chiama,
Ma non potrei, vivendo, mai soffrire
Vedermi tolta, o morta la mia Dama:
E ben son certo, se potessi udire,
Se sì fusti cortese, com' hai fama,
Sentendo la cagion, perch' io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

XXXI.

Parlava in questa guisa il Cavaliero
A qual Re morto, e gli faceva onore,
Era ancor bello, e d' ogni parte intero,
Come se fusse morto di due ore:
Turpin, che in ogni cosa dice il vero,
E fa di questa il Conte Orlando autore,
Com' udita da lui, poi che fu in Francia,
S' adireria chi la tenesse ciancia.

XXXII.

Dice, che quando questo Re, Cristiano
Si fece in sul morir, vide, che venne
Sopra di lui, il Senator Romano,
Gente dal ciel, ch' avevan' ale, e penne,
E disser, noi vogliam, che intero, e sano
Stia questo corpo sempre, onde egli avvenne,
Che poi molti anni in Tartaria portato,
Fu da ognun, come santo, adorato.

XXXIII.

E dice più, che poichè l'armadura
Brandimarte umilmente gli ebbe chiesta,
Con viso allegro, e lieta guardatura,
Volendo dir di sì, chinò la testa:
In questo, per la selva orrenda, e scura
S' ode un fracasso, a guisa di tempesta,
Questo era Barigazzo, che le fronde,
E rami, e sterpi a furia urta, e confonde.

XXXIV.

Levossi Brandimarte, già vestito
Di piastra, e maglia, usbergo, e panzerone,
Prese Tranchera il bel brando forbito,
E quell' elmo, che fece Salamone:
Di tutte l' armi appunto era fornito,
Quando a lui giunse il malvagio ladrone,
Il qual voltando l' occhio, vide intorno
Morta la gente sua con onta, e scorno.

XXXV.

Fermossi alquanto, e disdegnosamente,
Disse, via canagliaccia da taverna,
Anzi pur canagliaccia da niente,
Poich' uno a piè così tanti governa:
Se Dio m' aiuti, innanzi che tal gente,
Bestie vorrei, che la maremma sverna:
Impiccherò quel che v' ha morti or' ora,
E voi con esso, così morti, ancora.

XXXVI.

Così parlando, verso l' alto pino,
Dov' era Brandimarte si voltava:
Come lo vide a piè, torce il cammino;
E ad un faggio il suo caval legava:
Nè per virtù lo fece il malandrino,
Ma perchè forte quel Batoldo amava,
E dubitò, che sendo il Cavaliero
A piè, non gli ammazzasse il suo destriero;

XXXVII.

Così, senza altrimenti favellare,
Addosso a Brandimarte s' è avventato,
Mezzo Gigante a chi lo guarda pare,
Tutto di cuojo di serpente armato:
D' osso uno scudo sempre usa portare,
E 'l suo baston di ferro, e 'l brando a lato,
Venne alla zuffa, e per tosto finire,
L' un si comincia con l' altro a ferire.

XXXVIII.

Sopra lo scudo Brandimarte colse,
Ad ambe man menando, il mascalzone;
E quanto ne toccò, tanto ne tolse,
Tanto ebbe il colpo poca discrezione:
Brandimarte adirato a lui si volse,
Giunse col brando a mezzo del bastone,
E come un giunco lo tagliò di netto,
Onde ebbe Barigazzo assai dispetto.

XXXIX.

Tirofsi addietro forse sette braccia;
E trafse fuor la spada, ch' avea cinta,
Bestemmia il cielo, e 'l nimico minaccia
Di farla tosto del suo sangue tinta:
Addofso a lui Brandimarte si caccia,
E fu per traboccarlo d' una spinta:
Il ladro gli risponde di maniera,
Che molto ben da far per ognun v' era.

X L.

Si maraviglia Brandimatte forte,
Ch' un malandrin con l' arme sia sì buono,
E tien, ch' altro di lui non sia più forte,
O fiero, almen di quanti hanno quel dono:
Le spade per ferir son quasi torte,
Già colpi senza fin dati si sono,
L' armi ammaccate, e rotte a viva forza,
E la battaglia tuttavia rinforza.

X L I.

Ognor rinforza la battaglia fiera,
E fasfi più terribile, e più scura,
Il crudo Barigazzo si dispera,
Che tanto il Cavalier contra gli dura:
Brandimarte il ferisce con Tranchera,
E giù gli getta un pezzo d' armadura,
Anche lui colse in quel tempo il ladrone,
E l' arme gli tagliò sin' al giubbone.

Allo

X L I I.

Alle percosse lor piastra non vale,
Nè maglia grossa, usbergo forte, e fino,
Nè cuojo d' adante, ch' é un' animale,
Di ch' era armato quel can paterino:
Al gentil Brandimarte parve male,
Ch' huom sì valente fusse malandrino,
Onde essendo un' assalto assai durato,
Così parlando, si trasse da lato.

X L I I I.

Io non so chi tu sii, nè per che modo
T' abbia condotto a tal mestier fortuna,
Ma per un Cavalier sì buon ti lodo,
Come forse oggi sia sotto la Luna;
E ben conosco, ch' egli è fermo il chiodo,
Che di du' anime oggi esca fuor' una,
O ver tu, o ver' io quì resti morto,
E spero resterà colui, ch' ha 'l torto.

X L I V.

Se tu volessi lasciare il mestiero,
Ch' al presente quì fai di rubatore,
Io sarei tuo Campione, e Cavaliero,
E ti farei per ogni parte onore:
Or che vuoi fare, hai tu forse pensiero,
Che mai sia per mancare al tuo valore?
Lascia sì rio mestier, non dubitare,
Ch' a tal, come se' tu, non può mancare.

XLV.

Rispose il malandrino, il mestier mio
Fanno oggi al Mondo tutti i gran Signori,
Assassinando van gli huomini, e Dio,
Per farsi ricchi, e diventar maggiori:
Ad otto, o dieci sol danno fo io,
Ed essi alle migliaja, e son peggiori
Di me, per questo, e più peccato fanno,
Che tolgon quel di che mestier non hanno.

XLVI.

Diceva Brandimarte, e' fu peccato
Il furto sempre, e così anche or s' usa:
Ma quando fassi per conto di stato,
Non è sì grave, e par degno di scusa:
Rispose il ladro, egli è più perdonato
Il fallo, onde se stesso l' huomo accusa,
Per questo io ti confesso chiaro, e dico,
Che chi può di me meno, è mio nemico.

XLVII.

È ver ch' a te, poichè sai predicare,
Non vo tutto quel danno far che posso,
Se quella donna, che là veggo stare,
Mi vuoi donare, e quell'arme, ch'hai indosso,
E nella borsa lasciarmi cercare,
Che non mi trovo, onde cenare, un grosso;
Andar ti lascerò leggiero, e netto,
Ma voglio anche cambiar teco il farsetto.

XLVIII.

Perchè questo, ch' io ho, tutto è sdrucito,
Tu lo farai ricucire a tu' agio :
Dappoichè Brandimarte l' ebbe udito,
Egli è ben, disse, il ver, che l'huom malvagio.
Non può torsi dal male, ov' è nutrito:
Il villan nelle piume sta a disagio;
Nè pel caldo, o pel freddo, o poco, o assai
Si può la rana tor dal fango mai.

XLIX.

E senz' altro rispondergli, sdegnoso,
Lo scudo imbraccia, ed affronta il ladrone:
Quest' altro assalto è via più furioso,
Che l' uno, e l' altro di morir dispone,
E di nuovo s' è fatto sanguinoso:
Sempre più cresce la dura quistione,
Nè v' è più di concordia parlamento,
Anzi alla morte ognun va più contento.

L.

Afferra Brandimarte il brando nudo,
E l' alza, come suole spesso il mazzo
Ad un bue, un beccajo spietato, e crudo,
A traverso al feroce Barigazzo:
Sì che in più pezzi mandogli il scudo,
E 'l braccio, che 'l tenea tutto in un mazzo;
E l' arme sotto ancor gli venne manco,
Partigli con quel colpo mezzo un fianco.

L I.

Tanto che cadde bestemmiando forte,
Nelle bestiemmie il Dimonio chiamava,
E benchè Brandimarte lo conforte,
Egli allor di più voglia bestemmiava:
Non volse il Cavalier dargli altra morte,
Ma così concio quivi lo lasciava,
Non stette egli a quel modo intera un' ora,
Che l' anima di spasimo uscì fuora.

L I I.

Altra cura non prese il guerrier d' ello,
Volta con la sua donna per partire,
E nel voltar, quel buon destrier morello,
Ch' era legato, cominciò a nitrire:
Vedendol Brandimarte così bello,
Diceva a lei, noi faremmo morire
Il palafien; che sarebbe gravato
Truppo, se te, e me portasse armato.

L I I I.

Ond' io mi piglierò questo destriero,
Com'ho preso anche il brando,e l' armadura,
Che folle parmi, e non savio pensiero,
Lasciar quel, ch' offerisce la ventura;
Que'che son morti non n' han più mestiero,
Perduta hanno co' sensi, la paura:
Così dicendo, salta in su la sella,
Ad un par di colui, pur troppo bella.

L I V.

E con la damigella cavalcando;
Trovò due cose spaventose, e nuove,
Che molto ad uopo fugli aver' il brando,
Ma vi sarà di questo detto altrove:
Or mi convien tornare al Conte Orlando,
Che fatte avendo le mirabil prove
Contra ad Antropofago, e' Lestrigoni,
Sollecitava il destrier con gli sproni.

L V.

Salvata avendo la sua donna bella,
D' una fortuna tal troppo gioisce,
E cavalcando, con essa favella,
Ma di toccarla punto non ardisce:
Tanto è grande l'amor, che porta a quella,
Che toccheria più volentier le bisce,
E tien l' ingorda man con stretto freno,
Per non turbare il bel viso sereno.

L V I.

Turpino in questo lo chiama insensato,
Ma basta, e' tien le mani a se, e cammina:
Già la Provincia di Persia ha passato,
E la Mesopotamia che confina:
Poi lasciando gli Armeni al destro lato,
Varcò Soria, e giunse alla marina,
E tutto questo ricco, e bel paese
Passò senza trovar guerre, o contese.

LVII.

Essendo giunto, come dico, al mare,
Ha di Baruti nel porto trovato
Un bel Navilio, che volea passare,
Ma molto sconciamente era ingombrato;
Perocchè in Cipri convenia portare
Un giovanetto, che s' era addobbato,
E vuol mostrare in arme il suo valore,
Per una donna, ond' è preso d' amore.

LVIII.

Era Re di Damasco il giovanetto
Di ch' io vi parlo, e detto Norandino,
Ardito, forte, e di gentil' aspetto,
Quanto altro fusse lontano, o vicino:
Teneva il Regno di Cipri, e 'l distretto
Nel medesimo tempo un Saracino,
Ch' una giovane aveva sua figliuola,
Che di bellezza in quel Regno era sola.

LIX.

Lucina il nome fu della Donzella,
E quel del Padre suo fu Tibiano,
E sendo, come dico, forte bella,
Era da molti domandata invano:
Sol della sua bellezza si favella
Per tutto il territorio Soriano:
Ognun lungi, e vicin le porta amore,
Ma sopra tutti Norandin ne muore.

L X.

Aveva Tibian diliberato
Voler la sua figliuola maritare:
Per questo un torniamento ha preparato,
Come in quel tempo s' usava di fare,
Ove Re, Duchi, Conti, ognuno armato,
Potesse il valor suo chiaro mostrare,
Ed ha chiamato Duchesse, e Reine,
E Principesse, e donne senza fine.

L X I.

Pien d' infinita voglia ognuno andava,
Come fu d' ogni parte il bando inteso,
Chi perchè il pregio guadagnar sperava,
Chi per veder la giostra ha il cammin preso;
Ma più degli altri gran fretta menava
Norandin, che d' amore ha il petto acceso,
Fornito va di ciò, che fa mestieri,
Di paramenti, d' arme, e di corsieri.

L X I I.

E seco per compagni conduceva
Da venti Cavalieri, ognuno eletto:
In quel, che Orlando in sul porto giugneva,
Il Re si stava in nave per diletto:
Come lo vide, a' suoi Baron diceva,
Se l' opre corrispondono all' aspetto,
E la presenzia di costui non mente,
Debbe esser valoroso veramente.

LXIII.

Poi dal padron lo fece domandare
S' andar voleva seco al torniamento:
Orlando la risposta gli fe fare,
Che di quel, ch' a lui piace era contento:
O sia per giostra, o sia per armeggiare,
O sia per guerra, che si desse drento,
Pur che gli satisfaccia il suo servire,
In ogni cosa è pronto ad ubbidire.

LXIV.

Il Re domanda il nome, e onde sia,
Non se gli volse Orlando far palese,
Ma gli rispose, io son di Circassia,
Ed ho perso in battaglia ogni altro arnese,
Salvo che l' arme, e questa donna mia,
Di che fortuna m' è stata cortese,
Il nome è Rotolante, e quel ch'io posso
È a tua posta, insin che ho vita addosso.

LXV.

Il giovanetto Re molto ebbe grato,
Il cortese parlar del Conte Orlando,
E nella sua brigata l' ha accettato;
Poi l' andò di più cose domandando,
Fin che il vento da terra fu levato,
Con che s' andarno nel mare allargando:
Questo vento da terra, a me vuol dire,
Ch' egli è già tardi, e ch' io debbia finire.

CANTO XX.

I.

Come tal volta, fra l' ignota gente,
Lecito ad un' ignoto è gloriarsi,
E dir le laudi sue, per fare attente
Le persone, e la grazia guadagnarsi;
Così anche l' uficio gli consente,
Che l' huom tal volta posſa un' altro farsi,
Per fare il fatto suo, ma senza inganno,
Senza oltraggio d' alcuno, e senza danno.

I I.

La verità è bella, nè per tema
Si debbe mai tacer, nè per vergogna:
Quando la forza, e l' importanzia prema,
Talvolta avvien, che dirla non bisogna:
Per fizion non cresce il ver, nè scema,
Nè sempre occulto è da chiamar menzogna,
Anzi valente molte volte viene,
E savio detto quel, che occulto il tiene.

III.

D' ambe due queste parti di prudenzia
Il figliuol di Laerte esemplo danne,
Che sendo de' Feaci alla presenzia,
Disse, la fama mia sin' al ciel vanne:
Poi quando dette a quel la penitenzia,
Che mise dentro alle bramose canne
Le membra de' compagni al sasso dome,
Esser un' altro finse, e mutò il nome.

IV.

S' Orlando avesse fatto del meschino,
Allor che fu invitato al torniamento,
Beffe sen' aria fatto Norandino:
Così poteva farlo anche scontento
S' avesse detto, io sono il Paladino:
Or tra Levante, e Greco, ottimo vento
Via ne gli porta in Cipri alla spiegata,
Dove prima gran gente era adunata.

V.

Dico, che i Greci insieme co' Pagani
Alla gran festa s' erano adunati,
E molti d' altre parti, e Soriani,
Baroni, e Cavalieri eran' armati:
Sopra gli altri stranieri, e paesani
Di maggior stima, e di più pregio ornati,
Eran Basaldo, e Gostanzo, e Morbeco,
I due son Turchi, e quel di mezzo Greco.

V I.

Gostanzo fu figliuol di Vatarone,
Che de' Greci tenea la Signoria;
Ognun degli altri ha una regione,
Di che sono Ammiragli in Natolia:
Aveva seco Gostanzo Grifone
Menato, ed Aquilante in compagnia;
Ben mi pens' io, ch' abbiate già sentito,
Com' Aquilante seco fu nutrito.

V I I.

Quando la Fata nera venir fello,
Esfendo fanciulletto in quella Corte;
Poichè 'l tolse di man' a quell' uccello,
Che trattato l' aria di mala sorte:
Di questa loro istoria io non favello,
Che ridir quel, ch' è detto, è una morte:
Stette in Ponente l' un, l' altro in Levante,
Grifone in Spagna, ed in Grecia Aquilante.

V I I I.

Adesso, poichè furno sprigionati,
Com' udiste, dall' Isole lontane,
Avendo molti giorni consumati
Per paesi diversi, e genti strane;
Nel porto di Biancherna eran' entrati,
Dove con festa, e con sembianze umane
Fur ricevuti dall' Imperadore,
E da Gostanzo, ed ebber molto onore.

I X.

E di giostrare avendo desidero
Ebbe la lor venuta molto grata,
Conoscendo ciascun buon Cavaliero,
Da far restar la sua banda onorata:
Avvengachè Grifone è in gran pensiero;
Perch' Origilla, sua donna, malata
Era di febbre tanto acuta, e forte,
Che condotta l' avea quasi alla morte.

X.

Ma pure essendo migliorata alquanto,
Partì da lei, benchè gli fusse grave,
Nè si potè partir già senza pianto,
E salì con Gostanzo in su la nave:
Indi passarno ove il fiume di Santo
Fa foce in mare, e con vento soave
Giunsero in Cipri al gioco apparecchiato,
Ognun ben' a cavallo, e meglio armato.

X I.

Ed altri, ch' io non dico così appunto,
Baroni, e Cavalieri, e Damigelle,
Eran venuti tutti ben' in punto
D' arme, e destrieri, e di mille novelle:
Quando fu Norandino in Cipri giunto,
Le cose di ciascun parser men belle,
Perchè guarnito, e adorno era tanto,
Che sopra gli altri ognun gli dava il vanto.

X I I.

A Famagosta fer le prime scale,
Poi paſsarno di lungo a Nicosia,
La qual fra terra è la Città Reale;
E Tibian vi tien la Signoria:
Quivi con festa, e pompa trionfale,
Con Duchi, e Conti, e molta Baronia,
Entrò il Re di Damasco tutto armato,
Con trombe innanzi, e ben' accompagnato.

X I I I.

Un monte acceso per insegna ha tolto
Nello scudo, e cimier, che porta in testa;
Così ha il suo drappel, che bello è molto
Nell' elmo, e scudo, e nella sopravvesta;
E così fu degnamente raccolto
Con grande onor da tutti, e con gran festa:
Ma sopra gli altri, Lucina l' onora,
La qual più che se l' ama, anzi l' adora.

X I V.

È già venuto il deputato giorno,
Che il gioco debbe farsi in su la nona,
Già ogni Cavalier paſseggia intorno,
Faccendo mostra della sua persona
L'un più, che l' altro bel, leggiadro, adorno:
Di tamburi, e di trombe il ciel risuona,
Per aver luogo ognun si spigne, e ammazza,
Ed occupata è già tutta la piazza.

XV.

Dall' un de' capi un' alto tribunale
Per le Regine, e Dame era ordinato,
Dove Lucina in abito Reale,
E l' altre tutte le sedean da lato:
Mostravan poche il viso naturale,
Le più l' avean dipinto, e imbellettato,
Turpin lo dice, io mi riporto ad esso,
E so che questa usanza è anche adesso.

XVI.

Angelica là sopra era tra loro,
E pare un Sol fra le minori stelle,
Con una gonna bianca, odorna d' oro,
Senza alcun dubbio, il fior dell' altre belle;
Ha Tibiano il suo gran concistoro
Dall' altro capo incontra alle donzelle,
Sta nel suo tribunal, quale era adorno
Di seta, e drappi d' or dentro, e d' intorno.

XVII.

Entraro in bella mostra i Cavalieri
L' un più, che l' altro in ordine, e pulito,
Con ricche sopravveste, e con cimieri,
Ognun fa del disposto, e dell' ardito,
Di qua di là spignendo i gran corsieri:
Il torniamento in due schiere è partito,
Gostanzo d' una parte è Capitano,
Dell' altra Norandin Re Soriano.

XVIII.

Nacchere, e corni, e tamburini, e trombe
In un tratto a romor miser la piazza,
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombe,
Di gente il campo in un tratto si spazza:
Le donne stan qual timide colombe
Stordite al grido, e par lor cosa pazza
Vedere i Cavalier con l' asta in resta,
A tutta briglia urtar testa per testa.

XIX.

L' un dell' altro la vista hanno perduta;
Ancor che ognun nell' urto si sia colto;
Fassi alla cieca, ma non alla muta,
Tanta è la polve, e 'l fumo in aria accolto;
Che dalle nari de' corsier si sputa,
Ch' aveva a tutti quanti il veder tolto,
Ordin non si conosce, o squadra, o schiera,
Ognun menava a chi più presso gli era.

XX.

Poiché il conflitto fu durato un poco,
E che la nebbia cominciossi aprire,
Cominciò anche il paventoso gioco
De' dispietati colpi ad apparire:
Innanzi, in mezzo, in ogni parte, e loco
Si vede gente dell' arcione uscire,
Per tutto gran travaglio, e grave affanno,
Ma di chi resta sotto, è tutto il danno.

XXI.

Come quando si dà di fuor l' afsalto
Ad un qualche riparo, o bastione,
Fa innanzi a' difensor di nebbia un smalto,
Tratta da lor colubrina, o cannone:
Poichè 'l fumo s' allarga, e monta in alto;
Cominciano a vedersi le persone,
Chi si difende, chi grida, chi muore,
Ferisce il ciel l' orrendo alto romore.

XXII.

Orlando per veder d' ognuno il merto,
Non volse nella folta troppo entrare;
Ma quel Morbeco Turco, ch' era esperto
Di queste cose, e le sapeva fare,
Innanzi vien sopr' un caval coperto,
E ben fra gli altri si facea guardare,
Ognun che giugne, o d' urto, o della spada,
Non v' è rimedio, che in terra non vada.

XXIII.

E già da sei di quei di Norandino
Aveva arrovesciati in su la rena,
E va ferendo il crudo Saracino,
Più spefsi ogni ora i colpi, e gravi mena;
Onde ver lui turbato il Damaschino
Sprona il cavallo, e ben lo colse in piena,
Sopra Morbeco andar tutto si lafsa,
E con la spinta a terra lo fracafsa.

Dipoi

X X I V.

Dipoi Basaldo, che più presso gli era,
Percosse ad ambe man sopra la testa,
Non lo difese piastra, nè lamiera,
Più che la foglia schivi la tempesta:
In volta è tutta quanta quella schiera,
Nè più alcuno all' incontro gli resta,
Gode Lucina la sua bella Dama,
Vedendo far tal prove a chi tanto ama.

X X V.

Gostanzo ch' ha veduto la sua gente
Sì mal trattata dal Re Soriano,
E fatto nel suo cor molto dolente,
Gli sprona addosso con la spada in mano:
L' uno, e l' altro guerriero era valente,
Nè colpo, che menasser cade invano,
Al fine il Greco ne trasse un sì fiero,
Che ruppe a Norandin tutto 'l cimiero.

X X V I.

E lo fè su la groppa traboccare,
Nè per questo il ferire alienta punto,
Anzi più colpi attende a raddoppiare,
Sempre a traverso alla testa l' ha giunto;
E senza dubbio convenia cascare,
Se non ch' Orlando allor si mosse appunto,
E tanto fè, che lo cavò d' impaccio,
Sin che rinvenne, lo sostenne in braccio.

XXVII.

Il Greco di grand' ira riscaldato,
Addoſso al Conte gran colpi menava,
Ma egli a guisa d' un muro piantato,
Poco di sue percoſse si curava;
E sendo Norandino in se tornato,
Sì ch' a tenerlo più non l' impacciava,
Verso Gostanzo si rivolse il Conte,
E ferillo a traverso della fronte.

XXVIII.

Più non ne vuol chi ha un colpo tale,
E bene è pazzo chi il secondo aspetta;
Cadde Gostanzo, e non si fece male,
Di lui rimase la sua sella netta:
Contra al Conte difesa più non vale
Tutta la gente a furia in terra getta:
Fan Grifone, e 'l fratello altrove guerra,
Nè sanno ancor, che 'l lor Gostanzo è 'n terra.

XXIX.

Se non che 'l grido della gente porse
La novella a Grifon primieramente,
E combattendo in là la strada torse,
Benchè il caso non sappia interamente:
Ambe le man per dolor poi si morse,
Vedendo in terra il capo di sua gente,
E pien d' estremo sdegno, il caval sprona
Addoſso a quel che in capo ha la corona.

XXX.

Dall' altra parte ancor giunse Aquilante,
E come vide il suo Gostanzo in terra,
Adirato nel core, e nel sembiante,
Con ambe le calcagna il caval serra,
E riscontrofsi col Signor d' Anglante;
E quì si cominciò l' orrenda guerra,
Benchè non conoscefse il Paladino,
Perchè l' insegne avea di Norandino.

XXXI.

Nè lui più riconobbe il Conte Orlando,
Perchè de' Greci l' insegna portava:
Signori, io non vi dico, nè domando
Le percofse, che l' uno all' altro dava;
Percofse tal, che rispondendo, e dando,
L'aria ch' era d' intorno risonava,
Ma quanto l' un facefse all'altro oltraggio,
Però non vi si scorse alcun vantaggio.

XXXII.

Vero è, che sendo Aquilante turbato,
Maggior furia mostrò nell' affrontare,
Ma poichè l' uno, e l' altro fu scaldato,
Vi so dir, che per tutto fu da fare,
Or questo, or quello addietro è arrovesciato:
Fanno un romor, che nol fa tanto il mare,
Quando par che fortuna più il molesti,
E pur gli ultimi colpi lor fur questi.

XXXIII.

Giunse Aquilante Orlando nella fronte,
E arrovescio in su la groppa il manda,
A lui rispose d' altra parte il Conte,
E quasi il traboccò da una banda:
Così arebbe fatto anche ad un monte;
Lascia le staffe, e a Dio si raccomanda,
E abbandona l' una, e l' altra mano
A gambe aperte per andar' al piano.

XXXIV.

E senza dubbio sarebbe caduto,
Che più non si reggea, ch' un fanciullino;
Se Grifon non veniva a dargli ajuto,
Il quale avea lasciato Norandino:
Lasciato dico quasi per perduto,
Più non può quel cortese Saracino:
Ma per soccorso dare al suo fratello,
Venne a trovar' Orlando, e lasciò quello.

XXXV.

Al giugner suo si rinfresca la guerra,
Anzi sene comincia un' altra nuova:
Il giovanetto dava, come in terra,
Il Senatore a lui le spalle trova:
Così sempre durò fin che sotterra
Il Sole andò, la dispietata prova,
Sin che gli Araldi con trombe d' intorno
Bandirno il campo pel seguente giorno.

XXXVI.

Tornossi ognun la sera alla magione,
E delle prove fatte si favella,
Diceva al Greco Gostanzo Grifone,
Io ti so dir, Signore, una novella;
Ch' oggi fra quelle donne del Verone,
Vista ho di Galafron la figlia bella,
E s' ell' è dessa, io ti posso far certo,
Ch' Orlando è quel, che quasi t' ha deserto.

XXXVII.

Ed io l' ho conosciuto anche al ferire,
Che quanto dura più, tanto ha più lena,
Per questo io crederei, che ben partire
Fusse prima ch' averne scorno, e pena:
Guerrier non è, che lo possa soffrire,
Sì crudel colpi combattendo mena,
O ver lasciar l' impresa ci bisogna,
O riceverne oltraggio, onta, e vergogna.

XXXVIII.

Diceva a lui Gostanzo, datti il core,
Se in qualche modo io fo, che vada via,
Far sì, che a casa ne portiam l' onore,
E 'n campo mantener l' insegna mia?
Grifon gli replicò che per su' amore,
Quel che potesse far, tutto faria,
E che sperava ogni altro far cadere,
Contra ad ogni altro il campo mantenere.

XXXIX.

Il Greco, ch' era di malizia pieno,
(Come son tutti quanti per natura)
Come del dì la luce venne meno,
E l' aria, per la notte, fessi oscura,
Cavalca ascosamente un palafreno,
E di trovare il Senator procura;
Come l' ebbe trovato, cheto cheto,
Da parte il tira, e gli parla in segreto.

X L.

A lui ragiona, come Tibiano
Facea secretamente gente armare,
Però, ch' un messo avuto avea da Gano,
Il qual cercava Orlando far pigliare:
S' egli era quel, sgombrasse tosto il piano,
Che male i fatti suoi potrebbe fare:
Perchè ben gli voleva, era venuto
A dargli quello avviso, ed anche ajuto.

X L I.

E ch' una certa fusta aveva armata,
Nascosto in una spiaggia ivi vicina,
Che quella via farà, che gli è più grata,
Per Francia, o altra terra di marina:
Fu questa cosa sì ben colorata
Dal Greco, ch' era dotto in tal dottrina,
Che 'l Conte appunto ogni cosa gli crede,
E quante più potè grazie gli diede.

XLII.

E così fatta Angelica svegliare,
Con essa alla marina sen' andava;
Il buon Gostanzo il volse accompagnare,
E lo condusse ove la fusta stava:
Quindi fatto il padrone a se chiamare,
Che porti Orlando via gli comandava,
E ch' ubbidisca al suo comandamento,
Laonde andarno, avendo in poppa il vento.

XLIII.

Quel che si fusse poi di Norandino,
E di Gostanzo, non vi saprei dire,
Perchè di lor non parla più Turpino;
Ma del buon Conte vi saprò seguire,
Il qual sopra la fusta al suo cammino
Fu per fortuna a rischio di morire,
Stette, dico, otto giorni in gran fortuna,
Senza stelle veder, nè Sol, nè Luna.

XLIV.

E questo sopportò con pazienza,
Cioè, perch' altro non poteva fare:
Ma poich' ebbe di terra conoscenza,
Venutogli in fastidio l' acqua, e 'l mare,
Portar si fece al lito di Provenza,
Ch' esser' in terra mill' anni gli pare,
Per giugnere a Parigi, dove è Gano,
Gan traditore, e porgli il naso in mano.

XLV.

E ben l' aria trattatto, vi prometto,
Come era degno, il figliuol di Milone,
Ma mai non volse il Diavol maladetto,
Che l' avea tolto in sua protezione:
Almen l' arebbe fatto stare in letto
Cinque, o sei mesi rotto dal bastone,
Il Diavol, che l' ha tolto a governare,
Al Conte Orlando dette altro, che fare.

XLVI.

Dette, che far, che cavalcando un giorno
Egli, e la donna sua per la foresta,
Nella selva d' Ardenna capitorno
All' acqua, ove d' amor privo si resta:
Fece Merlin quel vago fonte adorno,
So, che non è la prima volta questa,
Che detto vi ho di quel strano liquore,
Che fe il profeta per cacciar l' amore.

XLVII.

Essendo quivi a caso capitata
Col Conte Orlando la giovane bella,
E più di lui trovandosi affannata,
Per riposarsi scese della sella:
E bevuta da lei l' acqua incantata,
Tutta diversa da quel ch' era, fella,
Ardea prima d' amor, come sapete,
Quivi fuggille l' amore, e la sete.

L'

XLVIII.

L' orgoglio or le rimembra, e la durezza,
Che tanto tempo l' ha Rinaldo usata,
Nè le par tanta più quella bellezza,
Che sopr' ogni altra fu da lei stimata:
E dove il suo valore, e gentilezza
Lodar soleva, essendo innamorata,
Tiene adosso il Signor di Mont' Albano,
Sopra ad ogni altro, da poco, e villano.

XLIX.

Poi parendo lor tempo di partire,
Però ch' era passato alquanto il caldo,
E sendo fuor del bosco per uscire,
Un Cavalier trovarno allegro, e baldo:
Il qual, poich' ogni cosa convien dire,
Acciò che voi sappiate, era Rinaldo,
Che com' io dissi, dietro a Rodamonte
Era venuto presso a questo fonte.

L.

E non lo giunse, perchè il fiume prima,
Che raccende l' amore, avea trovato,
Non direbbe a bastanza prosa, o rima,
Come si tenne allora avventurato,
Quando vide la donna, perchè stima,
Siccome egli ama lei, d' esser' amato:
Visto ha per prova, e sentito per fama,
Ciò ch' avea già per lui fatto la Dama.

L I.

Perch' era armato, non scorge il Cugino
Con quella insegna dal monte di foco,
Che non sarebbe stato sì latino,
Ma riservato in altro tempo, e loco:
Or fatto alla Donzella più vicino,
Col viso basso, e sorridendo un poco,
Disse, Madama, io non posso soffrire,
Che non vi parli, se non vò morire.

L I I.

Quantunque io sappia, che tanto ho fallito,
Usata v' ho tanta discortesia,
Che degno non sarei d' esser' udito,
Vinca vostra virtù la colpa mia;
Che qual' un' huom, che sia del senno uscito,
Qual'un, che infermo, e cieco al tutto sia,
Insin' a quì non ho veduto il Sole,
Di che pensar si dee quanto mi duole.

L I I I.

Or disfar non si può quel ch' è giá fatto,
Come sapete ben, vita mia bella,
Siate pietosa voi, quant' io fui matto,
Tornate in grazia l' anima rubella:
Quantunque la disgrazia mia mal' atto,
Anzi pur' m' abbia fatto indegno d' ella,
Sol d' esser dal mio lato vostro amante,
Ben mio, vi chieggo, e più non chieggo avante.

L I V.

Orlando stava attento alle parole,
Le quali udì con poca pazienza,
E rompendola al fin, disse, e' si suole
Non ammazzar la gente in sua presenza:
Piace a me ben' aver veduto, e duole
Quello, onde ad altri non dava credenza,
Quel, che in servigio non men tuo, che mio,
Veduto non aver pregherei Dio.

L V.

Vorrei amarti, e poterti onorare,
Siccome di ragione or più non posso:
Per darmi noja già passasti il mare,
Per altro so non ti saresti mosso:
Quivi incanate mi venisti a dare,
E volesti spacciarmi per huom grosso,
Or chiaro son dell' animo tuo buono,
E sallo Dio, che degno non ne sono.

L V I.

Qual' una donna del mestiero esperta,
Che dal marito in fallo sia trovata,
Vedendo non poter dargli la berta,
E far sì, che la scusa sia accettata,
Confessa averlo fatto alla scoperta,
E quel buon' huomo in viso ardita guata,
E tanto grida, che lo fa tacere,
E par che finalmente ell' abbia avere.

L V I I.

Cotal Rinaldo, inteso, che costui,
Che ragionava seco, è 'l Conte Orlando,
Dipoi ch' alquanto fu stato infra dui,
O di partirsi, o d' andar seguitando,
Rispose arditamente: io sempre fui,
Siccome sono ancora, al tuo comando,
Ne per ciò credendo teco aver men pace,
Se quel che a te, e gli altri, anche a me piace.

L V I I I.

Non creder, che più vaga agli occhi tuoi
Paja, ch' a que' degli altri questa Dama,
Considera ch' ognuno ha i sensi suoi,
E come te d' averla cerca, e brama:
Ingannato se' forte se tu vuoi
Far nimicizia con chiunque l' ama,
Perchè con tutto 'l Mondo farai guerra;
Chi non l' amasse, saria ben di terra.

L I X.

Che la sia tua, se mi mostri, per carta,
O per ragion, che non ci abbia altri a fare,
Potrammi allor comandar, ch' io mi parta,
O ch' io non debbia seco ragionare:
Ma prima patirò, che mi si parta
L' alma dal corpo, prima in pezzi andare,
Che mi rimanga mai d' amar costei,
E se far volessi altro, non potrei.

L X.

Ella non è (risponde Orlando) mia,
Così fusse ella, com' io son di lei,
Ma non voglio in amarla compagnia,
E 'n ciò disfido gli huomini, e gli Dei:
È ben stata la tua discortesia,
Ch' avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te, come parente,
M' abbi tradito sì villanamente.

L X I.

Disse Rinaldo, questo è pur' assai,
Che con superchierie sempre vogl' ire;
Da me non fu tradito alcun giammai,
E sene mente ognun, che lo vuol dire:
Sì che comincia pur, se voglia n' hai,
E la finisci, come vuoi finire,
Se ben tra i Palsadin ti tieni il primo,
Io più d' un altro non ti temo, o stimo.

L X I I.

Orlando per costume, e per natura
Molte parole non sapeva fare,
Onde fatta una strana guardatura,
Trasse la spada senza più parlare;
E sospirando disse, la sciagura,
Ci ha pur saputo così ben guidare,
Che l' un per man dell' altro sarà morto,
Giudichi Dio chi ha ragione, o torto.

LXIII.

Come Rinaldo vide il Conte Orlando
Farla, come si vede, alla scoperta,
E che già tolto aveva in mano il brando,
Subitamente anch' ei trasse Frusberta:
Costor mi van di nuovo intorbidando
Quella quiete, ch' io teneva certa,
Quando mi rallegrai del lor partire,
Ho tanta stizza, che non vo più dire.

CANTO XXI.

I.

CHi ha troppo al parlar la lingua sciolta,
(Com' ho già detto) spesso sene pente,
Che colui di chi parla sta talvolta
Dietro ad un' uscio, ed ogni cosa sente:
E quando non v' è altri, Iddio l' ascolta,
Iddio, che tien la parte d' ogni gente,
E serba la vendetta dell' offeso,
Quando v' è men pensato, e meno atteso.

I I.

Sempre si vuol favellar con rispetto
D' ognuno, e degli assenti sopra tutto,
Nè voler, per non perdere un bel detto,
Guadagnar qualche scherzo, e fatto brutto:
Che molte volte l' huom si trova stretto,
Anzi riman, com' un pesce all' asciutto,
Quando egli è sopraggiunto all'improvviso,
E si dipigne in mille fogge il viso.

Hh iv

III.

Pur quando la disgrazia ci fa dare
In queste secche, in un di questi scogli,
Sappiamo almanco il legno governare,
Sì che non si disarmi in tutto, e spogli,
Che in qualche modo ci possiam salvare,
E 'l naufragio fatto men ci dogli;
Che savio è sopr' ogni altro, accorto, ardito,
Quel, che in sul fatto sa pigliar partito.

IV.

Facciam Rinaldo in ciò nostro dottore,
E da lui questo tratto sia imparato,
Che come vide aver fatto l' errore,
Ebbe il rimedio subito trovato:
Ma io sento chiamarmi dal romore,
Dal suon, ch' ambe l'orecchie m'ha passato,
De' colpi, che riceve dal cugino,
E che dà l' uno, e l' altro Paladino.

V.

Fra gli alti arbori, e spessi, alla fontana
Insieme gli affrontai nel canto avanti,
L'uno ha Frusberta, e l'altro Durlindana,
Chi e' sian non avvien, ch'io conti, o canti:
Basta, che in tutta la nazione umana,
Al par di lor non è huom, che si vanti;
D' ardire, e di possanza, e di valore,
E son di tutti i Cavalieri il fiore.

V I.

Cominciarno la zuffa orrenda, e scura,
Con tal distruzion, con tanto foco,
Ch' ardisco dir, che l' aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco:
Balza, qual suole, a terra l' armadura,
E ne restan spogliati a poco a poco,
Armasene la terra, e sene copre;
Queste son le tue arti, Amore, e l'opre.

V I I.

Cader lascia Rinaldo in abbandono
Sopra lo scudo l' ardita Frusberta,
Che men fracasso par, che faccia il tuono,
Tutto lo trita, lo spezza, e deserta:
Dice Turpin, che gli uccelli a quel suono,
Morti cascarno, e per non manco certa
Cosa, che gli animai, ch' eran là dentro
Uscir gridando pien d' alto spavento.

V I I I.

Orlando ferì lui con Durlindana,
Lame, e maglie gli ruppe tutte quante;
E la selva vicina, e la lontana
A quel furor crollò tutte le piante:
E tremò il marmo intorno alla fontana,
E l' acqua, ch' era chiara, e bella avante,
Si fece a quel ferir torbida, e scura,
Ognun, da lor' in fuor, que' colpi cura.

I X.

Que' colpi, ch' ognor fanno rinforzare,
Non fu mai cosa tal vista, o sentita:
La Damigella, che stava a guardare,
Pallida in faccia venne, e sbigottita;
Nè le bastando l' animo di stare
In tanta scurità, via sen' è gita,
Nè sene sono accorti i due parenti,
Tanto hanno a' danni lor gli animi intenti.

X.

La Damigella, ch' indi s' era tolta,
Quanto più può spronava il palafreno,
E va correndo come cosa stolta,
Le trecce or su le spalle, or vanle in seno:
E sendo uscita della selva folta,
In un bel prato appresso, ch' era pieno,
Di gente armata, a cavallo, ed a piede,
Por padiglion, trabacche, e tende vede.

X I.

Di saper che ciò fusse entrò in pensiero,
Che qua facesse, e chi sia questa gente,
E trovando in disparte un Cavaliero,
A lui ne domandò cortesemente:
Il nome mio, diss' egli, è Uliviero,
E son venuto quì, pur' al presente,
Con Carlo Re di Francia Imperadore,
Che qua della sua gente ha tutto 'l fiore.

X I I.

Perocch' un Saracin pafsato ha il mare,
E rotto in campo il Duca di Baviera;
Ora è sparito, e non si può trovare,
Nè comparisce alcun della sua schiera:
Ma quel, che più ci fa maravigliare,
È il Principe Rinaldo, il qual jersera,
Venendo d' Ungheria con gente nuova,
Vivo, nè morto al Mondo non si truova.

X I I I.

Stanne tutta la Corte sconsolata,
Perchè ci manca il Conte Orlando ancora,
Che la tenea gradita, e celebrata
Col suo valor, che tutto 'l Mondo onora:
E giuro a Dio, che se mi fufse data
Grazia di poter star con lui mezz' ora,
Se poi morifsi, non m' incresceria,
Ch' afsai più l' amo, che la vita mia.

X I V.

Quando la donna udito ebbe il Marchese,
E quel, di che disio mostrava drento:
Difse, Signor, voi siete sì cortese,
Che 'l mio tacer sarebbe mancamento:
Onde dispongo col farvi palese
Quel ch' ho veduto, farvi anche contento:
Sappiate, che Rinaldo, e 'l Senatore,
Combattono in Ardenna a gran furore.

XV.

Sentendo il Borgognon questo parlare,
Non fu nella sua vita mai sì lieto,
Corse presto la nuova in campo a dare,
Dove non stette alcun fermo, nè cheto:
L' Imperador fu il primo a cavalcare,
Chi gli pafsa dinanzi, e chi vien drieto;
Egli la donna seco per man tiene,
Acciocchè dove son lo guidi bene.

XVI.

E nell' andare intese la cagione
Di così scellerato, e pazzo errore,
E pargli stran, che 'l figliuol di Milone,
Il Conte Orlando, sia preso d' amore,
Perchè l' aveva in altra opinione:
Ma ben Rinaldo tien molto peggiore
Di quel che dice la Donna, e più matto;
Che n' ha più volte esperienzia fatto.

XVII.

Entraron ragionando in la foresta (brosa;
D' Ardenna, in quella, ch' è più spefsa, e om-
Chi va per quella parte, e chi per questa
Cercando della fonte ivi nascosa:
Così andando, udirno la tempesta
Della crudel battaglia, e tenebrosa;
Suonano intorno i colpi, e l' armi sparte;
Come a combatter sia Pallade, e Marte.

XVIII.

Verso quel suono ognuno il corso prese;
Chi qua, chi là, per diverso cammino:
Prima di tutti vi giunse il Danese,
Dopo lui Salamone, e poi Turpino:
Ma non però spartirno le contese,
Non si vuol far' alcun troppo vicino,
D' entrar fra que' lion non s' afsicura;
Ha di que' fieri colpi ognun paura.

XIX.

Ma come giunse Carlo Imperadore,
In un tratto cefsò l' afsalto orrendo;
E benchè sian di sì focoso core,
Nè stimin tutto il Mondo combattendo,
Ebber però rispetto, e ferno onore
A quello augusto volto, e reverendo:
Il buon Re Carlo con allegra faccia, (cia.
Piagnendo,or questo,or quel bacia, ed abbrac-

XX.

Fan cerchio intorno lor tutti i Baroni,
L' un', e l' altro confortano a far pace
Con le migliori, e più savie ragioni,
Di che ciascun di lor credon capace:
Innanzi agli altri il Re par che gli sproni,
Or con lusinghe, or con parlare audace,
Talvolta prega, e talvolta comanda,
Or fuor minacce, ed or lagrime manda.

XXI.

La pace si farebbe agevolmente,
Ma vuole ognun per se la Damigella,
È baja tutto 'l resto, anzi è niente,
Invan la Corte, e 'l Re d' altro favella:
Fra questo contrastar, nascosamente
Fuggì, non so perchè, la donna bella,
Forse che l' odio, ch' a Rinaldo porta,
A stare in sua presenzia la sconforta.

XXII.

Il Conte dietro si mise a seguire,
Come di quivi la vide partita,
Nè il buon Rinaldo stette anche a dormire,
Nè a veder s' a seguirla ella l' invita:
Temendo gli altri quel che può avvenire,
Con Carlo tutti insieme l' han seguita,
Diliberati la zuffa tagliare,
Che pensan, che fra lor si debbia fare.

XXIII.

E poco appresso ambedue gli han trovati
Con le spade alle mani in una valle,
Quantunque ancor non fussero attaccati,
Che troppo tosto lor furno alle spalle:
Ed altri, che più innanzi eran passati,
Trovar la donna, che per stretto calle,
Per un vallon fuggiva alla distesa,
Al Re la derno poi, che l' ebber presa.

XXIV.

Come il Re l' ebbe avuta, la fe dare
A Namo a conservar, per buon rispetto,
Che vuol veder se potesse acconciare
Rinaldo con Orlando in buon' assetto:
Promette a tutti due Carlo di fare
La cosa riuscire a tale effetto,
Che vedran quanto porta loro amore;
E come è saggio, e giusto partitore.

XXV.

Tornaro in campo quella stessa sera,
Gran festa fe tutta la Baronia,
Ch' appresso a tutti Orlando perduto era,
E ne stavan' in gran malinconia:
Or la mattina la real bandiera
Verso Parigi prese la sua via:
Quivi gli lasciò per un pezzo stare,
E tornò ad Agramante, e passò il mare.

XXVI.

Io lo lasciai nel monte di Carena,
In mezzo agli altri Re nel torniamento,
E perch' era disteso in su la rena
Da Ruggier stato, stava mal contento:
Il qual Ruggier non avea minor pena,
Perocchè fu ferito a tradimento,
Come dissi, se ben vi ricordate,
Però più replicar non me lo fate.

XXVII.

E sene ritornò, sendo ferito,
A casa a prender rimedio, e conforto:
Da quel rio Bardulasto fu tradito,
Che fu dipoi da lui nel bosco morto:
Così nascosamente s' è partito,
Che nessun de' giostranti sen' è accorto;
E giunse al sasso sopra alla gran tana,
Dov' era Atlante, e 'l Re di Tingitana.

XXVIII.

Rise il Vecchio, vedendo il viso bello,
Pianse dipoi, che lo vide piagato,
E parve esser passato d' un coltello,
Gridando, aimè, che poco m' è giovato
L' antiveder, che 'l ciel t' era rubello,
Benchè sì tosto non arei pensato:
Confortalo Ruggiero, e con buon viso
Gli volse finalmente il pianto in riso.

XXIX.

Non piagner, gli dicea, non dubitare,
Se mi medicherai con discrezione,
Come ben certo son, che saprai fare,
Io morte non arò, nè passione:
Peggio mi parve quella volta stare,
Ch' uccisi in su quel monte quel lione,
E quando presi quell' altro Elefante,
Che tutto 'l petto mi squarciò d' avante.

Il

XXX.

Il Negromante, vista la ferita,
Che non era però di gran momento,
Poichè la pelle insieme ebbe cucita,
La medicò con erbe, e con unguento:
Brunello, il qual la nuova ebbe sentita
Del modo, ch' era andato il torniamento,
Fece presto disegno nel suo core
Di farsi dar di quel tutto l' onore.

XXXI.

Restituir si fece l' armadura,
Della qual dianzi il giovane s' armava;
Benchè sia sanguinosa, non si cura,
Poi quel destrier cavalca, che volava;
E correndo a traverso alla pianura,
Trovò, che 'l torniamento ancor durava,
E come prima fu visto apparire,
Ognun per tema si messe a fuggire.

XXXII.

Agramante, che forte era turbato
Per la caduta, ov' io sopra il lasciai,
Avendo il brando già riposto a lato,
Dicea, per questo giorno è fatto assai:
Se pur si fusse quel Ruggier trovato,
Che non si troverà, cred' io, giammai:
Dipoi fatto chiamarsi il Re Brunello,
A questo modo ragionava a quello.

XXXIII.

Voi, per mostrar la vostra gagliardia,
Oggi fingeste di colui cercare,
Colui, ch' al Mondo, non credo, che sia,
Se non è sopra 'l cielo, o sotto 'l mare;
E ben vi giuro, per la fede mia,
Ch' io v' ho veduto di sorte provare,
Ch' avendo tutti gli altri il mio pensiero,
Non s' andrebbe cercando altro Ruggiero.

XXXIV.

Rispose a lui Brunello, al vostro onore
È fatto quel, ch' è fatto, o bene o male,
Tutta la mia prodezza, e 'l mio valore,
Tanto m' è grato, quanto per voi vale:
Ma più voglio allegrarvi, alto Signore,
Che finalmente trovato è quel tale,
Quel Ruggiero è disceso da quel sasso,
Prima l' arete, che sia il Sole al basso.

XXXV.

Il Re queste parole udendo dire,
Pien d' estremo piacer si sente drento,
Correndo, solo al gran sasso vuol' ire,
Non si ricorda più di torniamento:
Ancorchè molti non potean patire,
Guardando quel pigmeo, che par lo stento,
Aver contra lui solo il campo perso,
Ognun lo guarda torto, e per traverso.

XXXVI.

Così andando, giunsero al boschetto,
Dov' era Bardulasto d' Algazera
Partito dalla fronte insino al petto,
Sopra lui si fermò tutta la schiera:
Il Re tutto mutato nell' aspetto,
A' circonstanti domandò chi egli era,
E benchè avesse il viso fesso, e guasto,
Riconosciuto fu per Bardulasto.

XXXVII.

Di che non si mostrando punto lieto,
Agramante comincia a domandare,
Chi fu colui, che contro al suo decreto,
È stato ardito di taglio menare:
Ognun da ogni parte si sta cheto,
Non è chi pur' ardisca di fiatare,
Vedendo il Re, che in tal modo minaccia,
Tutti si guardan l' un' a l' altro in faccia.

XXXVIII.

E come s' usa in un sì fatto caso,
Guardando ognuno, or quella cosa, or questa,
Fu visto il sangue, il quale era rimaso
Nell' arme di Brunello, e sopravvesta:
Allor saltarno tutti al ladro al naso,
Ecco (dicean) la cosa è manifesta,
Appena aveva ciò Brunello inteso,
Che dagli sbirri fu tolto di peso.

XXXIX.

E ben cianciava, che n' avea mestiero,
Sola la lingua gli può dare ajuto,
E raccontava pur come Ruggiero
Con quell' arme in sul campo era venuto;
Ma sì raro er' usato a dire il vero,
Che lo diceva, e non gli era creduto,
Il Re, gridando ognun da ogni banda,
Alle beate forche il raccomanda.

XL.

Il miser, che si trova a mal partito,
D' Agramante, e d' ognun si dolea forte,
E ricordava lor, siccom' er' ito
Per quello anello a rischio della morte:
Pazzo, senza giudicio, sciminuto,
Poichè i servigi ricordava in corte,
Non sapea, che 'l servir del cortigiano
La sera è grato, e la mattina è vano.

XLI.

Si suole in Spagna un certo detto usare
(Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti)
Ch' un servigio val più, che s' abbia a fare,
Che cento mila milion de' fatti:
Questo Brunello a far mal capitare
Eran que' Re per invidia anche tratti,
E ne diceva ognun quanto può male,
Come un grande è berzaglio d' ogni strale.

XLII.

Dassi commessione al Re Grifaldo,
Che finalmente il mandi in Piccardia;
Nè vi vuol troppo, che da se v' è caldo
A far, che tosto il Re servito sia:
Impiccherò (dicea) questo ribaldo,
Con le mie mani, e così il porta via
Di là dal bosco, al sasso al dirimpetto,
Dove stava Atalante, e 'l giovanetto.

XLIII.

Il qual come lo vide in là venire,
Subitamente l' ebbe conosciuto,
Di quegli ei già non era, per ver dire,
Che il servigio si scordan ricevuto,
E disse: s' io dovessi ben morire,
Vogl' ire a dargli ad ogni modo ajuto,
Da lui fui d' arme, e destriero onorato,
Ben sarei, se 'l lasciassi, iniquo, e ingrato.

XLIV.

Sgridollo il Vecchio Negromante assai,
E quel pensier tentò torgli del petto,
Dicendo, figliuol mio, dove ne vai,
Dove vai disarmato giovanetto?
Se ben' arrivi, a tempo non sarai,
Già l' aranno impiccato a tuo dispetto,
Non hai, nè brando, nè lancia, nè scudo
Aver pensi vittoria, essendo nudo?

XLV.

Il giovanetto al dir non attendeva,
Correndo forte è giunto già nel piano,
E perchè mente alcun non gli poneva,
Tolse la lancia ad un guerrier di mano:
In compagnia Grifaldo molti aveva,
Se più n' avesse avuti, eran' invano,
Ruggier' in fuga, ammazzando, gli volse,
E di mano ad un morto il brando tolse.

XLVI.

Con esso dà tra quegli sventurati,
Senza compassion, senza rispetto,
Non furno mai castron così squartati,
Un fesso è sin' a' denti, un sin' al petto:
Son due compagni, e Grifaldo scampati,
Ma treman di paura, e di sospetto,
Vedendo l' empio strazio, e 'l gran macello:
Andò Ruggiero a scior presto Brunello.

XLVII.

Grifaldo in dietro ritornò piagnendo
Al Re Agramante, e non sa che si dire,
Morir d' affanno, e vergogna volendo,
Anzi pur di paura vuol morire:
Maravigliossi il Rè, questo intendendo,
E dove morti son color' vuol ire,
Che gli par cosa forte strana, e nuova,
Ch' un giovane abbia fatto sì gran pruova.

XLVIII.

E viste le ferite smisurate,
I pezzi in qua, e 'n là pel campo sparti,
Che tutte quelle genti eran tagliate
In due la più, la men parte in tre quarti:
Come le cose attonite, insensate,
Un pezzo stette, e poi disse, lodarti
Ben puoi, gentaccia vil, della tua sorte,
Dappoichè morta se' per man sì forte.

XLIX.

Come Brunel veduto ebbe Agramante,
Si mette in fuga, e non vuole aspettare,
Ma gli mise la man Ruggiero avante,
Dicendo, a modo mio ti convien fare:
A lui, ch' offeso t' ha, come ignorante,
Ed a tutti quegli altri vo mostrare,
Che ti fanno vergogna, e danno a torto,
Perch' io son quel, che Bardulasto ho morto.

L.

E così col ladruccio ginocchione
Innanzi al Re Agramante s' è gettato;
Signor (dicea) non so per qual cagione
Costui da te sia stato condennato:
S' hai di lui qualche mala opinione,
Levala, che son' io quel, ch' ho peccato,
Se peccato è, quando si fa contesa,
Uccidere il nimico in sua difesa.

L I.

Da Bardulasto io fui prima ferito
A tradimento, che non mi guardava;
E sendo il tristo poi da me fuggito,
Io quì l' uccisi, che lo meritava:
E se si trova alcun cotanto ardito,
(Salvo Agramante, e s' altri egli ne cava)
Che dica, ch' io non feci il mio dovere,
Io glielo vo con l' arme sostenere.

L I I.

Così parlando il giovane in cervello,
Empiè tutti color d' alto stupore,
E dicea l' un' all' altro, è costui quello;
Che debbe farsi al Mondo tanto onore?
Veramente ad un corpo tanto bello
Conviene eſser ripien d' alto valore,
Perchè l' ardir, la forza, e la destrezza
Raddoppia, quando è giunta con bellezza.

L I I I.

In eſso il Re, di tal ventura altiero,
Come in cosa ben nuova gli occhi intende,
Fra se dicendo, è mai questo Ruggiero?
E con man giunte, a Dio grazie ne rende:
Poi con viso men torbido, e men fiero
L'abbraccia, e bacia, e per la man lo prende,
Nè si dà più di Bardulasto affanno;
Dice, poich' egli è morto, abbiasi il danno.

L I V.

Il giovanetto, ch' ha l' animo acceso
Di gentil foco, e pien di leggiadria,
Disse, e' mi par più volte aver' inteso,
Che il primo oficio di cavalleria,
Ha fatto un ch' abbia la ragion difeso:
E perchè questa è stata impresa mia,
Avendo, Signor mio, costui salvato,
Cavalier fammi, se l' ho meritato.

L V.

E l' arme, e 'l suo destrier fammi dar' anco,
Ch' altra volta da lui mi fu promesso,
Poi l' ho di lui non meritato manco,
Che per camparlo a rischio mi son messo:
Agramante baciò quel viso bianco,
E disse, e' sarà fatto adesso, adesso:
L' arme a Brunel gli fe dare, e 'l destriero,
E di sua man lo fece Cavaliero.

L V I.

Era il Vecchio maestro ivi dolente,
E cominciò (guardando) a lagrimare,
Poi disse al Re Agramante, or tieni a mente,
E non ti sia molesto l' ascoltare;
Perchè il tempo futuro, è a me presente,
Non vo, che 'l mio sia detto indovinare,
Non mente il cielo, e mai non ha mentito,
Nè mancherà di quel, ch' io dico, un dito.

L V I I.

Vuol pur' in Francia il tuo pensiero strano
Condur questo mio ben, questa speranza,
Per lui sarà distrutto Carlo Mano,
Crescerà a te l' orgoglio, e l' arroganza:
Farassi il giovanetto al fin Cristiano,
Ah casa traditrice di Maganza,
Ben ti sostiene il cielo in terra a torto,
Sarà per le tue man Ruggier mio morto.

L V I I I.

E fusse questo l' ultimo dolore,
Resterà poi la sua genealogia
Pur tra' Cristiani, e fia di tanto onore,
Quanto alcun' altra stirpe al Mondo sia:
In quella fia conservato il valore,
La liberalità, la cortesia,
Amor, gloria, virtù viver giocondo
Fra quella gente farà bello il Mondo.

L I X.

Io veggo di Sansogna un chiaro Alberto,
Che scende giù nel campo Padovano
Di senno pien, d' onor, d' armi coperto,
Grazioso, gentil, leggiadro, umano:
Udite voi d' Italia, ch' io v' accerto,
Che quel che vien con quella insegna in mano
Porta con seco la vostra salute,
Per lui fia piena Italia di virtute.

L X.

Veggo Azo il primo, e'l terzo Aldobrandino,
Che non so giudicar chi sia maggiore,
Ha morto l' uno il perfido Azolino,
E l' altro ha rotto Arrigo Imperadore:
Ecco un' altro Rinaldo Paladino,
Non quel di Carlo, io dico il gran Signore
Di Vicenza, e Treviso, e di Verona,
Che batte a Federigo la corona.

L X I.

Natura manda fuora il suo tesoro,
Ecco il Marchese a cui virtù non manca,
Mondo beato, e felici coloro,
Che saran vivi a quella età sì franca:
Di questo al tempo i tre bei gigli d' oro
Saran congiunti con l' Aquila bianca,
Ch' arà d' Italia il fiore, e' suoi confini
S' estenderanno a' due liti marini.

L X I I.

E se l' altro figliuol d' Anfitrione,
Che là si mostra in abito Ducale,
Avesse a crescer stato intenzione,
Come a seguire il ben, fuggire il male;
Tutti gli uccei, non dico le persone,
Arebbon per seguirlo aperte l' ale,
Ma perchè mi lascio io portar più avante?
Tu l' Affrica distruggi, o Re Agramante,

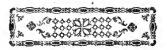
LXIII.

Che te ne porti il seme alto eccellente
D' ogni virtù, che nosco dimorava,
Onde ha a nascere il fior d' ogni altra gente:
E quel che sopra tutto il cor mi grava,
Ch' esser conviene, e non sarà altramente,
Così piagnendo il Vecchio ragionava:
Il Re Agramante al suo dir ben' attende,
Ma di quel che dicea niente intende.

LXIV.

A lui rispose (poich' ebbe finito)
Così ridendo, io credo, che l' amore,
Che porti al giovanetto bello, e ardito
Ti faccia indovinar sol per dolore:
Ma a questa cosa piglierem partito,
Acciò che il petto non stia senza il core,
Verrai tu anche, lascia stare il pianto,
Signori, a Dio, che qui finito è il Canto.

CANTO XXII.

I.

CHI ruba un corno, un cavallo, un' anello,
E simil cose, ha qualche discrezione,
E potrebbe chiamarsi ladroncello:
Ma quel che ruba la riputazione,
E dell' altrui fatiche si fa bello,
Si può chiamare afsafsino, e ladrone,
E di tanto più odio, e pena è degno,
Quanto più del dover trapafsa il segno.

I I.

Rubare ad un qualche cosa ove sia
Danno di quella cosa solamente,
E che non ne sia tanta carestia,
Che non si riacquisti agevolmente,
È mala cosa, pur la. pafsa via:
Ma quel danno più preme, e più si sente,
E dà dispetto, e dispiacer maggiore,
Che con l' util ne porta anche l' onore.

III.

Ma non sia chi nè l' un, nè l' altro pensi,
Che lungo tempo debbia esser segreto,
Ogni segreto rivelar conviensi,
Parlar convien chi stato un pezzo è cheto;
E così par che Dio parta, e dispensi,
Perchè si osservi il suo giusto decreto,
Ch' a larghi, e lunghi, e profondi occhi suoi
Cosa nascosta non si fa tra noi.

IV.

Parla la terra, la polvere, e' sassi,
Quando parlar non posson le persone,
Chi dell' onore altrui coprendo vassi,
Somiglia quell' uccel, che del pavone;
E l' asino, onde ancor gran riso fassi,
Che si vestì le spoglie del lione:
E con tanta vergogna loro, e scorno,
Alla fine ambe due nudi restorno.

V.

Fu giustizia di Dio, che quel Brunello
Fusse dal Re mandato alla giustizia,
Della quale era degno sol per quello,
Ch' aveva fatto con tanta malizia
Della spada, del corno, e dell' anello:
Ma crebbe all' error suo troppa ingiustizia
Quel voler tor la gloria di Ruggiero,
Contra ad ogni giustizia, e contra 'l vero.

V I.

Il Diavol l' ajutò che forse tanta
Pena non era quella al malandrino,
E lo salvò per dargliene altrettanta:
Ma per tornare al lasciato cammino,
Diciam del Re Agramante, che si vanta
Di disfar Carlo, e metterlo a bottino,
Già d' arme ha il mare, e la terra coperta
E son trentadue Re dentro a Biserta.

V I I.

E dappoichè trovato è quel Ruggiero,
Ch' è il Dio della bellezza, e del valore,
Ognun fa del gagliardo, e del guerriero,
Ognun vuol diventare Imperadore:
Guardati Carlo, che tu n' hai mestiero
Tanto, che non l' avesti mai maggiore:
Ma tempo parmi ormai da rassegnare
Que' che in Cristianità voglion passare.

V I I I.

Venuto è il primo insin di Libicana
Re Drudinasso, ch' è quasi Gigante,
Arme non ha la gente sua villana
Nera, e ricciuta dal capo alle piante:
Cavalca egli una grossa, e sconcia Alfana,
E ben' armato è di dietro, e d' avante,
Ha nella sopravvesta, e nello scudo
In campo rosso un fanciulletto nudo.

IX.

Sorridan vien' appresso, ch' è il secondo,
E signoreggia tutta l' Esperia,
Ch' è tanto in là, che quasi è fuor del Mondo,
E pure è nera ancora la sua genia:
Ha gli occhi rossi, e 'l viso furibondo,
I labbri grossi, e par la Befania,
Come quell' altro cavalca un' Alfana,
Appresso viengli un' altra bestia strana.

X.

Tanfirion, Signor dell' Almassilla,
Anzi si può chiamar Re del deserto,
Non ha il paese suo casa, nè villa,
Tutta la gente alloggia allo scoperto:
S' io fussi dotto, come la Sibilla
In profezia, non vi saprei dir certo
Della sua turba chi fusse il migliore,
Che senza ardir son tutti, e senza core.

XI.

Non vi maravigliate poi s' Orlando
Fa di costoro un monte qualche volta,
E se gli va struggendo, e dissipando,
Che vanno nudi, come cosa stolta:
E par che a posta sien fatti pel brando,
Perchè la vita sia lor tosto tolta,
Ma troppo dal proposito mi parto,
Detto del terzo, dir convien del quarto.

XII.

Che Manilardo è Re della Norizia,
La qual di là da Setta è mille miglia,
Di pecore, e di capre ha gran dovizia,
Ed a quelle la gente s' afsomiglia:
Non han denar, non hanno ànche avarizia,
E se non l' hanno, non è maraviglia,
Che quella è cosa, che quanto maggiore
Copia sen' ha, tanto cresce l' ardore.

XIII.

Il quinto è Re di Bolga Mirabaldo,
Che lontano è dal mare, e sta fra terra,
È grande il suo paese, e secco, e caldo,
La gente sua fa con le serpi guerra:
Va di giorno ciascun sicuro, e baldo,
La notte poi nelle tane si serra,
Si pasce d' erba, e non so ch' altro guste,
Scrive Turpin, che vivon di locuste.

XIV.

Il sesto è Folvo, il quale è Re di Fersa,
Non trovo gente di questa peggiore,
Come il Sol monta a mezzo giorno, è persa,
Bestemmia lui, e 'l cielo, e 'l suo Fattore:
Francia, tu se' poco men, che sommersa
Dalla feccia del Mondo, e dal fetore,
Ma lascia, che co' nostri ella si stringa,
Ogni Cristian n' arà cento per stringa.

XV.

Se nulla vi mancava, per ajuto
Vien Pulian, ch' è Re di Nasamona,
Pulian, dico, quivi era venuto,
Che non ha seco armata una persona:
Chi mazza ha, chi baston grande, e forcuto,
A lor guerre strumenti non si suona,
Il lor Re Puliano è ben' armato,
E di forze, e d' ardire assai dotato.

XVI.

Il Re dell' Alvaracchie Prusione,
Che l' Isole felici son chiamate,
E fra gli antichi sene fa quistione,
E sono in molte istorie celebrate:
Costui condusse povere persone,
E quasi nude, non che disarmate,
Portavan tutti in mano un tronco grosso,
E sol di pelle coperto hanno il dosso.

XVII.

Venne Agricalte Re dell' Ammonia,
Che il suo Regno ha nel mezzo della rena,
Una gran gente appresso gli venia,
Ma tutta quanta di pidocchi è piena:
Un' altro gli teneva compagnia,
Re Martasino, e la sua gente mena,
Che più dell' altre in arme non si vanta,
Il giovanetto è Re di Garamanta.

XVIII.

Che poichè morto fu questo Stregone,
Quel Vecchio Negromante incantatore,
Il Re concesse quella regione
A Martasin, che gli portava amore:
Appresso a lui veniva Dorilone,
Ch' alquanto aveva pur gente migliore,
È Re di Setta, ch' ha porto in sul mare,
La gente süa salvatica non pare.

XIX.

Segue dopo esso Argosto di Marmonda,
Ch' è riputato un valente Pagano,
Il suo paese di gran pesci abbonda,
Perch' è disteso sopra l' Oceano:
Tornando dietro al mare alla seconda,
Bambirago d' Arzilla a destro mano,
Coperta è la sua turba d' una scorza,
Nera, come il carbon, quando si smorza.

XX.

Ma tra i Getuli avea perso Grifaldo,
Che via passando non mi venne a mente,
Lontan dal mare è 'l suo paese caldo,
E 'l popol suo da men, che da niente:
Poichè morì Bardulasto ribaldo,
Fu fatto nuovo Re di quella gente,
La qual condotta venne d' Algazera,
Ed è tra l' altre assai gagliarda, e fiera.

XXI.

Vero è, ch' egli han perduta la semenza
Del ferro, e s' arman d' ossa di Dragone,
Taglienti, aguzze, e non vedresti un senza,
Per elmi portan teste di Lioni,
Ch' a chi gli guarda, è pur strana apparenza,
In Francia rimarranno pe' valloni,
Tutte hanno nude le gambe, e le braccia,
Nè v' è chi abbia d' huom sembiante, o faccia.

XXII.

È Bucifaro il lor Re nominato,
Che di valor si può metter pel terzo,
Il Re di Normandia gli viene a lato,
Forte, ed ardito, e ha nome Baliverzo:
Ma guida un popol da poco, e sciaurato,
La natura gli ha fatti per ischerzo,
Non fu veduta mai gente sì strana,
Dipoi segue Brunel di Tingitana.

XXIII.

Più brutti visi mai non fe natura,
(E ben gli ha posti del Mondo al confino)
Che morir' un farebbon di paura,
Che gli scontrasse innanzi al mattutino:
Nè già il lor Re gli avanza di figura,
Negretto è come loro, e piccolino:
Assai v' ho detto già, com' era fatto,
Però lo lascio, e più di lui non tratto.

X X I V.

E ritorno a Ponente alla marina,
Ove il paese è più dimesticato,
Benchè la gente è nera, e piccolina,
Nè si trova fra mille un' huomo armato:
Vien Fatturante Re di Mazorina,
Il quale è fier, ma male accompagnato;
Piglio la volta al nostro mare adesso,
Il Re di Tremison gli viene appresso.

X X V.

Alzirdo ha nome, e la sua schiera è armata,
Di lance, e scudi, e di dardi, e saette:
È Marbalusto un' anima dannata,
Che n' ha seco infinite maladette:
E perchè questa gita lor sia grata,
La Francia a sacco tutta gli promette,
Credonla que' balordi aver' in mano,
E questo Marbalusto Re d' Orano.

X X V I.

Un' altro, che col Regno gli confina,
E mena gente armata di vantaggio,
Gualciotto ha nome di Bellamarina,
Forte nell' armi, e nel consiglio saggio:
Poi Pinadoro Re di Gostantina,
Ch' è discosto dal mare, e nel viaggio,
Che fece, quando agli Arabi fe guerra,
Edificò Gonstantin quella terra.

XXVII.

A me par pure averne conti afsai,
Ch' ho consumato Strabone, e Solino,
Ed ho paura di non finir mai:
Pur' or mi viene innanzi il Re Sobrino,
Ch' è Re di Garbo, e già ve n' informai,
Non è di lui più savio Saracino:
Tardocco Re d' Alzerbe vien' appresso,
Tre solamente ce ne resta adesso.

XXVIII.

Quel Rodamonte, ch' è pafsato in Francia,
Il Re di Sarza sì fiero, e gagliardo,
Che'lMondo,e'lCielo,eDio tiene una ciancia:
Venne anche alla rafsegna il Re Branzardo
Con gente armata di scudo, e di lancia,
Egli è Re di Bugia, ma non bugiardo:
L' ultimo venne, perch' è più lontano,
Malabuferzo, ch' è Re di Fizano.

XXIX.

Era già prima in Corte Dardinello,
Nato di sangue, e di casa Reale,
E fu figliuolo del Re Almonte, quello
D' Orlando, e in ogni cosa ad efso eguale:
Molto cortese, costumato, e bello,
Nè cosa avea da poter dirne male:
Il Re Agramante, che gli porta amore,
Re di Zumara il fe con molto onore.

XXX.

Prima, cred' io verrà la notte bruna,
Che tutti gli finisca di contare,
Perchè non fu giammai sotto la Luna
Armata tanta gente in terra, o in mare:
Cardoran Re, con gli altri anche s'aduna,
Chi gli potrebbe tutti rassegnare?
E vien con esso il nero Balifronte,
Quasi il lor Regno è fuor dell' Orizzonte.

XXXI.

Il primo ha in Cosca la giuridizione,
Mulga si chiama quell' altro paese:
Or tutta questa gran generazione
A Biserta d' intorno si distese,
Varj di lingue, e mostacci, e persone,
Diversi delle vesti, e dell' arnese:
Chi di contarli volesse la pena,
Le stelle troveria meno, e la rena.

XXXII.

Fece Agramante i Re tutti alloggiare
Dentro a Biserta, d' ogni ben fornita,
Quivi si stanno allegri ad armeggiare
Con balli, e canti, e fan serena vita:
Tamburi, e trombe ognor s' ode sonare,
Chi questo, e chi quell' altro a pasto invita,
Chi fa carriere, chi l' arme si pruova,
Cresce nel campo ognor la gente nuova.

XXXIII.

Da Tripoli, e Bernicca, e Tolometta
Vien gran copia di fanti, e Cavalieri:
Questa è ben tutta quanta gente eletta,
E ben' armata, e sotto ha buon destrieri:
Quivi il Re di Canaria anche s' aspetta,
Che non mena già seco buon guerrieri,
Alle lor lance non bisogna lima,
Corni di capre hanno per ferri in cima.

XXXIV.

Era il lor Re chiamato Bardarico,
Terribil di persona, e ben' armato:
Or quando nel moderno, o nell'antico
Tempo, mai tanto popol fu adunato,
Per andar contra a qualsisia nimico,
Come questo, che 'l Mondo ha soffocato?
Qual' esser dee d' Agramante la mente,
Che si vede Signor di tanta gente?

XXXV.

Gli Arabi ancora il lor Re Gordanetto
Ad ubbidire eran mal' atti, e destri,
Costor non hanno, nè casa, nè tetto,
Stan nelle selve, perchè son silvestri:
Non hanno a legge, o a ragion rispetto,
Non son tra lor discepoli, o maestri,
Non hanno stanza, nè paese certo,
Rubano ognuno, e fuggono al deserto.

Chi

XXXVI.

Chi lor dietro a domarli volesse ire,
Aria vana fatica, e stolto affanno:
Essi di frutti si soglion nutrire,
Da coprirsi non han tetto, nè panno:
Però fan gli altri di fame morire,
Nè s' acquista a seguirli se non danno:
Onde Agramante non prese mai cura
Di domar la lor strana, aspra natura.

XXXVII.

Mentre si sta in Biserta a sollazzare
A questo modo, in piacere, e diporto,
Gli venne un messo, e disse, che nel mare
Son più navi apparite sopra 'l porto;
E che di Rodamonte armata pare,
Ma di lui non si sa s'è vivo, o morto,
E che seco han condotto un gran prigione,
Ch' è Paladino, e chiamasi Dudone.

XXXVIII.

Il Re turbato, cominciò gran pianto,
Stimando, che sia morto Rodamonte:
Ma così lagrimoso il lascio alquanto
Per tornare a que' due, che sono a fronte,
E son senza vantaggio stati tanto:
Non vi pensate, ch' io dica del Conte,
E del cugin, di Ferraù vo dire,
E Rodamonte, che gli odo ferire.

XXXIX.

Non è al Mondo un par d' altri Pagani
Di tanta forza, e tanta gagliardia,
Crudel baruffa hanno fatta, le mani
Menando sempre, e fanno tuttavia:
I colpi ogn' or raddoppian più villani,
Alcun di lor non sa chi l' altro sia,
Ma ciascuno a giurar non saria tardo,
Mai non aver trovato huom sì gagliardo.

XL.

Dell' altro è Ferraù molto minore,
Ma non gli lasceria del campo un dito,
E non gli cede punto di valore,
Perch' ogni piccoletto è sempre ardito:
Ed evvi la ragion, perocchè il core
È più presso alle membra, e meglio unito:
Ma ben vorrebbe aver dura la scorza
Il cane ardito, quando non ha forza.

XLI.

Durando ancor tra lor senza vantaggio
L' assalto, anzi volendo cominciare,
Passa per mezzo del campo un messaggio,
Che fermo cominciò lor' a parlare:
Se alcun di voi (disse) è del Baronaggio,
Male novelle gli vengo a portare,
Il Re Marsiglio, malvagio Pagano,
È con l' assedio intorno a Mont' Albano.

XLII.

Ed ha rotto in campagna il Duca Amone,
È con due figli suoi dentro serrato,
Evvi Angioliero, e 'l suo parente Ivone,
Alardo è preso, e non so s' è campato:
È quel paese in gran confusione,
Tutto l' hanno arso, disfatto, e rubato,
Questo vid' io, che son di là venuto
Per ire a Carlo a domandare ajuto.

XLIII.

Non fece altra dimora il mefsaggiero,
Ma via cavalca, detto ch' ebbe questo:
Ferraù fece il viso bianco, e nero,
Ch' efservi aria voluto a far del resto:
E stato un pò così sopra pensiero,
Il Re gli difse, se non t' è molesto,
Dimmi se in ciò qualche cosa hai da fare,
Che non l' avendo, è ben lasciarla andare.

XLIV.

Ferraù, rispondendo, il ragguagliava,
Come suo zio era Marsiglio Ispano,
E poi cortesemente lo pregava,
Che faccia pace, e distende la mano;
E mai più d' impacciarsi gli giurava
Della figliuola del Re Stordilano:
Non lasciò per paura già la pruova,
Ma per ire a quest' altra guerra nuova.

XLV.

Il Re di Sarza, ch' aveva provato,
E conosciuto l' alto su' ardimento,
Con la risposta l' ha molto onorato,
E di ciò ch' a lui piacque fu contento:
Dipoi l' un l'altro insieme s' è abbracciato,
E fecionsi fratei con giuramento,
Con sì grande amicizia, e tanto amore,
Che fra due altri non fu mai maggiore.

XLVI.

E si promiser mai non si lasciare,
Sin che del spirto il corpo resta vano,
E così cominciarno a cavalcare
Alla volta ambedue di Mont' Albano:
Avevan poca strada ancora a fare,
Che Malagigi scontrarno, e Viviano,
Venian' i due fratei quasi di corso
Per domandare al Re Carlo soccorso.

XLVII

Soccorso a Mont' Alban, che il Re Marsiglio
Serrato avea, per farlo indi partire:
Il Negromante prese altro consiglio,
Come i due Cavalier vide venire:
Al suo libretto tosto diè di piglio,
Dicendo al suo fratello, io ti vo dire
Chi son costoro, e 'n un boschetto entrato
Di seno il suo libretto s' è cavato.

XLVIII.

E come l' ebbe aperto, in un baleno
Servito fu di quel che avea più voglia:
Fu di Dimoni il bosco tutto pieno,
Più di dugento n' è per ogni foglia,
Ma Malagigi, che gli tiene a freno,
Comanda a ciaschedun, che via si toglia,
Largo aspettando, insin, ch' altro comanda,
Poi di costoro a Scarampin domanda.

XLIX.

Era un Dimonio quello Scarampino,
Che dell' Inferno è proprio la tristizia,
Minuto il ghiottarello, e piccolino,
Ma bene è grande, e grosso di malizia:
Alla taverna, dov' è miglior vino,
E del gioco, e bagasce la dovizia,
Nel fumo dell' arrosto ha la magione,
E quivi va tentando le persone.

L.

Costui di Malagigi domandato,
Gli disse il nome, e l' esser di que' dui;
Laonde il Negromante s' ha pensato
Fargli restar suoi prigioni ambe dui:
I Diavoli chiamò tutti in sul prato,
E gli vestì di certi abiti bui
Ad uso de' giostranti, in belle schiere,
Con cimieri alti, e con lance, e bandiere.

L I.

Dall' un canto egli, e dall' altro Viviano
Uscirno della selva a gran furore:
Diceva lo Spagnuolo all' Affricano,
Sentistù mai, fratel, tanto romore?
Questo debbe esser certo Carlo Mano,
Quì bisogna mostrare il viso, e 'l core,
Che quantunque io ti sia per ubbidire,
Per tutto 'l Mondo non vorrei fuggire.

L I I.

Come fuggir (rispose Rodamonte
Hai tu di me sì trista opinione?
Senza te, solo io voglio stare a fronte
Con tutta la Cristiana nazione:
E se la Spagna vi fusse in un monte,
Ed armato con essa il Dio Macone,
E tutto il Paradiso, e poi l' Inferno,
Non faranno, ch' io fugga ma' in eterno.

L I I I.

Mentre stanno aspettando questa festa,
Disposti farsi la strada co' petti,
Malagigi vien fuor della foresta,
Non stimando, ch' alcun di lor l' aspetti,
Perchè menava seco una tempesta
D' urli, e di gridi di que' maladetti,
Che sotto gli tremava il campo duro,
E dal lor fiato é fatto il cielo scuro.

L I V.

Veniva innanzi agli altri Draghinazza,
Che in su l' elmo ha le corna per insegna,
Costui non vuol se non gente di razza,
Nelle gran corti tra superbi regna:
La lancia ha col pennone, e spada, e mazza,
Portar lo scudo, o rotella si sdegna,
Così si serra addoſso a Rodamonte,
E con la lancia il colse nella fronte.

L V.

La lancia il ferro avea tutto di foco,
Entrogli in vista, e gli arse ambe le ciglia,
Il che commoſse Rodamonte un poco,
Nè paura ebbe già, ma maraviglia:
Urtò il cavallo, e diſse, brutto cuoco
Porco, che la tua faccia s' aſsomiglia
Proprio al Dimonio, a chi ti guarda preſso,
E credo veramente, che se' deſso.

L V I.

Al fin delle parole al Diavol mena
Una percoſsa col brando sì strana,
Ch' un' arco far gli fece della schiena,
E sotto un palmo gli paſsò la lana:
Sentinne Draghinazza estrema pena,
Benchè il paſsaſse, come cosa vana:
Quegli altri traditor gli sono addoſso
Con tanta furia, che contar nol poſso.

L V I I.

Non è per questo il Pagano smarrito,
Non ha, nè voglia, nè mestier d' ajuto,
Or questo, ed or quel Diavolo ha ferito,
Là fugge quello, e l' altro è là caduto:
Quel Draghinazza già s' era fuggito:
Un stuol n' è intorno a Ferraù venuto,
E sopra gli altri un certo Diavolone,
Chiamato Malagriffa dal Rampone.

L V I I I.

Con quel rampone afferra gli usurari,
E gli conduce dove più gli piace,
Perocch' ha potestà sopra gli avari,
E giù gli cuoce arrosto in su la brace:
Aggraffa i Frati per gli scapolari,
E gli ipocriti tristi dalla pace,
Quei che dicon la pace del Signore,
E Deo gratias, e 'l Salvatore.

L I X.

Quel Ferraù gli fe cantare un verso,
Che vi so dir, che punto nol diletta,
Mena agli altri a diritto, ed a traverso:
Ma tanta era la gente maladetta
Che con le grida l' han quasi sommerso:
Eccoti un' altro, ch' ha nome Falsetta,
Di fraudi, inganni, di malizia ha il seno,
D' ipocrisia, di tutti i vizj pieno.

Attaccò

L X.

Attaccò seco costui la battaglia,
Nè gli stava però molto da presso;
Intorno se gli volta, e lo travaglia,
Fuggendo, e ritornando al gioco spesso:
Ed è tanto veloce, che l' abbaglia,
Ma ben' al girar suo fu modo messo,
Credeva questo Diavol con inganni
Tener' a bada Ferraù cento anni.

L X I.

Ma Rodamonte, che venne da lato,
Trovò per sorte questo maladetto,
Fra corno, e corno il brando gli ha cacciato,
E partigli la testa, e 'l collo, e 'l petto:
Gridando fugge il spirito dannato,
Dove fuggisse Turpin non m' ha detto:
Il Re dà addosso a quei, che son rimasi,
Cava occhi, taglia orecchi, e spicca nasi.

L X I I.

Fuggono urlando, e stridendo con pianti,
Ch' eran spezzati, e non potean morire,
E dove prima al venir furno tanti,
Son pochi, e voglion que' pochi fuggire:
Ancorchè Malagigi con gli incanti
Facesse assai per non gli lasciar' ire,
Non fu bastante a ritenergli al fine,
Sì che tornarno all' infernal fucine.

LXIII.

Laonde visto andar la cosa male,
Volle anch' esso fuggirsi con Viviano:
Ma poco all' uno, e l' altro il fuggir vale,
Ferraù gli seguì per l' ampio piano
Sopr' un destrier, che par che metta l' ale,
E tutti due gli prese a salva mano:
Benchè facesser pur qualche difesa,
Ma Rodamonte giunse alla contesa.

LXIV.

E poichè l' uno in sella, e l' altro in groppa
Ambedue d' un cavallo ebber legati,
La franca compagnia lieta galoppa,
Pur verso Mont' Alban si son drizzati:
Ma la indiscrizion sarebbe troppa,
E più di quella de' Preti, e de' Frati,
Se non mi ricordassi di finire,
Tornate il resto altra volta a sentire.

FINE DEL TOMO TERZO.